RIVISTA MENSILE NUMERO 9 DICEMBRE 1990 LIRE 6.000

# a sinistra

## laboratorio per l'alternativa sociale e politica



**Altusser, la memoria e il silenzio** di Etienne Balibar

**Dialogo sulla rifondazione/ intervista con Sergio Garavini**

**Guai ai vinti** Nicki Vendola

Giorgio Nebbia **Lo sviluppo sostenibile è un'ideologia borghese?**

**Non smantella re la riforma** Giorgio Onorato

Amato Lamberti **Squarciare il velo dell'omertà**

rivista mensile / sped. abb. post. gr. III / 70 / in caso di mancato recapito restituire al mittente, 00185 Roma via Farini 62 / taxe percue / tassa pagata, Roma

# a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica

NUMERO 9 DICEMBRE 1990



**LE IMMAGINI** / La copertina riproduce un disegno di Tomi Ungerer tratto da *Testament*, Londra, 1985. Le altre immagini che illustrano questo numero di "a sinistra" sono tratte da: A. Paul Weber, *Das Graphische Werk 1930/1978*, Schirmel, Mosel, Monaco, 1980; *Costume e società nei giochi a stampa di Giuseppe Maria Mitelli*, Electa, ed.umbri associati, Perugia, 1988; *Annuaire General et international de la photographie*, Parigi, 1906; Steinberg, *The Passport*, H.Hamilton, Londra, 1954

DIRETTORE: Domenico Jervolino. DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Lisi. ORGANIZZAZIONE: Carlo Pangia. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Giulio Sansonetti. A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO: Guillermo Almeyra, Giorgio Baratta, Sergio Benassai, Fabio Giovannini, Fabrizio Clementi, Francesco Lo Chiatto, AnnaMaria Marenco, Vito Nocera. PROPRIETA': Coop Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma. GESTIONE EDITORIALE: Edizioni Associate srl, via del Biscione 10, 00186 Roma. PUBBLICITA': Plurimedia srl, via Jacopo Barozzi 40/7 41100 Modena tel. 059/ 217 4705 fax 059 / 342 908. DESKTOP PUBLISHING: A*assistenza grafica snc, via dei magazzini generali 21, 00154 Roma tel. 06 / 574 58 39. STAMPA: Colagraf, via Tomacelli 146, 00187 Roma. ABBONAMENTI: annuo 35.000 sostenitore 100.000. VERSAMENTI: intestati a Edizioni Associate, via del Biscione 10, 00186 Roma, da versare sul CCP n.48282008

# Altusser, la memoria e il silenzio

di Etienne Balibar

Pubblichiamo, col permesso dell'autore, alcuni brani di un ampio testo su Althusser di Etienne Balibar, intitolato **Tais-toi encore, Althusser**, steso nel 1988, quando il grande teorico marxista recentemente scomparso era ancora in vita. In questo modo ci vogliamo associare all'omaggio alla sua memoria, nell'impegno perché su di essa non cada il silenzio della rimozione. Rimozione in questo caso duplice : nei confronti del lascito teorico di chi ha osato riproporre e riproblematizzare il marxismo nel nostro tempo, lascito provocatorio in una società che oggi celebra il capitalismo come il migliore dei mondi possibili e nei confronti della vittima inquietante della malattia mentale, che turba la buona coscienza della normalità soddisfatta di sé. In entrambi i casi ci sentiamo coinvolti e interpellati dalla vicenda storica ed esistenziale di Louis Althusser e, senza per questo dover condividere necessariamente le sue posizioni teoriche, vogliamo accogliere l'invito di Balibar a fare buon uso del suo silenzio.

*Resta ancora in silenzio, Althusser. Sì, resta ancora in silenzio, poiché siamo noi che ci apprestiamo a parlare di te. Ma se non siamo noi a farlo, chi lo farà? E se nessuno parla, ti parla, dovrai tacere in eterno. Non solo "in pubblico", ma "in privato".*

*E così dunque che occorreva incominciare? Nel 1984 o nel 1985 Althusser mi ha detto:" Voi parlate tutti di me. Tutti mi parlano di me, mi dicono le mie verità. Io solo non ho diritto alla parola". Ed era vero. Era vero in privato, perché la realtà dell'assassinio e il sospetto della follia stravolgono l'amicizia. Era vero soprattutto in pubblico, ma in modo ancora più contraddittorio.*

*Non si parla di Althusser...Ma se ne parlerebbe, siatene certi, se per caso egli stesso si arrischiasse a parlare.*

*Non se ne parlerebbe, come se ne è parlato, intensamente alla fine dell'80 e a principio dell'81, per proporre dell'assassinio di Hélène interpretazioni e giudizi, accuse*

*liquidatorie e giustificazioni addolorate. Un professore della Sorbona ha dichiarato dall'alto della cattedra:" Ve l'avevo ben detto, quella filosofia era assassina". Vecchi amici hanno detto: sua moglie non era il suo tiranno ( resta il fatto che ella fu la sua vittima). Ma dopo otto anni resta solo il silenzio, appena interrotto da qualche lapsus. Un silenzio imbarazzato per alcuni; terrorizzato per altri, che si chiedono quale significato questi avvenimenti conferiscano retrospettivamente alle proprie storie, storie personali.*

*Silenzio strategico in altri casi: un pamphlet di successo contro lo strutturalismo degli anni sessanta e settanta, recentemente menzionava come solo esponente della variante marxista francese...Bourdieu (il quale avrà apprezzato questo dono). Silenzio all'occorrenza estremamente vigile: perché basta che il "filosofo marxista", appunto, sia scorto fuori delle mura di un ospedale perché ci siano dei giornali che gridano allo scandalo e lo indichino come preda di coloro che pretenderebbero di essere i giustizieri della società. Non soltanto resta nel tuo silenzio, Althusser, ma nasconditi, fa' in modo che l'inferno nel quale ti sei tu stesso gettato resti ignorato da tutti. Fa' in modo che i tuoi stessi amici non ti cerchino se non con orrore, quanto meno numerosi possibile, quanto meno spesso possibile. Attendi le testimonianze, le biografie, gli studi clinici. Così diventerà una questione insolubile sapere se il tuo silenzio è tuo o è il silenzio che ti è stato imposto.*

**I silenzio** *di Althusser: è paragonabile ai silenzi di di Hölderlin, di Nietzsche, di Artaud, a quelle "absences d'oueuvres" che affascinavano Foucault? Ma il filosofo assassino, che dovrà forse a questa circostanza il fatto di passare alla storia, non ha la stessa figura del filosofo o del poeta deliranti. Donde forse le bizzarre domande che pongono, a*

*chiunque si ritiene che "lo veda", coloro che sono animati dalla buona volontà di incontro : che cosa sta diventando Althusser? continua a lavorare? a scrivere? che pensa della sua situazione?*

*Il silenzio di Althusser, così come la morte della sua compagna, non è né "privato" né "pubblico"(come gli apparati ideologici di stato, nella definizione che egli propone, non sono né privati né pubblici). É un silenzio che ha paradossalmente qualcosa di politico. O piuttosto che ingloba, per necessità, qualcosa della dimensione politica , dei suoi effetti e della sua condizione presente, benché non sia ad essa riducibile. É il silenzio di un sepolto vivo, di un morto vivente nella filosofia e nella politica.*

...

**Nel pensiero di Althusser** *ci sono più modalità di sparizione: l' una passiva, l'altra attiva. L'una che si identifica alla morte, l 'altra che non è designata come "vita", benché essa ne possieda innegabilmente alcune delle proprietà metafisiche tradizionali.*

...

**V'è una sparizione** *che corrisponde alla disfatta di un essere che lotta all'interno di questa stessa lotta: un essere che può essere u individuo, ma anche una organizzazione, un movimento storico, una classe ovvero una pratica, una conoscenza...Ma v'è un'altra forma di sparizione. Althusser non ha mai cessato di evocarla in termini pressoché identici: sparizione del "provvisorio", del "transitorio", del "contraddittorio" di una pratica nei suoi effetti (essi stessi provvisori, transitori, contraddittori), all'interno del suo "interven-*

*to" trasformatore...Tale sparizione non è puntuale, eccezionale, ma costantemente reiterata e da riprendere, in un processo infinito. Formalmente, questa sorta di sparizione non si distingue in nulla da un'altra sparizione: quella della politica nei suoi effetti, e in modo particolare della politica rivoluzionaria nella costruzione della società senza classi...Tuttavia, l'idea che ce ne viene proposta non ha nulla di univoco...*

*É la sparizione dell'ideologia o di una pratica ideologica nell'accesso al concetto, alla teoria scientifica. Ma è anche la sparizione della teoria e del concetto nella storia reale, dalla quale essi si sono provvisoriamente distinti per assolvere la loro funzione di conoscenza. Infine, è la sparizione della teoria o delle idee e delle conoscenze esistenti sotto forma teorica nell'ideologia, vale a dire nella loro "realizzazione ideologica", che solo ne fa delle forze materiali, storiche. L'*eternità *del concetto, l'*eternità *della storia reale, l'"eternità" dell'ideologia. Vale a dire l'attualità, l'attività, l'effettività del concetto, della storia, dell'ideologia.*

*Tra queste modalità totalmente eterogenee della sparizione è sospeso, lo si vede bene, l'esistenza stessa del concetto rivoluzionario. Ma se noi ci rivolgiamo verso di esso per cercare ciò che significa, è forse questo essere sospeso che ci autorizza a supporre che in un tale concetto c'è del vero.*

*Il silenzio di Althusser non è forse esso stesso sospeso in prossimità di quel punto dove il concetto svanisce - quel punto che egli ha chiamato "luogo dell'impossibile" -, come se esso esprimesse la sua esitazione tra due modalità dello sparire? Cerchiamo di fare buon uso di quel silenzio, perché anche noi siamo in transito fra la memoria e la parola, senza una fine prevedibile.* ◆

# Ragionando di "a sinistra"

di Domenico Jervolino

Ci pare giusto riservarci uno spazio per parlare di noi, di questa rivista e del suo progetto politico, nel momento in cui, con questo numero che, per la sola esigenza di non fare regali al ministro delle poste, porta il numero nove ( e non risulta, come è in realtà, doppio), chiudiamo formalmente una fase e da mensile diventiamo bimestrale. Bimestrale lo siamo di fatto da oltre un anno e mezzo: e ci auguriamo di non aver deluso i nostri abbonati e lettori, offrendo loro un bimestrale dignitoso per quantità e qualità di pagine, che vale il prezzo che ad essi chiediamo (e, osiamo sperarlo, anche qualcosa di più).

L'anno scorso, nel pieno della tempesta che aveva colpito Dp, della quale non siamo organo, ma che resta il nostro editore, abbiamo rinviato la decisione della formale trasformazione in bimestrale per farla coincidere con la conquista della autonomia finanziaria e con una nuova fase nella vita della nostra rivista. In questo anno di duro lavoro – fondato esclusivamente sul volontariato – da parte del collettivo della rivista, possiamo dire di essere riusciti nell'intento, di aver fatto vivere questa rivista senza apparato, di essere riusciti a non gravare economicamente su Dp, che aveva compiuto nel 1988 il gesto lungimirante di

rinunciare a un proprio organo per fare spazio ad una rivista di area e di aver costruito i legami politici che ci consentono di sperare in un rilancio e in una crescita autonoma della rivista e del suo progetto.

Più che mai abbiamo bisogno del sostegno di abbonati, lettori e sostenitori, che saranno certamente indulgenti rispetto ai nostri molti limiti, se si renderanno conto del peso che è gravato quest'anno sulla redazione e delle continue difficoltà con le quali un piccolo gruppo di non professionisti si è dovuto scontrare. Ci auguriamo ora che alcuni di quei limiti vengano superati con l'assunzione da parte delle "Edizioni Associate" del coordinamento editoriale della nostra rivista.

Ma soprattutto con i lettori, con gli abbonati e con i compagni che sostengono il nostro sforzo (tra i quali vanno annoverati in modo particolare i compagni del Mpa che, cessando le pubblicazioni di "Per l'alternativa", hanno deciso di accrescere il loro precedente impegno in "a sinistra") vogliamo ragionare delle ragioni politiche per le quali la nostra rivista è sorta e per le quali essa vuole continuare ad esistere.

Siamo nati come espressione di una volontà, che attraversava trasversalmente partiti e formazioni politiche, di opporsi a una deriva di omologazione, di rilanciare il discorso dell'alternativa sociale e politica e la ricerca di una rinnovata identità antagonista della sinistra. Abbiamo sempre diffidato dei discorsi sulla governabilità e dei tentativi di mettere al posto della critica della politica e della rifondazione della sinistra le scorciatoie dell'ingegneria istituzionale ed elettorale.

La nostra solidarietà con i movimenti del Terzo mondo, con la Palestina e il Nicaragua in modo particolare, non è stata solo un fatto di puro solidarismo così come la nostra critica convinta ai regimi dell'Est non risale all'ultima ora né lascia spazio ad alcuna indulgenza nei confronti del capitalismo reale.

L'una e l'altra si intrecciano con la ricerca di vie nuove per la liberazione dei popoli e degli individui e per la transizione al socialismo, con il progetto di una nuova identità comunista, radicalmente democratica, pacifista, nonviolenta (nel senso più volte argomentato da Giulio Girardi: così come pacifisti e nonviolenti sono l'Intifada e il movimento sandinista).

Tutte queste ragioni noi le avvertiamo ancora più valide oggi di ieri, così come avvertiamo più che mai validi i discorsi sul metodo dell'autoconvocazione, sullo stile di ricerca da laboratorio politico, sulla forma-rete (che non è contraddittoria con la forma-partito o con la militanza nei partiti), ma che ha mostrato una sua efficacia, già a partire dalle esperienze, alle quali abbiamo partecipato in questo ultimo anno, per la pace nel Golfo, in difesa e per il rilancio della Costituzione, e nei tentativi, di più antica data, di ricostituire un discorso culturale di sinistra e di animare una "filosofia della liberazione"nel Nord del mondo portati avanti insieme col Cipec a Milano, Roma, Napoli e in altre città.

Né possiamo dimenticare, in un bilancio del nostro lavoro, l'avventura concomitante alla nostra di quello "strano movimento di strani comunisti" che è costituito dagli autoconvocati del Pci, che hanno saputo dire una loro parola originale nella crisi del loro partito.

Abbiamo scritto di non avere la pretesa di essere noi stessi la rete o il suo centro , ma solo un momento di essa. La scelta di andare avanti sui tempi "medi" di una cadenza bimestrale vuole significare l'intenzione di fare tesoro di queste ragioni politiche, di queste esperienze e tentativi per un lavoro modesto ma perseverante di ricostruzione e di rifondazione, senza presunzioni egemoniche ma con la tenacia di chi continua ad andare consapevolmente controcorrente. ◆

ALTERNATIVA

# CONTRO LA GLADIOCRAZIA

DI VITO NOCERA



Non è possibile, credo, separare il ritrovamento delle lettere scritte da Aldo Moro nei difficili giorni della sua prigionia e l'esplodere del caso Gladio. Non solo perché il rapimento Moro rappresenta l'evento tragico di maggior rilievo nella storia della Repubblica, ma perchè quell'evento si chiuse in un clima oscuro, frettolosamente, quasi come se a qualcuno servisse il silenzio; forse agli stessi cui ora torna utile il clamore.

È alla luce di questo intreccio che si può facilmente, e seriamente, ritornare sullo stesso interrogativo se fu più giusta la linea della fermezza, cui si ispirò in quella occasione il governo italiano unitamente al Pci, o quella della trattativa sostenuta oltre che dal Psi da un'area sociale e politica di sinistra che troppo frettolosamente venne etichettata come fiancheggiatrice. Se si fossero avviate delle trattative trasparenti (a differenza di quel che avvenne qualche anno dopo per liberare Cirillo) per uno scambio di prigionieri si sarebbe violata l'essenza dello Stato o più semplicemente affrontato con civiltà e prudenza un passaggio decisivo (come oggi appare più chiaro) per la nostra Repubblica? L'implicito riconoscimento della esistenza di un seppure limitato, conflitto militare (che uno scambio avrebbe necessariamente comportato) avrebbe disgregato lo Stato – come si disse e si dice ancora oggi – o aiutato, invece, un approccio serio e politicamente più consapevole della stessa lotta al terrorismo?

E ancora, la sospensione di alcune garanzie elementari di diritto, i divieti di manifestare, il proliferare di una legislazione di emergenza agevolarono realmente la lotta al terrorismo o non rischiarono addirittura di rafforzarne l'influenza in aree sociali e politiche individuate troppo superficialmente come fiancheggiatrici? E non è stata forse la debolezza intrinseca al disegno politico della Br la causa prima della loro disfatta che si sarebbe forse potuta agevolare con un ruolo incisivo e alternativo della sinistra invece appiattita sulla linea del governo?

Questi interrogativi servono per comprendere meglio la sostanza delle cose. E cioè che quei settori dello Stato che lavoravano ad un disegno di stabilizzazione moderata (più che di de-

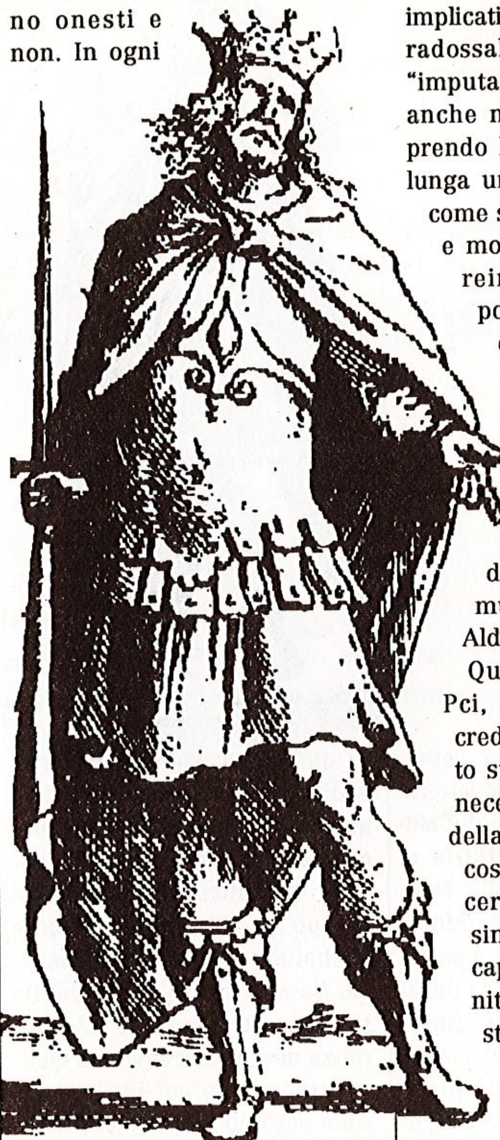
stabilizzazione) furono, di fatto, agevolati e non ostacolati dalla conclusione tragica ed oscura della vicenda Moro. È tutto da dimostrare infatti che una qualche trattativa avrebbe ferito a morte la democrazia.

Ciò che invece è dimostrato è che la democrazia nel frattempo veniva attaccata dall'interno con ben altro vigore. E non si tratta solo di ciò che fino ad oggi abbiamo saputo: la deviazione dei servizi, le manovre tese ad usare le stesse Br in chiave di stabilizzazione moderata, la presenza di piduisti in tutti i vertici dei servizi segreti e nel comitato di crisi istituito presso il ministero degli interni durante il sequestro di Moro, la stessa sottrazione discrezionale di carte che oggi si usano per i più diversi scopi.

La democrazia italiana è stata ed è una democrazia finta, sovradeterminata. Con l'esistenza di un doppio livello di "sicurezza" segreto, espressamente vietato dall'articolo 18 della Costituzione che proibisce associazioni segrete con fini politico – militari, teso a compiti di gendarmeria nei confronti delle opposizioni costituzionali. Un doppio livello che pone la stessa questione della effettiva sovranità del Parlamento rispetto alla segretezza degli accordi Nato e per giunta fortemente in sintonia con la cosiddetta strategia della tensione e con i piani operativi (De Lorenzo/Sifar, etc.) che la ispirarono.

Il caso Moro, per il groviglio di opposti interessi che finì per coagulare, per la stessa scomodità dell'uomo (e delle sue lettere), massimo custode dei più delicati passaggi del regime, rappresentò un momento di particolare importanza per le sorti democratiche del Paese.

Noi apparteniamo a quell'area che fu ferocemente criminalizzata in quegli anni, forse anche tra i "trattativisti" vi furono onesti e non. In ogni



caso ci muovemmo con tenacia per reagire alla falsa alternativa Stato/Br; molto resta evidentemente da chiarire ma una cosa è certa: battersi contro le deviazioni militariste fu giusto e a farlo fummo in molti a sinistra.

Ma altrettanto giusta fu quella intuizione di non affidarsi in tutto e per tutto allo Stato. Se Andreotti, presidente del consiglio di allora, presiede nuovamente oggi il governo, se Cossiga, allora capo degli interni, è al Quirinale (peraltro entrambi implicati nell'affare Gladio e paradossalmente non solo come "imputati" ma potenzialmente anche nella parte di chi scoprendo le carte acquisisce alla lunga un merito politico), così come se Gelli è uccel di bosco e molti dei piduisti si sono reinsediati ai vertici del potere qualcosa nell'Italia di oggi non va. E non andava neppure allora: quella fermezza e unità fece da schermo comodo al verminaio. Questo nella sua – pur dignitosa – disperazione cercò di comunicare nelle sue lettere Aldo Moro.

Questo non comprese il Pci, questo noi avemmo – credo – il non piccolo merito storico di capire. Oggi è necessaria la mobilitazione della gente, è necessario ricostruire una memoria lacerata che aveva avuto – sin da piazza Fontana – la capacità di cogliere l'internità allo Stato del disegno stabilizzatore, è necessario anche mettere sotto accusa i massimi vertici dello Stato, ed è questo il compito del Parlamento se ancora il cancro non lo ha completamente corroso. E per questa via impedire che l'affare Gladio torni addirittura come un vantaggio per questi uomini e per il sistema di pote-

re, il regime, da essi instaurato.

Ma più ancora appare necessario essere consapevoli che questa vicenda non appartiene ad una passata "notte della Repubblica" ma all'alba della "nuova Repubblica" attraversata da tendenze autoritarie, limitazione di spazi per l'opposizione idee di modifiche persino di alcuni fondamenti stessi della Costituzione. stia attenta la sinistra ad indirizzare nel verso giusto la propria mobilitazione.

Da un nuovo errore clamoroso – questa volta – ne uscirebbero irrimediabilmente distrutte la democrazia e la sinistra stessa. L'una e l'altra – come si sa – già abbastanza deficitarie. ◆



ALTERNATIVA

# RETI E AUTORETI

DI FABIO GIOVANNINI

Negli ultimi anni si è andata affacciando, in sedi anche molto differenti per storia e collocazione, un'idea che opta per costruire momenti esterni alle tradizionali sedi partitiche, sperimentando canali nuovi di comunicazione e di iniziativa politica.

L'esempio più recente di questa tendenza è rappresentato dalla proposta di Rete formulata da Leoluca Orlando. È proprio l'ex sindaco di Palermo a usare questa metafora: quando non si riesce a rimuovere le "ostruzioni" in un vecchio canale, bisogna costruire canali nuovi. Il riferimento è chiaramente alla impossibilità di risanare la Dc dall'interno, e alla necessità di dare vita a un altra esperienza politica, la Rete appunto.

Orlando vuole offrire una via di uscita alla societa' civile dalla palude del sistema politico-partitico, ripristinando le "regole del gioco". E' un appello rivolto soprattutto all'area sociale più vicina all'esperienza dell'orlandismo: ceti "benestanti", borghesi, ma stanchi delle sopraffazioni e dei soprusi da parte di una Dc fatta di "mazzette", di grossolane ingerenze dei politici negli "affari", persino di scoperte collusioni con la criminalità organizzata.

Si tratta di una operazione di grande interesse, capace già da oggi di collocare più "a sinistra" una importante area di consenso democristiano. È interessante anche per il "modello" organizzativo scelto, a rete: chi ha dato vita alla nostra rivista A sinistra è particolarmente sensibile a questa scelta, giacché l'idea di rete è stata proprio da noi proposta ed elaborata nel corso di questi ultimi anni.

La sinistra, quindi, dovrebbe dedicare più attenzione all'esperimento orlandiano, per quanto senza indulgenze politiche. E' bene essere chiari: l'ipotesi di "Rete" lanciata da Orlando rischia di essere una rivolta morale senza prospettiva democratica. E' illusorio pensare di sbloccare il sistema (tanto meno di "trasformarlo") modificando le leggi elettorali. Così come è arretrato rispetto alla fase che attraversiamo proporre un mero ricambio di ceto politico. Questo è l'errore straordinario di Orlando: quando la lotta alla degenerazione del sistema politico a

centralita' democristiana viene tradotta nell'impegno per modifiche antidemocratiche delle leggi elettorali.

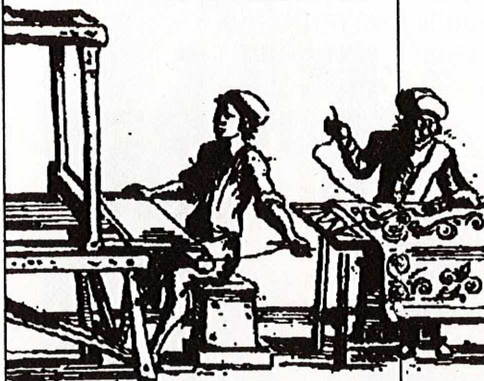
Ma Orlando punta a una Rete che riesca ad assorbire anche consensi laici e di sinistra. E allora è indispensabile precisare che gli interessi sociali e i contenuti ancora indistinti della Rete orlandiana non possono essere condivisi da una sinistra di opposizione e di alternativa.

Diventa ancora più valida, di fronte alla "sfida" di Orlando, la prospettiva di costruire una rete di sinistra, fondata su altri patrimoni che non siano quelli democristiani. Una rete democratica e sociale che eventualmente possa intrecciarsi o convergere con la Rete proposta da Orlando, ma che con essa non si può identificare. Reti diverse, del resto, possono anche intrecciarsi e procedere contemporaneamente, in dialogo e collaborazione/interazione tra loro.

La situazione attuale non rende ancora immediatamente visibili i contorni della sinistra alternativa da attivare per una rete democratica e sociale. Spesso, tra l'altro, i possibili protagonisti di una rete di sinistra sono in posizione minoritaria all'interno di diverse organizzazioni e realtà. Per questo motivo la rete dovrebbe passare attraverso forum delle minoranze oggi presenti in vari settori della sinistra: nel Pci, nel movimento delle donne, nei verdi, nella nuova sinistra, nel pacifismo, nel sindacato.

I possibili protagonisti di una rete democratica e sociale probabilmente mantengono una diffusa diffidenza verso nuove "sigle", verso ipotesi di costituzione di un ennesimo partitino o verso chiamate a raccolta da parte di leadership politicistiche.

Per evitare questi rischi è necessario dare priorità da una parte alla elaborazione "dal basso", nel fitto reticolo di esperienze associative e di movimento, e dall'altra alla individuazione dei contenuti di questo network di sinistra. Esattamente l'opposto del percorso seguito da Orlando per la sua Rete: una rete, quella orlandiana, che



nasce "dall'alto" (l'attivismo di un personaggio carismatico) e senza contenuti (se si esclude la "moralizzazione" della vita politica e il "feticcio" dello sblocco del sistema politico).

Qui si pone uno dei punti più delicati. La rete non può essere solo una intelaiatura "neutra", in cui i minimi comuni denominatori non riescono a pesare politicamente perche' privi di un centro e di una idea forza, in altre parole di una "sintesi".

Di fronte al moltiplicarsi di diversità e differenze occorre chiedersi, infatti, se è possibile e auspicabile una sintesi. Il marxista americano James O'Connor si è posto il problema di questo rapporto tra una cultura del frammento, anche delle differenze, e invece una cultura più vicina a quella del movimento operaio, che tendeva alla sintesi, all'unificazione di diversi interessi e conflitti verso un progetto politico comune.

O'Connor contesta in particolare le ricerche di Claus Offe, che valorizza invece fino alle ultime conseguenze queste differenziazioni e pluralità di soggetti, di istanze, di obiettivi, tipiche dei movimenti di questi anni (con accenti talora simili a quelli usati in Italia da Alberto Melucci nei suoi saggi sui movimenti e gli organismi collettivi degli anni Settanta e Ottanta.). Il pericolo, secondo O'Connor, è che questi frammenti nella loro moltiplicazione quasi infinita lascino indisturbato il manovratore, lascino intatto il sistema politico ed economico dominante, senza riuscire a produrre cambiamenti ed alternative. Solo una sintesi di queste diverse istanze, motivazioni, punti di partenza, potrebbero consentire, per O'Connor, una vera attivazione politica delle "differenze" capace di incidere e ottenere risultati.



È certamente un problema molto aperto e importante. Allo stato attuale si può ritenere che, per il caso italiano, sarebbe già estremamente positivo se i frammenti della sinistra riuscissero a trovare sedi di "armonia" e interazione, in cui la sintesi è limitata a determinanti temi nodali, ma non porta immediatamente a una identificazione organica in una "linea" da parte di tutti i partecipanti alla rete. Parlare di minimi comuni denominatori, del resto, significa non pretendere che la rete esprima una "linea" politica univoca su tutti i temi, magari anche su questioni ideologiche.

È ovvio che si tratta di avviare un processo a più fasi. In una prima fase intermedia la rete potrà essere ancora costituita da frammenti che riescono a stare insieme solo su minimi comuni denominatori. Ed è proprio sulla individuazione dei denominatori comuni che dovrebbe svilupparsi la prima fase "programmatica" e "di lotta" nella costruzione della rete, contemporaneamente ad una inchiesta/censimento per individuare le aree, gli organismi, i frammenti coinvolgibili.

Porre da subito una esigenza di comunicazione, nella prospettiva di una rete democratica e sociale, è già di per sé una scelta politica di fronte ad una antica tendenza delle diverse aree di sinistra ad eludere metodicamente il dialogo, la ricerca comune, la rimessa in discussione di vecchi schemi e vecchie pratiche. ◆

PCI

# NEI DINTORNI DI ARCO

*DI FRANCO ASTENGO*

Il seminario di Arco ha rappresentato un momento particolarmente importante perché ha presentato un punto, difficilmente ripetibile, di presentazione dello "spaccato" reale che il Pci presentava in quel momento quale suo complesso "insediamento politico".

Prendo ad esempio, per avviare una verifica della realtà concreta presente appunto in quell'"insediamento politico", la contestazione avvenuta proprio nella sede del seminario, da parte delle donne comuniste, al riguardo dei dati organizzativi proposti per lo svolgimento dei lavori. A quei rilievi avanzati dalle donne la risposta che venne resa potrebbe essere definita di buona volontà e di mediazione: nulla però che spostasse al fondo – appunto – la realtà politica presente in quella sede.

Una realtà politica che risultava essere testimonianza diretta (questo il punto che vorrei sottoporre all'attenzione di tutti) di una identità ben precisa, di cui erano provvisti, non tanto e non solo la gran parte dei partecipanti al seminario in quanto tali come "corpo separato", ma in corrispondenza diretta con la massa – spesso silenziosa ma cosciente – di intere generazioni di comunisti italiani.

Il seminario di Arco ha avuto un esito complesso, problematico, i cui effetti non saranno certamente misurabili soltanto con il metro dell'attualità: ma soprattutto ha avuto un esito inquietante, intendendo questo termine nella sua accezione più moderna dell'inquietudine positiva, figlia di quell'intellettualità del '900 nutrita del dovere del dubbio. In questo, nel "dovere del dubbio", il dibattito ascoltato ad Arco – salvo poche voci dissenzienti – risultava, ripeto, davvero in stretto rapporto con i fondamenti dell'identità comunista italiana.

Si è trattato insomma (e per questo vale la pena di ragionare ancora sull'insieme delle questioni che erano state poste in quella sede) di un seminario, che potrebbe ben essere definito – per davvero – come di "impostazione togliattiana".

"Impostazione togliattiana", naturalmente non per i contenuti che vi sono stati espressi, e sui quali cercherò in seguito di

ritornare, ma per la forma nella quale questi contenuti sono stati espressi, che ben potrebbero essere definiti con l'antica formula del "totus politicus".

Naturalmente è stata grande l'attenzione verso l'analisi della situazione in atto, con affermazioni – per lo più convergenti – attorno all'accelerazione drammatica degli eventi; la scoperta dei nodi lasciati irrisolti dalla sconfitta subita nel corso degli anni 80; l'enunciazione dei rischi di imbarbarimento, di vero e proprio ritorno all'indietro che si stanno correndo; la presa d'atto del peso assunto dai processi di ristrutturazione e riconcentrazione del potere capitalistico, fino all'esame delle incertezze derivanti dal processo in atto di superamento del bipolarismo: incertezze spinte al punto tale da lasciare molti storditi, annichiliti, smarriti rispetto al riproporsi inaspettato della tragica scelta tra la pace e la guerra.



Ma su tutto questo, ad Arco, dominava "la politica". La politica con le sue gerarchie, i suoi codici, la strutturalità che le deriva dal costituire la sede storica della determinazione; del suo formarsi – la politica come fatto sociale – attraverso lenti, imperscrutabili, ma solidi processi culturali e sociali.

Il contrario, insomma, dell'improvvisazione, del colpo di teatro, dell'immagine usata al posto della sostanza.

Roba d'altri tempi? Ma sostituibile altrettanto facilmente? Questa la domanda che, anche al punto in cui siamo giunti, dovremmo porci seriamente.

Una domanda al riguardo della quale non pare, almeno fin qui, essersi determinata una precisa volontà di andare particolarmente a fondo.

Prendo a pretesto, sempre riferendomi al seminario di Arco, la relazione di Lucio Magri, allorquando vi si individuano alcune delle ragioni profonde motivanti quella proposta di radicale superamento della forma/partito Pci, avanzata da Occhetto e che dovrebbe – appunto – trovare nel XX congresso la sua sanzione definitiva.

**T**ento di reinterpretare e semplificare proprio quel tipo di ragioni:

**1.** La constatazione, nel venire meno, all'interno del partito togliattiano di massa sul cui modello la struttura del Pci si era fin qui concretamente fondata, dei due elementi considerati (a torto o a ragione) quali veri e propri punti costitutivi: l'immediata riconoscibilità di un soggetto sociale "centrale", come quello rappresentato dalla "classe operaia", e la disponibilità di un nucleo intellettuale militante d'avanguardia, politicamente preparato ed inserito in "tutte le pieghe della società".

**2.** L'esigenza di rinnovare a fondo l'identità politica delle forze di trasformazione, a fronte di rilevantissimi mutamenti – avvenuti in particolare sul piano internazionale rispetto ad elementi fondativi per qualsiasi ipotesi politica: la scienza, l'economia, la cultura, il costume di vita quotidiana.

L'errore vero, compiuto da Occhetto, nel proporre un mutamento radicale nella realtà del partito sulla base degli inoppugnabili punti di analisi che ho appena terminato di descrivere, è stato però quello di assumere, come categoria fondante della sua proposta, una ipotesi di "crisi della politica".

Una assunzione – questa della categoria di "crisi della politica" – tutta ideologica, dimostrata dalla qualità stessa delle proposte fin qui presentate sui diversi piani, dal programmatico all'organizzativo, proprio perché determinatasi al di fuori di una analisi tendente a contrastare, al fondo, i processi di passivizzazione sociale, introdotti dalla fase di modernizzazione capitalistica avviatasi alla fine degli anni 70, ed ancora in corso.



"Passivizzazione sociale" ed "ideologia della crisi" rappresentano l'accoppiata naturale, sulla quale i nuovi padroni del vapore, rappresentati dai gestori dell'attuale fase di governo autoritario dell'innovazione tecnologica su cui si fonda la drammatica recrudescenza della logica delle dise-

guaglianze e del dominio che va estendendosi a livello mondiale verso Est e verso Sud, hanno fondato al prospettiva della cancellazione del "caso italiano".

L'obiettivo, infatti, non risulta essere semplicemente quello della cancellazione di una *forma partito* data (come nel caso, pur estremamente significativo del Pci). Risulta, invece, essere quello dell'estirpazione delle radici – profonde, complesse, stratificate, ma parte integrante della nostra coscienza nazionale – dell'intera opposizione sociale presente nel paese. Non comprendere che questa è la posta in gioco e discettare sulla qualità più o meno "antagonista" delle diverse impostazioni programmatiche assume, in questo frangente, il sapore di una tragica beffa. Ad Arco di questo si è seriamente discusso.



Ritorno dunque all'analisi del dibattito svoltosi nel seminario: apparentemente, almeno stando al tipo di giudizio che ho fin qui tentato di abbozzare, il bersaglio – stando dal punto di vista dell'opposizione al tentativo di liquidazione del Pci – dovrebbe essere stato centrato. Pur tuttavia non è apparso, in quell'occasione, pienamente convincente il richiamo, che pure è stato insistentemente svolto, alla questione dell'identità.



Il problema, infatti, non risultava allora – proprio in ragione della contingenza temporale, in cui era caduta la convocazione di quell'assemblea – essere quello della "scissione/non scissione": quanto, piuttosto, quello della collocazione politica, vera e complessa, dell'identità comunista italiana.

Nella relazione di Magri risultava ben presente il rifiuto – ampiamente e ragionevolmente motivato – di legare indissolubilmente il tema dell'identità comunista italiana, alla crisi verticale dei cosiddetti "socialismi realizzati". Le conclusioni che il dibattito ha tratto, proprio attorno a questo specifico argomento, sono però risultate misurate attorno ad un asse di ragionamento che ha lasciato parecchi punti in sospeso.

È mancata infatti, almeno a mio avviso, la capacità di spingere oltre a quell'impostazione "togliattiana" del seminario a cui già accennavo, proprio il tema cruciale dell'identità.

Si tratta di un giudizio politico che credo proprio di dover sostenere con convinzione, senza sollevare alcuna ombra polemica, ma soltanto per introdurre alcuni elementi di approfondimento all'interno di un dibattito, che risulterà certamente ancora lungo e tormentato.

Motivo meglio il perché di questo giudizio: del ravvisare, cioè, anche all'interno dell'area dei comunisti democratici, un deficit di motivazione politica nel sostenere la necessità di una presenza – appunto pienamente politica – dell'identità comunista in Italia. Una necessità di presenza pienamente politica collocata, beninteso, al di fuori da quelle logiche di massimalismo arroccato, che pure sono presenti nel dibattito in corso e sulle quali alcuni puntano in maniera fin troppo disinvoltamente scoperta.



Un deficit di motivazione politica che deriva da una distorta visione del grado di continuità con il togliattismo che si intende, più o meno consapevolmente, mantenere e che si è – appunto – avvertita tangibilmente nel corso del seminario.

Il problema, rappresentato dalla velata riproposizione dell'identità togliattiana a sostegno dell'ipotesi di continuità nella presenza politica dei comunisti italiani, va quindi affrontato – per davvero – attraverso una proposta di rifondazione riguardante, però, non soltanto il complesso dei rapporti interni all'area comunista, o ex-comunista, o post-comunista, ma l'insieme dei rapporti a sinistra consolidatisi nella realtà politica del paese.

Mi permetto, allora, di riassumere molto brevemente i punti che ritengo risultare costitutivi di una possibile rifondazione della nostra identità comunista, basandomi su alcuni elementi che ritengo, ancor oggi, irrinunciabili e che rappresentano il punto di saldatura tra la decisiva impostazione gramsciana del '26, ed i successivi aggiustamenti seguiti alla necessità (politicamente am-

piamente giustificata) di seguire – per lungo tempo – le evoluzioni strategiche dell'Internazionale comunista.

Penso, cioè, al punto di saldatura vero consolidatosi tra Gramsci e Togliatti. Un punto di saldatura verificatosi a livello altissimo, attorno ad un riferimento di tipo universale ed alla prospettiva – concreta, non relegata nel libro dei sogni – di una originale evoluzione del processo rivoluzionario in Occidente.

Da quell'intreccio, da quel punto di saldatura, sviluppatosi progressivamente nel corso degli anni che rimangono i più difficili di questo secolo, ne derivava che Gramsci e Togliatti lavoravano su:

**1.** la necessità di formare, attraverso un lento ed articolato lavoro di lotta sociale e politica, un blocco storico anticapitalistico.



Una lezione valida tanto più oggi, alla vigilia dell'apertura di un nuovo ciclo nella storia d'Europa, per l'esistenza di pressanti ragioni di complessificazione del sistema sociale e di radicalizzazione della lotta politica, rispetto alle quali la realizzazione di un "metodo politico dell'alternativa", in luogo di un semplice "schieramento per l'alternativa", rimane il solo sbocco politico in positivo.

**2.** L'utilizzo della mediazione praticabile da forze politiche profondamente ramificate nel senso comune di massa, smantellando un apparato egemonico costruito dall'avversario per costruirne uno radicalmente alternativo.

**3.** L'operatività di un partito in grado di agire non come semplice avanguardia, ma come intellettuale collettivo promotore di una trasformazione di tipo intellettuale e morale.

**4.** L'esigenza – infine – di fare tutto questo attraverso un non breve processo di lotta, all'interno delle società capitalistiche, con parole d'ordine intermedie e positive e con una forte attivizzazione e partecipazione di massa.

È proprio da questi punti che può, allora, apparire possibile trarre gli elementi maggiormente definitori, di una identità difficilmente alienabile:

**a.** l'accentuazione dell'idea di rivoluzione come processo sociale, definendo così – immediatamente – un rapporto di profondo intreccio fra ricerca sulle forme della democrazia e la prospettiva del socialismo;

**b.** l'accentuazione sulla necessità di produrre un reale processo sociale; sull'elemento, cioè, della transizione come lunga fase storica che porta in primo piano il tema delle alleanze, e del primato del potere politico.

Attorno a questi due punti non si è realizzata, a cavallo dell'avvento del fascismo, una semplice scissione tra comunisti e socialisti: i comunisti italiani rifiutarono, a quel punto ed in una misura assai più rilevante di altri in occidente, la storia e la tradizione della II Internazionale.

Un rifiuto che originava, quindi, da ragioni storiche ben più profonde di quelle originanti dalla volontà di applicare integralmente i dettati dell'Internazionale comunista.

Un rifiuto che derivava dall'individuare nell'economicismo piattamente evoluzionista, il limite storico dell'esperienza riformista.

Si tratta allora di ritornare sulla realtà, oggi più che mai attuale, dell'individuazione di questo limite per comprendere come risulti, adesso, del tutto essenziale l'autonomia teorico-politica dell'area comunista italiana.

Se non sapranno far questo, i comunisti italiani, indipendentemente dalla loro contingente collocazione organizzativa, saranno comunque destinati a scomparire, dalle correnti di fondo che muovono il concreto concerto sociale. Ed è attorno a questi nodi che va superato Togliatti, senza bruciare alcun vascello alle spalle, ma anzi valorizzando al massimo il dato di una indispensabile "continuità dinamica". Il partito dell'alternativa, o meglio il movimento politico e sociale per l'alternativa che dovrebbe raccogliersi attorno all'identità comunista, deve dunque essere posto in condizione – proprio sulle ba-



si di una seria riaffermazione delle questioni teoriche di fondo – di liquidare ogni limite di strumentalismo e di giacobinismo, che rischiano – invece –di riaffiorare nell'insieme della proposta di nuova formazione politica avanzata dall'attuale maggioranza del Pci, in particolare quando si assumono riferimenti riguardanti l'azionismo o il "socialismo liberale".

Per scongiurare davvero il rischio incombente dell'estirparsi, in Italia, delle radici della conflittualità alternativa, si tratta – allora – di riportare in campo, fuori da qualsiasi auto–limitazione di tipo tattico, almeno due nozioni: quella di "egemonia", e quella di "identità di sistema", sulla quale va sviluppata l'articolazione di un rapporto tra società e politica, in grado di riaggregare la realtà di un nuovo blocco sociale democratico, all'interno del quale la questione dei "poveri" e dei "diritti" si equilibrino in maniera tale da non sbilanciarne l'asse verso una totale acquiescenza verso il sistema dominante, come è nel caso dei teorici della perfetta simbiosi tra capitalismo e democrazia. ◆



SERVIZI SEGRETI

# NEI SECOLI INFEDELI

*DI SERGIO BENASSAI*

Come se fosse un fatto di ordinaria amministrazione, il Presidente del Consiglio ci ha fatto sapere che il crollo dei regimi dell'Est e la conseguente ristrutturazione della Nato consentono la messa in liquidazione di un'organizzazione, diretta dai nostri servizi segreti e dalla Cia, denominata Gladio, che aveva lo scopo di difendere il popolo italiano da una possibile "invasione" (non solo militare sembra, ma anche politica) comunista. E non ci sarebbe da meravigliarsi se per Andreotti questo fosse considerato effettivamente un fatto di ordinaria amministrazione. Da decenni il nostro ci ha abituati a vederlo giocare con piccole e grandi cose solo per poter mantenere l'esistente e cioè la Dc (e soprattutto i suoi amici) al potere. E non ci sarebbe in fondo da meravigliarsi se questa informazione fosse fornita in pasto ai mass-media perché funzionale magari a un qualche spostamento di persone più o meno fidate fra le poltrone dei servizi segreti.

Ma si può veramente considerare un fatto di ordinaria amministrazione la conferma ufficiale che da quaranta anni migliaia di fascisti, ex-repubblichini, agenti più o meno segreti, costituivano nuclei armati che si esercitavano (e non solo nelle basi militari sia italiane che della Nato, ma anche sul campo, contro gli edili in sciopero, ad esempio) per combattere contro il comunismo?

Non è naturalmente sfuggito a nessuno che i quarant'anni di esistenza di Gladio hanno coinciso con quarant'anni di servizi segreti deviati, di strategia della tensione, di stragi, di terrorismo più o meno infiltrato, di P2. E su questo bisognerà ancora lavorare a lungo per capire meccanismi, intrecci, responsabilità e collusioni. Ma c'è una domanda a cui è urgente avere e dare una risposta: è compatibile l'esistenza di Gladio con la Costituzione, con le leggi esistenti?

Non è necessario essere costituzionalisti o esperti di diritto (basta anche essere lettrici o lettori di romanzetti di spionaggio) per sapere che gli 007 e le loro reti esistono per fare il "lavoro sporco", ma che quando vengono

beccati con le mani nel sacco, il loro incarico "istituzionale" non è considerato giustificazione al loro operato illegittimo. E allora è giusto insistere perché si apra una indagine giudiziaria nei confronti di presidenti del Consiglio, ministri della difesa, e quant'altri responsabili, perché siano giudicati in relazione a patenti violazioni delle leggi italiane.

In questi mesi si discute molto di democrazia: se ne parla soprattutto in termini di democrazia politica, di riforme elettorali, di riforme istituzionali. Non sarebbe male allora inserire nell'ordine del giorno della discussione sulle riforme istituzionali il tema "servizi segreti e democrazia".

Si tratta di discutere, forse separatamente, sul ruolo esecutivo di politica internazionale e di politica interna dei servizi.

Partendo, per gli aspetti internazionali, non solo dalla presa d'atto della fine degli equilibri di Yalta e dall'esplodere della contraddizione Nord-Sud, ma anche dal rifiuto della guerra come strumento della politica, dalla richiesta di disarmo, dal valore "pace". E, per gli aspetti interni, riconducendo il problema ai poteri investigativi delle forze di polizia, specie in materia di prevenzione. Con il che potendo forse prefigurare un obiettivo di sostanziale dissoluzione dei corpi separati dello stato, in nome di una democrazia non solo formale.

Su questi problemi tra l'altro si è discusso a lungo il 13 novembre ad un seminario organizzato dal Movimento politico per l'alternativa, dal titolo "Gladio, ovvero lo stato illegale".

Ne è risultata confermata (da parte di Eliseo Milano, ex membro della Commissione difesa della Camera) l'impressione che Andreotti non ha certo peccato di ingenuità: è infatti ipotizzabile che, dando in pasto alla discussione pubblica 622 gladiatori, in gran parte anziani pensionati, si tenti di distogliere l'attenzione dalla vera struttura e dalla reale attività dei servizi segreti. E a tale proposito, ha ricordato Milani, non bisogna dimenticarsi che il bilancio dello stato di quest'anno prevede, per i servizi segreti, 700 miliardi che ovviamente non sono e non saranno mai soggetti ad alcun controllo contabile.

I servizi segreti, è stato ribadito, non sono certo di per sé organismi democratici. Tanto che le cosiddette deviazioni altro non sono che un aspetto costitutivo della loro realtà: per De Lutiis (autore d'un noto libro sulle attività dei servizi segreti italiani) il permanere delle "deviazioni" dopo il caso De Lorenzo non si può spiegare se non con una indicazione politica d'ordine superiore. Una indicazione basata sulla necessità di contrastare l'avanzata del Pci e d'impedire un suo possibile accesso al governo, al limite scatenando una guerra civile (e allora le stragi possono addirittura apparire un male minore).

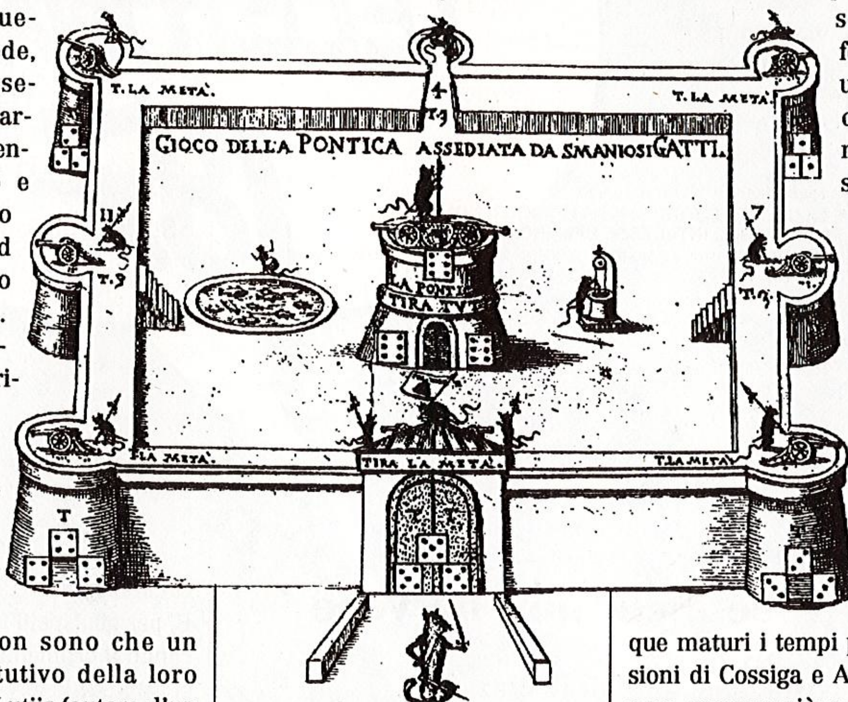
Sulla questione prima accennata della rilevanza penale di possibili iniziative in tal senso, è interessante accennare all'intervento al seminario citato di Domenico Gallo (di Magistratura democratica).

Per Gallo una struttura come Gladio è una struttura formata da civili con carattere militare non sottoposta al potere civile, e che contrasta con i principi costituzionali di supremazia del potere civile, di apoliticità delle Forze armate, di spirito democratico che le deve caratterizzare: e questa "strana" commistione di civili e militari fa immediatamente pensare ad una associazione segreta configurabile come banda armata.

E quanto all'ombrello Nato tanto invocato, al conclamato accordo fra servizi segreti, va ricordato che gli accordi militari o fra servizi non hanno senso costituzionale se non in quanto riconducibili ad accordi fra governi.

A fronte di questa situazione Carmine Fotia (de "Il manifesto") e De Lutiis hanno avanzato alcune proposte: da quella di aprire gli archivi del Ministero della difesa e quelli delle commissioni parlamentari a quella di abolire il segreto di stato almeno per i processi di mafia, terrorismo e stragi.

E Lidia Menapace (che coordinava il dibattito per l'Mpa) ha sollecitato la formazione di una pubblica congiura per minare le basi culturali del segreto. A questo seminario ne sono seguiti altri; c'è stata la grande manifestazione del 17 novembre. Sembrano dunque maturi i tempi per le dimissioni di Cossiga e Andreotti; appare sempre più necessario far avanzare una cultura della trasparenza da opporre a quella del segreto (proprio come si tenta di sostituire la cultura della guerra con quella della pace). E si può iniziare anche lavorando per l'abolizione dei servizi segreti. ◆



# Dialogo sulla rifondazione

intervista con Sergio Garavini
a cura di Ivano Di Cerbo

**Gli avvenimenti che hanno caratterizzato *l'indimenticabile '89* hanno fatto emergere la crisi devastante che, da tempo, aveva investito il sistema politico instaurato nei paesi dell'Est europeo, con conseguenze drammatiche per tutta la sinistra che ha dovuto fare i conti con la propria storia e ripensare alcune sue idee-forza. In questa situazione di grandi difficoltà, ma anche di forti contraddizioni, ritieni che possa essere mantenuta ancora in campo una prospettiva di cambiamento radicale della società?**

**Garavini:** La crisi del "socialismo reale" è radicale. In questo senso la sinistra deve a sé stessa un'autocritica: abbiamo a lungo ritenuto che aggiustamenti parziali e compromessi fossero la via per una riforma di quei regimi, ma ora appare chiaro che la crisi riguarda proprio

Ritengo che l'autonomia politica e organizzativa della rifondazione comunista sia essenziale, in vista e oltre il congresso, e che altrettanto essenziale sia un processo largamente partecipato per definire e costituire la forma, la più libera e democratica, di questa autonomia, che sia capace di esprimere la grande forza potenziale delle compagne e dei compagni del Pci che sostengono la rifondazione comunista, con tutto il peso politico che essa può avere nella sinistra e nel paese. E penso quindi a un processo democratico che attraversa il congresso del Pci e fa i conti, per individuare le prospettive politiche e organizzative, con gli stessi esiti del congresso.

la loro natura profonda. Si può affermare che la crisi proviene dal fatto che le trasformazioni sono state radicali, ma più che penetrare nella società, vi si sono sovrapposte. È certo che la proprietà è stata quasi interamente trasferita allo Stato. Ma si è realizzata una struttura proprietaria apppunto sovrapposta alla società. Le imprese, in quanto statali, sono senza autonomia rispetto alle istituzioni loro proprietarie, ma costituiscono ugualmente un'autorità separata e sovrapposta, rispetto sia alla società che alle stesse istituzioni di livello inferiore.

In questo schema si è realizzata una struttura di rapporti gerarchici fra istituzioni, strutture economiche e base sociale, che ha retto soltanto fino a che lo ha consentito la congiuntura politica. Mi riferisco alla tensione politica nella fase più vicina alla rivoluzione, nella guerra e nella ricostruzione post-bellica. Ma è una struttura minimamente idonea ad alimentare una iniziativa della base sociale, e invece massimamente adatta ad accentuare fenomeni di pressione autoritaria verso il basso: lo Stato sulle imprese, queste stesse sulle istituzioni di grado inferiore, e poi autorità istituzionali e imprese sulla base sociale.

Dialogo sulla rifondazione

In questo contesto la formula "dittatura del proletariato" è stata tradotta nella identificazione del proletariato col partito, e poi del partito con le istituzioni, e delle istituzioni col partito. Il partito è stato inteso come soggettività capace di imprimere una dinamica in questa struttura, ma in realtà il processo è stato di crescita di autoritarismo nel partito e dal partito sulle istituzioni e nella società. Vi è stata la tragedia della dittatura staliniana, e la generale cristallizzazione istituzionale e sociale in un irrigidimento burocratico crescente.

Così le grandi idealità dell'uguaglianza e della socialità hanno finito col corrompersi, in un dominio autoritario e paternalistico del sistema istituzionale ed economico sovrapposto alla base sociale.

Un processo di questo tipo può essere considerato un fallimento, e lo è, rispetto alle dinamiche, contraddittorie ma reali, del processo capitalistico. Ma una cosa è trarne la certezza che allora è definitivo il successo del capitalismo, come sola modernità possibile, altra è avanzare una critica del "socialismo reale", che siano contestualmente rivolte a definire i termini di una rinnovata proposta socialista.

La questione non è concettuale soltanto, ma politica. Si tratta di scegliere fra autonomia rispetto al sistema capitalistico, e rispetto pregiudiziale delle sue compatibilità. Si tratta di un orientamento comunista, inteso non come corpo chiuso di idee e come soluzione precostituita delle contraddizioni della società, ma come una idea critica della società che stimola e alimenta un processo di trasformazione.

**Intanto in Italia alla lunga stagione di lotte, compresa nel decennio '68-'77, la sinistra – denunciando una certa immaturità – non ha saputo far corrispondere sbocchi che consolidassero le conquiste più significative registrate sul terreno dell'estensione della democrazia e dell'allargamento dello stato sociale. Pensi che siano stati commessi degli errori e, se sì, quali sono stati secondo te?**

**Garavini:** Quegli anni sono stati senza dubbio un periodo di grande progresso civile e sociale. Nella fase più alta del movimento dei lavoratori, sono stati anche acquisiti i passi in avanti più significativi di civile modernità (divorzio, aborto, legge Basaglia). Nella sostanza non è stata intaccata l'egemonia politica della Dc.

In realtà al momento in cui questo obiet-




tivo sembrava accessibile, esso non è stato proposto. Leggendo quegli anni come anche una fase di "sovversismo di stato" (esplicatosi in "Gladio", nel modo come hanno operato i servizi segreti, in una strategia della tensione con le stragi che è ben probabile sia da connettere a queste strutture), si deve considerare che la preoccupazione insita nella linea del compromesso con la Dc, da parte del Pci,tenesse conto dei rischi effettivamente gravi di una battaglia politica frontale per l'alternativa.

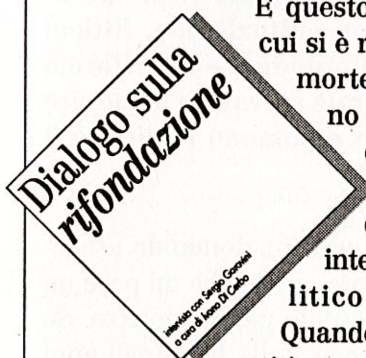
Eppure questo è il problema, e lo dimostra il fatto che la possibilità di coinvolgere la stessa Dc in una politica di progresso e di riforma si è rivelata una illusione, che la somma di vari fattori (la fondamentale contrarietà della stessa Dc, la difficoltà a muoversi con la Dc da parte della sinistra, la violenza delle reazioni terroristiche ha fatto fallire il tentativo di Berlinguer.

A questo punto, proprio avendo una opinione critica verso la politica dell'unità nazionale e del compromesso storico, mi interessa particolarmente prendere in esame le difficoltà che Berlinguer ha trovato nell'affermare la svolta della fine degli anni'70, nel tentare il rilancio di una linea di alternativa con un forte e dichiarato richiamo al ruolo delle classi lavoratrici.

**Quello che dici merita ulteriori approfondimenti, però tra la gente cresce il malessere verso il sistema dei partiti, accusati di non saper interpretare la società che cambia. Paradossalmente, al lievitare del numero degli astenuti nelle consultazioni elettorali e all'esplodere del fenomeno delle leghe, le forze politiche organizzate reagiscono chiudendosi in loro stesse, inventandosi, nel migliore dei casi, operazioni di ingegneria istituzionale. Ritieni che i probabili referendum sulla riforma del sistema elettorale servano a sbloccare il sistema politico e possano restituire il consenso ai partiti?**

**Garavini:** Rispondendo alla domanda precedente, ho considerato quello che mi pare un problema fondamentale per le sinistre. Se la svolta di Berlinguer della fine degli anni '70 si è realizzata nel contesto di grandi lotte sociali, con una vastissima partecipazione, come quella sulla scala mobile dell'84, essa ha però trovato non solo lo sbarramento del fronte unitario ricostituito fra Dc e Psi, saldato con la Confindustria e parte del movimento sindacale, ma anche critica e resistenza nel Pci e nella opposisizione, che hanno finito di prevalere dopo la morte di Berlinguer.

Questa critica a quella svolta non riguardava soltanto il suo carattere fortemente classista, il fronte "stretto" in cui ad esempio si collocava la lotta per l'occupazione alla Fiat o quella sulla scala mobile. In un certo senso, cioè nel considerare il carattere quasi esclusivo, nella linea del Pci, di questi obiettivi, per altro certamente di importanza politica decisiva, un esame critico dei limiti strategici di quelle lotte mi pare anche giusto. Però in realtà ciò che rendeva insopportabile il discorso dell'ultimo Berlinguer non erano tanto questi limiti specifici, quanto il suo rivolgersi pregiudizialmente alla società e alle esigenze dei lavoratori, il suo collocarsi nelle istituzioni facendovi duramente pesare le istanze sociali, e saltando i riti del "concerto istituzionale". Si pensi alla sua esaltazione della battaglia parlamentare sul taglio della scala mobile, che è stata una vicenda ostruzionistica del tutto in deroga con i consolidati riti parlamentari, in quanto così si era stabilito un rapporto diretto fra l'azione dei lavoratori nella società, e le istituzioni.




È questo l'orientamento a cui si è rinunciato, dopo la morte di Berlinguer, fino alla contro-svolta di Occhetto, che ha portato a un discorso del tutto interno al sistema politico e istituzionale. Quando si denuncia che i partiti sono per la gente tutti uguali, si prende atto del fatto che i partiti, anche il Pci e quelli di opposizione in generale, svolgono un'azione che non parte dalla società per entrare nel Parlamento e nel Governo, ma che si chiude all'interno delle istituzioni, che dal Parlamento e dal Governo amministra un rapporto con la società sostanzialmente di tipo paternalistico e clientelare. È questa involuzione rispetto al ruolo delle forze politiche che dovrebbe essere primario, di interprete della società (ma il discorso vale anche per il movimento sindacale), e quindi la loro crescente burocratizzazione, particolarmente contraddittoria nella sinistra, che viene registrata nel generale distacco della popolazione dalle istituzioni, e nello stesso declino del Pci e della opposizione.

Ritengo quindi illusorio che soluzioni in sé anche razionali di ingegneria istituzionale, come quelle rivolte ad evitare l'estrema dispersione delle rappresentanze nelle assemblee elettive e a facilitare la formazione di maggioranze in funzione di concreti programmi, possono costituire il rimedio di un male così profondo e radicale.

La questione che si pone è quella di un rinnovamento politico e io penso naturalmente in un primo luogo ai comunisti e alla sinistra - che si realizzi nel superamento della burocratizzazione e in un nuovo radicamento sociale, fondato su una critica del sistema.

**È un fatto che in Italia si stanno diffondendo "reti", movimenti, associazioni, circoli, che in alcuni casi si propongono esplicitamente di sperimentare nuove forme del far politica, al di fuori dei partiti. Credi che la forma partito sia ancora per lungo tempo insostituibile?**

**Garavini:** Credo di avere già espresso una opinione relativa a questo quesito. A mio parere il problema della forma partito coincide con quello del suo radicamento nella società e del superamento della identificazione fra partito e istituzioni. E' un problema che ha raggiunto il livello della tragedia nei paesi del socialismo reale, ma che si presenta in altri termini anche in Occidente e specificatamente da noi. Vi sono stati tentativi di darvi soluzione uscendo dagli schieramenti tradizionali. Si pensi ai movimenti "extraparlamentari", poi ai verdi, e ora al tentativo di Orlando di uscire dalla Dc con

una forma politica originale. Ognuno di questi tentativi merita attenzione. Ed è probabilmente prematuro pensare ad una grande sintesi a sinistra di queste originali esperienze, perchè i connotati del disagio politico e sociale, cui queste tentano di corrispondere, non sono sufficientemente omogenei. Tuttavia mi pare decisivo che vi sia a sinistra una forza, come i comunisti, erede delle sue grandi tradizioni di lotta,capace nel suo rinnovamento di stabilire un colloquio con chi tenta vie nuove al di fuori delle forze tradizionali.

**All'innegabile bisogno di rinnovare il modo di far politica, il segretario del Pci ha risposto con la svolta proposta nell'ormai famoso discorso della Bolognina. Ad un anno di distanza dal lancio della Costituente, Occhetto non ne parla più neppure nella mozione che ha scritto per il XX congresso. Tuttavia, a mio avviso, questo innegabile fallimento non si è trasformato in elemento di forza per i suoi oppositori, a causa del fatto che, avendo questi concentrato il dibattito sul problema dell'identità, non sono riusciti a far emergere elementi alternativi di programma e pratica comunista.**




**Quali contenuti potevano essere portati alla discussione del partito per qualificare concretamente, e a sinistra, l'ipotesi della rifondazione?**

**Garavini:** Io ritengo che il vero problema sia quello dell'identità comunista. Mi permetto di diffidare dei discorsi programmatici. Nella Cgil si parla da anni di programma, ma questo non s'è visto e non si vede. Il cuore della fase costituente proposta da Occhetto doveva essere la formazione di un programma, ma poi non s'è nemmeno capito di cosa si trattasse: se di un programma fondamentale di lungo periodo, o di un piano di azione immediato, o di un programma di governo. Il più famoso programma, il manifesto dei comunisti, è ben più una analisi che una proposta di obiettivi. Per combattere bisogna anzitutto sapere chi siamo e come ci collochiamo nella società.

Ci sono stati dei limiti nella lotta interna al Pci da parte di quello che è stato il fronte del "no". Almeno su un punto, "il Golfo", abbiamo fatto emergere una analisi, una denuncia e una proposta alternativa. Siamo riusciti a farlo meno sui problemi sociali e sindacali e forse anche sulla grande questione della democrazia. Ma in realtà la vera questione irrisolta è quale forma dare alla istanza della rifondazione comunista. quale forma, intendo, di sua autonomia politica e organizzativa. Siamo stati essenzialmente una grande corrente informale, soprattutto ispirata e rappresentata dai leaders, e in primo luogo da Pietro Ingrao. Ma un processo di elaborazione e di originale impegno politico vasto e articolato, in quest'area molto grande, non siamo riusciti a

consentirlo e aiutarlo. Questo mi pare il vero problema.

**Rispetto al XIX congresso le uniche novità sembrano essere il ricompattamento della minoranza in un'unica mozione e la divisione della maggioranza, dalla quale si è distaccato Bassolino. Queste novità che peseranno certamente sull'esito congressuale, quali prospettive e nuovi scenari potranno aprire dopo il congresso? E, partendo da una ipotesi che certamente non ti piacerà (ma la risposta interessa moltissimo l'area dei lettori di "a sinistra") se lo schieramento che si batte per la rifondazione comunista rimanesse minoranza al congresso, pensi che potrebbe continuare a condurre utilmente la propria battaglia all'interno del Pds?**

**Garavini:** Mi pare che in sostanza queste due domande siano convergenti. Le articolazioni della maggioranza sono importanti, con due evidenti caratteri. Per quanto riguarda i "miglioristi", essi continuano a riservarsi il ruolo tradizionale di intelligenza "istituzionale" del partito, a questo punto logicamente imperniato nel rapporto col Psi, senza uscire nel campo aperto di una dialettica esplicita. E per quanto dubbiosi e recalcitranti, Occhetto e i suoi hanno accettato. Per quanto riguarda Bassolino, la sua posizione si è espressa molto tardivamente e rischia di essere una articolazione prevalentemente chiusa entro gruppi dirigenti, per altro con una coerenza, del prefigurarsi già da oggi nel quadro di una dialettica interna al Pds, considerato come dato scontato della situazione.

La mozione per la rifondazione comunista è nata su una mediazione unitaria del tutto logica in vista del congresso, da affrontare tutti insieme come oppositori della formazione di un partito non comunista. Ci siamo fermati prima del quesito. Se attribuirsi, e, se sì, in quale forma, una propria autonomia politica e organizzativa, anche nella proiezione che va al di là del congresso.

La mia posizione credo sia nota, avendola particolarmente espressa in modo esplicito al convegno di Arco. Mi pare davvero difficile inquadrare un processo come la rifondazione comunista, in una corrente tradizionale, di un partito in ultima analisi di forma tradizionale, più o meno "leggera", come si prefigura il Pds.

E ritengo che l'autonomia politica e organizzativa della rifondazione comunista sia essenziale, in vista e oltre il congresso, e che altrettanto essenziale sia un processo largamente partecipato per definire e costituire la forma, la più libera e democratica, di questa autonomia, che sia capace di esprimere la grande forza potenziale delle compagne e dei compagni del Pci che sostengono la rifondazione comunista, con tutto il peso politico che essa può avere nella sinistra e nel paese. E penso quindi a un processo democratico che attraversa il congresso del Pci e fa i conti, per individuare le prospettive politiche e organizzative, con gli stessi esiti del congresso. ◆

# Guai ai vinti!

DI NICKI VENDOLA

*Mai come ora l'esercizio della memoria storica – per chi intende dirsi "comunista" – non può ridursi a nostalgia e a difesa di una tradizione. Il Novecento si sta chiudendo all'insegna di una inedita e planetaria restaurazione.*

*Coloro che vollero dare l'assalto al cielo si sono schiantati in terra. La spiritualizzazione del Capitale e la mercificazione totale sono il nostro presente, un presente che ha divorato (con greve revisionismo storiografico) ogni suo passato, un presente che fagocita e ipoteca ogni idea di futuro. La presa della Bastiglia e del Palazzo d'inverno furono irruzione velleitaria di nuova soggettività nei luoghi della oggettività del comando – questo ci dicono. Oggi quella oggettività è stata ripristinata, tanto che è interdetto persino il pensare alla rivoluzione: guai ai vinti.*

*Qui siamo. E con le ossa rotte. A poco serve piangere o rimpiangere. C'è, invece, urgenza di capire, di studiare, di interrogare le cose e noi stessi, di sperimentarci ancora nel magma incandescente di quelle contraddizioni che la modernità occulta ma non cancella. Se non cercheremo scorciatoie politicistiche, se non inseguiremo impossibili resurrezioni, ciò che fummo, potremo tornare in mare aperto e liberi dalla coazione al naufragio: la nostra vecchia nave è affondata, abbiamo perso la bussola, ma abbiamo ancora il mare, il gusto della navigazione, la necessità di scoprire rotte inesplorate. La nostra debolezza può essere la nostra forza. Voglio dire di un paradosso che può fondare un nuovo agire collettivo: se il comunismo è finalmente morto, vuol dire che il comunismo è finalmente vivo. È morto il suo modello novecentesco, la sua traslazione statuale, la sua pedagogia finalistica, il suo hegelismo cinico e rassegnato.*

*È giunta a compimento una grande e tragica storia. Non scriveremo necrologi: che i morti seppelliscano i morti. Ma dovremo dire una parola di verità su questa storia. Ben oltre l'impero staliniano, il comunismo è stato la più inaudita scommessa di libertà dell'intero ventesimo secolo: milioni di uomini e donne (le masse, si diceva una volta) che sono fuoriusciti dall'anonimato e dalla muta sudditanza, si sono dati nome e forza, hanno osato scorgere la nudità d'ogni Re, hanno aperto una ferita immedicabile sul corpo di una Storia che procedeva senza e contro di loro. Quella ferita è una breccia mai più otturata, è un orizzonte, è un punto di vista la cui parzialità, oggi più di ieri, mette in causa l'universalità dispotica della forma di merce e dei valori di scambio.*

*Il comunismo è vivo proprio nella possibilità di allargare la breccia, di distanziare criticamente e di trascendere lo "stato delle cose", di illuminare i modi e i nessi di quella "struttura del dominio" che scandisce l'organizzazione del corpo sociale (e si riverbera persino nell'economia dei corpi individuali). Il comunismo non è un afflato coscienziale e lirico, non è la metafisica dei modelli buoni: di umanistico progresso o di creaturale regresso. Al contrario, è la determinazione storico-*

## Guai ai vinti!

DI NICKI VENDOLA

*reale del luogo in cui siamo e del logos che ci parla: materialità e ideologia (e l'ideologia è materialità). Questo è il primo compito che ci spetta, se non vogliamo consegnare i nostri cervelli all'ammasso: ripristinare l'autonomia di uno sguardo sul mondo, restituire visibilità a ciò che appare vieppiù invisibile, dare nome e cognome a quei poteri che si autorappresentano come incorporei, puro spirito, quindi innominabili. Per rovesciare la piramide bisogna sapere effettivamente come è disegnata, che pelle e che polpa ha, cosa c'è sotto e cosa sopra, quanti sud e quanti nord ne compongono la geografia.*

*Nei vent'anni trascorsi si è atrofizzata la nostra capacità ottica, tutti intenti ai microscopi di tanta sociologia del frammento o ai telescopi di utopie metapolitiche. La piramide a poco a poco è come evaporata, non l'abbiamo più vista. Ma c'era (ed è anche questione di Gladio, come osavamo appena sospettare). C'è. Altissima. Onnipotente. Alla base ci sono ancora classi e ceti, una morfologia fluida e complessa e ambigua. Al vertice ci sono i saperi della riproduzione sociale - codici, apparati, funzioni. Dentro, ci sono i tempi e gli spazi del vivere quotidiano: emozioni, fobie, fantasie, desideri, frustrazioni, attese, inciampi, ingorghi, fughe, solitudini, incontri, vite vibrate spezzate riannodate faticosamente. Vite di uomini e vite di donne. In permanente tensione con territori angusti e orari coatti. Chiusi nel circuito di una produzione del cui senso sono espropriati. In bilico tra una pace che è normalizzazione e una normalità che è anche guerra. Ricattati da una contingenza che si fa destino. Divorati dal metabolismo di un consumo che monetizza e mercifica ogni angolo di città.*

*Non si tratta di filosofare sulla nuova katastrophé. Né di poetare sullo spappolamento metropolitano delle coscienze. Né di piangere la povertà degli ultimi. Si tratta di scalzare i primi dai loro seggi di comando. Si tratta di distruggere le gerarchie di una separazione sociale nel cui Dna c'è scritta tutta la violenza che s'è fatta politica e s'è fatta Stato.*

*E allora la "povertà" degli ultimi sarà una ricchezza e una risorsa: perché fotografa l'irrazionalità intrinseca al capitalismo, perché suggerisce il sovvertimento della produzione fine a sé stessa, perché dal fondo ci manda a dire del bisogno di comunismo.* ◆






# IL MESTIERE DI GIORNALISTA

**Da ottobre '90 a luglio '91**
**un volume a dispense dentro «Avvenimenti»**

***In ogni dispensa:***

- *Come si scrive un articolo*
- *La notizia*
- *Le fonti delle notizie*
- *La titolazione*
- *L'organizzazione della redazione*
- *L'organizzazione dell'azienda editoriale*
- *Le moderne tecnologie nella composizione e nella stampa*
- *I giornali locali*
- *Come si legge un giornale*
- *Storia del giornalismo*

*Dall'ottobre 1990 fino al luglio del 1991, «Avvenimenti» pubblicherà, avvalendosi della collaborazione a esperti e giornalisti, come Sergio Turone, Pietro Pratesi, Claudio Fracassi, Gian Pietro Testa, Edgardo Pellegrini, Riccardo Orioles, Giuseppe Gnasso, Fabrizio Giovenale, Adolfo Chiesa (e altri) una vera e propria enciclopedia a dispense sul giornalismo, su come si scrive e si legge un giornale, sul mestiere di giornalista.*

---




# ULTIMI GIORNI UTILI PER ISCRIVERSI AL CORSO PER CORRISPONDENZA

Sulla base delle dispense pubblicate da «Avvenimenti», l'Associazione «l'Altritalia» organizza un corso pratico-sperimentale per corrispondenza su «Come si scrive, come si organizza, come si legge un giornale». Un gruppo di prestigiosi giornalisti seguirà personalmente, settimana dopo settimana, gli iscritti al corso. **La quota per la partecipazione è di 300 mila lire. I versamenti vanno effettuati sul Conto corrente postale 31978000 intestato ad «Associazione l'Altritalia», via Farini 62 - 00185 Roma.**

# Lo sviluppo sostenibile

## è un'ideologia borghese?

di Giorgio Nebbia

Da alcuni anni a questa parte si è esteso l'interesse, almeno a parole, per i progetti capaci di assicurare uno "sviluppo sostenibile". Il concetto, che ha il carattere di una vera e propria ideologia, è arrivato in Italia negli ultimi due o tre anni, soprattutto in seguito alla pubblicazione del libro: ***Il futuro di noi tutti*** [1].

Il testo è stato predisposto da una speciale Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo nell'ambito delle Nazioni unite, presieduta dall'allora primo ministro norvegese signora G. Brundtland e composta da decine di personalità del mondo scientifico e politico internazionale, dei paesi industrializzati e di quelli sottosviluppati. Il rappresentante italiano è la senatrice Susanna Agnelli. Secondo la Commissione Brundtland si definisce "sostenibile" uno sviluppo che sia in

La diffusione di una cultura di "sviluppo sostenibile" può essere una occasione per mettere in crisi le radici stesse della società capitalistica e per riproporre nuovi modelli socialisti di rapporti produttivi e di rapporti internazionali, governati, questa volta, dalla soggezione alle uniche leggi che non si possono violare, quelle della natura.

grado di assicurare alla attuale generazione il soddisfacimento dei propri bisogni in modo tale da lasciare alle generazioni future condizioni e risorse che consentano anche ad esse di soddisfare i loro bisogni fondamentali [2].

Benché "sostenibile" sia stata, fino a pochi anni fa, una parola poco usata nella lingua italiana [3], essa sta evidentemente ad indicare il contrario di "insostenibile", aggettivo di uso abbastanza comune.

Nel caso dell'ecologia e dello sviluppo è insostenibile una crescita economica che sia basata sullo sfruttamento delle risorse naturali non rinnovabili – petrolio, minerali, eccetera – al punto da portare al loro rapido esaurimento; oppure che sia basata sullo sfruttamento delle risorse naturali rinnovabili – foreste, acqua, suolo coltivabile, capacità ricettiva dei corpi naturali – al di là della loro possibilità di rigenerazione; oppure che determini il graduale deterioramento della qualità delle risorse naturali a causa dell'inquinamento della acque e dell'aria, dell'impoverimento della fertilità del suolo, della desertificazione, eccetera.




Tale crescita economica è insostenibile perché dopo alcune generazioni, con una popolazione che aumenta oggi in ragione di oltre ottanta milioni di persone all'anno, si va incontro a guerre per la conquista di risorse naturali scarse, a modificazioni climatiche, a migrazioni di popolazioni dalle terre erose e povere verso terre fertili, eccetera. Tutti questi effetti di una crescita economica insostenibile – di cui si vedono già oggi i segni – portano a una contrazione e ad una fermata dello sviluppo inteso, in alternativa alla crescita, come soddisfacimento dei bisogni essenziali di dignità, indipendenza, giustizia, libertà, vita in condizioni decenti.

D'altra parte una crisi delle risorse naturali deriva dalla violazione di ben precise leggi naturali, soprattutto di quelle che stabiliscono che ogni ecosistema, naturale o artificiale, ha una sua *carrying capacity*, può, cioè, sopportare la presenza e le attività vitali fino ad una soglia, al di là della quale si ha una autodistruzione della vita stessa.

Un'altra legge della natura stabilisce che esistono alcuni fattori limitanti (è la "legge del minimo" proposta da Justus von Liebig nella metà del secolo scorso) per cui se manca anche uno solo dei fattori essenziali per la vita, la crescita vitale viene impedita.

L'applicazione di queste due leggi ai fatti economici, agli ecosistemi artificiali, come le fabbriche o i campi coltivati o le città, spiega che se manca anche uno solo dei "beni" indispensabili – per esempio il suolo coltivabile, o l'acqua, o l'elettricità, o la carta, eccetera – l'intero ecosistema artificiale si paralizza [4].

## Lo sviluppo sostenibile
### è un'ideologia borghese?
di Giorgio Nebbia

Se è vero che il concetto di "sviluppo sostenibile" è arrivato da poco nel linguaggio, e nel dibattito politico, in Italia, le sue radici risalgono a molto lontano. È stato probabilmente Robert Malthus a riconoscere il concetto di limitatezza delle risorse del pianeta nel suo celebre e discusso saggio sulla popolazione mondiale [5].




Pur avendo a disposizione dati molto limitati sui tassi di crescita della popolazione inglese e di quella mondiale e sui tassi di crescita della disponibilità di cibo, Malthus spiegò che "se" la popolazione mondiale cresce secondo una legge esponenziale (e continua a crescere con legge esponenziale ancora oggi, in ragione di circa 1,7 per cento all'anno) e "se" la produzione di alimenti cresce con legge lineare, si arriva ad una situazione in cui i nuovi arrivati al pur grande banchetto della natura dovranno essere respinti da quelli che vi sono già seduti, pena la mancanza di cibo per tutti. Malthus, come è ben noto, affrontava il problema dal punto di vista dell'egoismo borghese, il cui benessere sarebbe stato compromesso se i poveri fossero aumentati troppo, tanto è vero che auspicava che venisse rallentato e disincentivato l'aumento della popolazione dei poveri.

Da qui la sferzante critica di Marx e dei marxisti anche in tempi recenti. Il che non esclude la validità della legge biologica secondo cui una popolazione animale non può aumentare al di là della *carrying capacity* di un territorio, rappresentata dalla disponibilità di spazio e di cibo e, nel caso degli ecosistemi artificiali, anche dalla disponibilità di energia, di acqua, di minerali, eccetera.

Il concetto di rottura degli equilibri ecologici – la diminuzione della fertilità del suolo, la rottura del ricambio organico fra uomo e natura – si ritrova nell'analisi sociale fatta da Marx nella straordinaria atmosfera culturale creata dalle scoperte scientifiche di Liebig in agricoltura, di Darwin in biologia [6].

Nel XIII capitolo della quarta sezione del Primo libro del Capitale Marx esamina il processo di crescita della città e di "modernizzazione" dell'agricoltura. "Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che la produzione capitalistica accumula nei grandi centri, essa accumula da un lato la forza motrice storica della società, dall'altro turba il ricambio organico fra uomo e terra, ossia il ritorno alla terra degli elementi costitutivi della terra consumati dall'uomo sotto forma di mezzi alimentari e di vestiario, turba dunque l'eterna condizione naturale di una durevole fertilità del suolo".

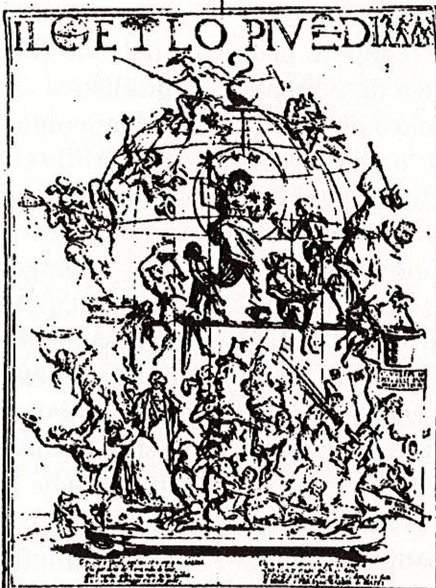
«Ogni progresso dell'agricoltura capitalistica – prosegue poco dopo Marx nello stesso capitolo – costituisce un progresso non solo dell'arte di rapinare l'operaio, ma anche nell'arte di rapinare il suolo; ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce in-

sieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità» [7].

E in nota Marx dice che «la spiegazione del lato negativo dell'agricoltura moderna, dal punto di vista delle scienze naturali, è uno dei meriti di Liebig», di cui cita la settima edizione tedesca del 1862 della celebre *Die Chemie*.

D'altra parte John Stuart Mill, nel 1848, quasi contemporaneamente a Marx, ha analizzato il concetto di limite e di stato stazionario, sostenendo che la società industriale, per la sua stessa natura, non avrebbe potuto durare a lungo e avrebbe dovuto essere sostituita da una molto migliore società stazionaria.

Dopo aver chiarito che una società stazionaria presuppone una equa distribuzione dei beni materiali fra la popolazione, che deve anch'essa stabilizzarsi, Stuart Mill continua [8]: «Io spero sinceramente per amore della posterità che, se la terra dovesse perdere quella beltà che deve alle cose, che un accrescimento illimitato di ricchezze e di popolazione farebbe estirpare o alimentarne una quantità maggiore, essa aderirebbe a rimanersi stazionaria assai prima che la necessità ve la obbligasse. E' superfluo osservare che una condizione stazionaria di capitale e di popolazione non implica uno stato stazionario di miglioramenti umani. Vi sarebbe sempre un altro scopo per ogni specie di cultura mentale, e pei progressi morali e sociali; vi sarebbe luogo, come prima, a perfezionare l'arte della vita e vi sarebbe eziandio più facilità per farlo».




Il dibattito è continuato di tanto in tanto nei decenni successivi e nel 1935 Pigou ha dedicato un intero volume allo stato stazionario [9]. Con l'esplosione dell'interesse per l'ecologia – che ha messo in evidenza che popolazione e consumi non possono aumentare all'infinito in un pianeta di risorse finite [10] – sono sorti vari movimenti che proponevano di ridurre a zero il tasso di aumento della popolazione (*Zero population growth, Zpg*), di stabilizzare i consumi, eccetera.

Il libro che scosse l'opinione pubblica sui rapporti fra risorse limitate e crescita economica e della popolazione apparve nel 1972 col titolo *The limits to growth* [11]; si trattava di un libretto scritto per conto del Club di Roma e pubblicato nei giorni in cui a Stoccolma si teneva la Conferenza delle Nazioni unite sull'ambiente umano.

Pochi mesi prima era stato pubblicato sulla rivista inglese "Ecologist" un lungo saggio intitolato *Blueprint for survival*[12], più o meno con le stesse tesi che si possono così riassumere.

Se la popolazione mondiale continua a crescere alla velocità di questi decenni e se la produzione agricola e industriale di beni materiali richiesti per soddisfare i bisogni di tale popolazione continuano a crescere ai tassi di questi decenni, la produzione di scorie, l'impoverimento delle riserve di minerali e di fonti di energia e la diminuzione della fertilità del suolo aumenteranno così rapidamente da provocare guerre per la conquista delle materie prime, aumenti di prezzi dei beni essenziali su scala planetaria, malattie e conflitti che porteranno a loro volta un rallentamento e poi una diminuzione della popolazione e forse allora un rilassamento della situazio-

ne di crisi e una ripresa dello sviluppo dell'umanità.

La soluzione andava cercata, raccomandavano questi libri, nella decisione di porre dei limiti alla "crescita" – della popolazione, della produzione di merci, dell'inquinamento, dello sfruttamento delle risorse scarse – il che non voleva affatto dire che si sarebbero dovuti porre dei limiti allo sviluppo, che dipende dai rapporti umani e sociali, dalla dimensione delle famiglie, dalle strutture politiche.

Il libro del Club di Roma suscitò un dibattito vivacissimo. I cattolici riconoscevano lo spettro dell'odiato Malthus, i marxisti riconobbero i vizi della società capitalistica, sostenendo che una società socialista pianificata avrebbe potuto fare fronte ai problemi di scarsità delle risorse e di aumento della popolazione senza fermare nè crescita nè sviluppo, gli economisti e gli imprenditori borghesi sostennero che le leggi ferree e la mano provvidenziale del mercato capitalistico sono in grado di far fronte a qualsiasi problema di scarsità di risorse naturali.




I critici di parte borghese riconobbero che il concetto di stazionarietà va contro i principi di una società basata sulla crescita dei beni materiali, delle merci, della circolazione del denaro, dei profitti privati, basata sull'idea che la crescita è un bene e un valore economico in assoluto.

Concetto presente, in quegli anni, anche nelle regole del socialismo "realizzato", tanto che destò sorpresa un discorso di Brezniev, nel 1971, che invitava ad un uso "parsimonioso" delle risorse della natura, nel nome delle generazioni future [13].

Abbastanza curiosamente, era proprio un circolo di persone appartenenti alla borghesia industriale, intellettuale e politica internazionale che proponeva, nel nome della responsabilità verso il futuro, una soluzione che risultava in contrasto con gli stessi interessi della borghesia.

In Italia il dibattito fu particolarmente interessante: i comunisti italiani organizzarono nel novembre 1971 un seminario a Frattocchie per esaminare quello che veramente avevano scritto Marx ed Engels sui problemi della scarsità delle risorse e sui consumi [14].

Erano gli anni in cui veniva riscoperto e studiato il Marx giovane, quello dei *Manoscritti* del 1844 ([14a]) con la sua denuncia dei modi di produzione, dell'estraniazione dal lavoro e della natura, con la critica dei modelli di consumi imposti dalla società capitalistica.

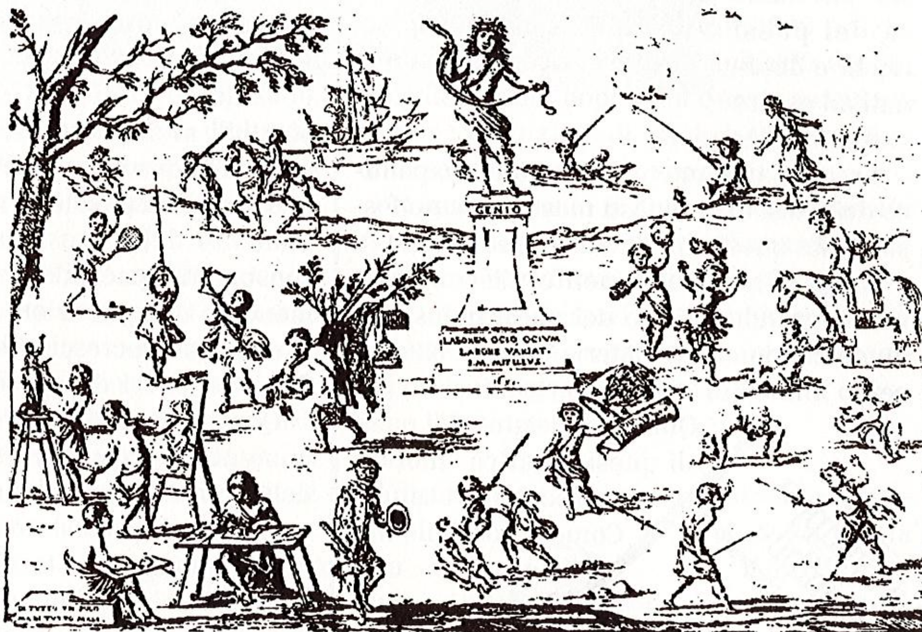
«Ogni uomo – scrive Marx nel 'terzo' dei manoscritti economico filosofici – s'ingegna di procurare all'altro uomo un nuovo bisogno, per costringerlo ad una nuova dipendenza e spingerlo ad un nuovo modo di godimento e quindi di rovina economica. Con la massa degli oggetti cresce quindi la sfera degli esseri estranei, ai quali l'uomo è soggiogato, ed ogni nuovo prodotto è un nuovo potenziamento del reciproco inganno e delle reciproche spogliazioni».

E più avanti Marx denuncia l'aria «viziata dal mefitico alito pestilenziale della civiltà», la casa non esiste più per l'operaio, è un "sepolcro" che deve anche pagare. «La luce, l'aria, ecc., la più elementare pulizia, di cui anche gli animali godono, cessa di essere un bisogno per l'uomo... e diventa un suo elemento vitale il completo e innaturale abbandono, la natura putrefatta».

La critica della "società dei consumi" diventa così critica di una "società dei rifiuti"[15] e molti studiosi cominciano a denunciare le relazioni fra modelli di consumi

capitalistici e crisi ambientale e scarsità delle risorse naturali.

Il problema della popolazione viene esaminato non come un aggregato, ma riconoscendo che la maggioranza dei terrestri ha a disposizione una piccola frazione delle risorse della natura. Non si può quindi dire che "siamo in troppi", ma sullo sfruttamento della Terra "pesa" molto di più il miliardo di abitanti dei paesi industrializzati che i tre miliardi (oggi oltre quattro) di abitanti dei paesi poveri [16]. La salvezza ecologica va cercata, quindi, in nuovi rapporti fra popolazione, risorse, merci e ambiente[17].




In questa atmosfera viene usato per la prima volta, per quanto ho potuto vedere, nel 1972 il termine: "sviluppo sostenibile", inteso come sviluppo per tutti gli abitanti della Terra, per la nostra e le future generazioni, sulla base della disponibilità delle risorse naturali del pianeta [18], cominciando a riconoscere le enormi diversità dagli abitanti dei vari paesi, quanto ad accesso ai beni naturali e materiali.

**N**el 1974 – subito dopo la prima crisi petrolifera – una economista cattolica inglese, Barbara Ward, in un articolo su "the Economist" scrisse che fino allora il mondo era stato diviso in un primo mondo, quello dei paesi industriali capitalistici, in un secondo mondo, quello dei paesi comunisti, e in un terzo mondo, quello dei paesi sottosviluppati e, come si diceva pudicamente, in via di sviluppo.

La Ward suggerì invece che esiste un primo mondo, quello dei paesi praticamente autonomi quanto a disponibilità di materie prime o addirittura esportatori di materie prime: Stati uniti, Unione sovietica e anche Canada e Australia.

Il secondo mondo è quello dei paesi industriali tecnologicamente avanzati, ma poveri di materie prime, come l'Europa occidentale e quella orientale, accomunate, come oggi appare ancora più chiaro, nella dipendenza dalle potenze imperiali del primo mondo. Il terzo mondo è quello dei paesi poveri e sottosviluppati che possiedono soltanto alcune materie prime essenziali – petrolio, o minerali strategici, o abbondanti raccolti agricoli, o legname – che possono vendere tali materie ai paesi del secondo mondo e, col ricavato, possono avviare un qualche processo di sviluppo sociale e industriale, pur in mezzo a contraddizioni e ingiustizie interne.

I paesi del quarto mondo sono quelli privi di risorse naturali vendibili e che sono quindi poveri–poveri, praticamente senza spe-

ranza di sviluppo, uno o due miliardi di persone in Africa, Asia, America latina, con rapidi tassi di crescita della popolazione, destinati a premere per avere un posto alla mensa dei paesi ricchi e destinati ad essere respinti senza pietà.

**Tabella 1**

| | 1990 popolazione | 1990 consumo di energia | 2010 popolazione | 2010 consumo di energia 1° | 2° | 3° |
|---|---|---|---|---|---|---|
| primo mondo | 700 | 2,8 | 800 | 3,5 | 3,5 | 2,0 |
| secondo mondo | 900 | 2,5 | 1.000 | 4,0 | 4,0 | 2,0 |
| terzo mondo | 2.000 | 1,6 | 2.500 | 2,0 | 3,0 | 3,0 |
| quarto mondo | 2.000 | 1,1 | 2.500 | 1,5 | 3,0 | 2,0 |

La popolazione è espressa in milioni di persone; i consumi di energia in miliardi di tonnellate equivalenti di petrolio (tep) all'anno

I recenti mutamenti nell'equilibrio politico dei paesi ex-socialisti mostra quanto fosse giusta questa intuizione di sedici anni fa e come stia effettivamente nascendo un nuovo grande impero dei paesi industriali autonomi quanto a materie prime: i cinquecento milioni di russo-americani.




Quale è il destino dei paesi di questi quattro "mondi" nei prossimi decenni? Come è possibile immaginare una "società sostenibile" anche per un periodo breve, di venti anni, di appena una generazione? Quali possono essere i consumi di materie prime e di merci e quali soluzioni sono "sostenibili"?

Infine – ed è lo scopo principale di questo articolo – le regole del mercato capitalistico sono compatibili con la realizzazione di uno sviluppo sostenibile?

Cominciamo ad esaminare alcuni indicatori della crescita e dello sviluppo: la popolazione e i consumi di energia di quali ultimi, dipende, direttamente o indirettamente, la produzione delle altre merci, l'impoverimento delle riserve di materie prime, l'inquinamento e il degrado ambientale. Nella *tabella 1* sono indicati la popolazione, il consumo di energia attuali nei "quattro mondi" e tre possibili alternative riferite al 2010, cioè, all'incirca, fra una generazione.

Il primo scenario prevede un costante aumento della crescita economica e dei consumi dei paesi del primo e del secondo mondo e una situazione praticamente stazionaria nella crescita del consumo di beni fisici dei paesi del terzo e quarto mondo.

Questa situazione presuppone un forte aumento dei consumi totali di energia e dell'inquinamento planetario, e una forte pressione di protesta dei paesi del terzo e quarto mondo. Per tenerli in condizione di soggezione i paesi del primo e del secondo mondo sono destinati ad affrontare azioni repressive.

La seconda soluzione comprende un progetto di qualche benevolenza verso i consumi dei paesi del terzo e quarto mondo a cui, a parità di consumi dei paesi industrializzati rispetto allo *scenario I*, è "concesso" un aumento dei consumi di energia e beni materiali.

Nel caso del primo e del secondo scenario il consumo complessivo di energia nei prossimi venti anni varia fra 200 e 250 miliardi di tonnellate equivalenti di petrolio; non tutta questa domanda di energia può essere soddisfatta, naturalmente, dal petro-

lio, le cui riserve complessive mondiali variamo fra 100 e 150 miliardi di tonnellate, ma si dovrà dipendere dal gas naturale (riserve mondiali di circa 100 miliardi di tonnellate) e dal carbone (riserve mondiali più grandi fra 1.000 e 10.000 miliardi di tonnellate).

E con questo siamo arrivati appena alla prima generazione futura già con una situazione chiaramente insostenibile, anche perché l'aumento della combustione di petrolio, gas naturale e carbone porterebbe ad una forte modificazione della composizione chimica dell'atmosfera.

Una prospettiva meno drammatica potrebbe prevedere di tenere i consumi di energia nel 2010 a 9 miliardi di tep/anno, cioè ad un livello di poco superiore a quello attuale (8 miliardi di tep/anno), con una drastica ridistribuzione che privilegi i paesi sottosviluppati.

Una delle tante possibili combinazioni è indicata nelle colonne III; i paesi del terzo mondo, la cui popolazione ragionevolmente aumenta da 2 a 2,5 miliardi di persone, passerebbero dagli attuali 1,6 a 3 miliardi di tep/anno; i paesi del quarto mondo, la cui popolazione passerebbe da 2 a 2,5 miliardi di persone, nel 2010 avrebbero a disposizione 2 miliardi di tep/anno, per cui il consumo individuale aumenterebbe del 60 per cento, rispetto a quello attuale.

Nei paesi del primo e del secondo mondo, con popolazioni sostanzialmente stazionarie, i consumi energetici dovrebbero passare dagli attuali 5,3 a 4 miliardi di tep/anno.

Si dovrebbe avere, cioè, una rivoluzione tecnica e merceologica e una inevitabile contrazione o modificazione dell'attuale qualità e quantità delle merci e dei servizi.

Comunque i consumi individuali di energia sarebbero ancora largamente a favore dei paesi industrializzati; da 2000 e 2200 tep/anno.persona rispetto agli 800 tep/anno.persona dei popoli del quarto mondo (il rapporto attuale è di 3000-4000 rispetto a 550, sempre tep/anno.persona).

In questo modo il consumo complessivo di energia nei prossimi venti anni sarebbe di circa 170 miliardi di tep, un po' inferiore a quello degli scenari I e II, ma ancora molto elevato, tanto da provocare tensioni e crisi politiche e problemi ecologici.

Il discorso, naturalmente, potrebbe essere ripetuto per la distribuzione, attuale e



prevedibile nel futuro, dei consumi di calorie alimentari, di proteine, di frumento, di acciaio, di cromo, di grassi alimentari, di legname, di carta, eccetera.

In tutti i casi una proposta di sviluppo sostenibile richiederebbe una diminuzione dei consumi dei paesi industriali e un modesto aumento, rispetto ai livelli attuali, dei consumi dei paesi poveri.

Ci si trova così di fronte ad una domanda tecnica e ad una domanda politica, che è poi quella da cui siamo partiti, relativa alla compatibilità del capitalismo con questo cambiamento della crescita.

Dal punto di vista tecnico-scientifico lo scenario indicato come *scenario III* è del tutto possibile se si accetta di riprogettare di sana pianta tutti i modi di vita e le merci a cui siamo abituati.

Si tratta di identificare i bisogni – di cibo, di abitazione, di movimento, di comunicazione, di lavoro, di sicurezza – e di progettare oggetti e merci che soddisfino tali bisogni con consumi di energia (per unità di peso o di servizio svolto) e con effetto inquinante minori degli attuali.

Lo sviluppo sostenibile è un'ideologia borghese?

di Giorgio Nebbia

Ciò è possibile introducendo nuove scale di valori, per esempio esprimendo il valore di un processo o di una merce sulla base dell'energia consumata o della quantità di risorse consumate o della quantità di rifiuti immessi nell'ambiente; varrà di più, così, indipendentemente dal prezzo monetario, una merce ottenuta con una minore richiesta di energia, o che provoca nella produzione e nell'uso un minore impatto ambientale.

E qui si arriva alla domanda sulla compatibilità del capitalismo a far fronte a queste nuove scale di valori. L'esperienza mostra che, dopo un periodo di crisi, il capitalismo saprebbe adattarsi anche a condizioni diverse da quelle attuali e saprebbe sopravvivere anche se diminuissero i consumi di energia nel primo e nel secondo mondo e aumentassero nel terzo e quarto mondo.

Il mercato capitalistico deve però fare forza su se stesso se è costretto a cambiare le regole fondamentali della sua stessa vita, basate sulla crescita e c'è da aspettarsi che farebbe di tutto per non cambiare.

Soltanto una società pianificata e socialista può darsi nuove regole compatibili con i problemi di scarsità e di distribuzione secondo giustizia.

Il fallimento del "socialismo reale" e l'apparente trionfo del mercato capitalistico anche nei paesi ex-socialisti non esclude che questa nuova ondata di capitalismo debba scontrarsi con l'unica realtà che conta, ed è quella della scarsità delle risorse naturali.

Per questo motivo la diffusione di una cultura di "sviluppo sostenibile" può essere una occasione per mettere in crisi le radici stesse della società capitalistica e per riproporre nuovi modelli socialisti di rapporti produttivi e di rapporti internazionali, governati, questa volta, dalla soggezione alle uniche leggi che non si possono violare, quelle della natura.

No, non credo proprio che l'ideologia della società sostenibile sia una nuova invenzione della borghesia per tenere soggetti classi e popoli subalterni; mi sembra piuttosto una straordinaria occasione per avviare una nuova ricerca di socialismo e di giustizia, una nuova lotta di classe che veda contrapposti, questa volta, non solo le classi subalterne dei paesi ricchi e poveri alle rispettive classi dominanti, ma i paesi poveri ai paesi ricchi, gli inquinati agli inquinatori, con nuove contraddizioni per cui nei paesi ricchi e inquinatori le classi subalterne possono partecipare all'oppressione delle classi subalterne dei paesi poveri e inquinati. ◆

[1] World commission on environment and development, *Our common future*, Ginevra, 27 aprile 1987, Oxford University Press, London, 1987. Traduzione italiana col titolo: *Il futuro di noi tutti. Rapporto della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo*, Bompiani, Milano, marzo 1988. Si veda anche il periodico trimestrale "Brundtland bulletin", numero 1, settembre 1988; n. 6, dicembre 1989; pubblicato dal Centre for our common future, Palais Wilson, 52 rue des Paquis, 1201 Geneva, Svizzera.

[2] Nel testo inglese [1] la World commission on environment and development ha definito "sustainable development" come "development that meets the needs of the presente without comprimising the ability of future generations to meet their own needs".

[3] Usata per esempio per indicare una tesi o un argomento "poco sostenibile".

[4] In realtà la fragilità degli ecosistemi artificiali o tecnologici aumenta con la loro omogeneità, proprio come avviene negli ecosistemi naturali. E' quindi ragionevole che una società, come quella dei paesi industriali avanzati, in cui persone e merci possono muoversi soltanto se sono disponibili prodotti petroliferi, si paralizzi se diventa scarsa la materia prima o se c'è uno sciopero delle raffinerie o dei sistemi di rifornimento.

[5] T. R. Malthus (1766-1834), *Saggio sul principio di popolazione*, prima edizione inglese 1798, varie edizioni successive, per le quali si veda, fra l'altro, la presentazione alla traduzione italiana pubblicata da Laterza, Bari, 1976.

[6] Justus von Liebig (1803-1873) scrisse le prime opere di chimica applicata all'agricoltura fra il 1840 e il 1850; Charles Darwin (1809-1882) intraprese il viaggio intorno al mondo sulla nave "Beagle" fra il 1831 e il 1836 e pubblicò la prima edizione del saggio sull'origine delle specie nel 1859. Karl Marx (1818-1883) fu quindi contemporaneo di entrambi, ne conobbe le opere e ne trasse alcune indicazioni per le sue opere, fra cui la prima edizione del *Capitale* del 1867.

[7] Questa citazione è riprodotta nella traduzione di Delio Cantimori pubblicata nel 1970 dagli Editori Riuniti, Roma, riprodotta nel 1975 da Einaudi, Torino.

[8] John Stuart Mill (1806-1873), *Principii di economia politica, con alcune delle sue applicazioni alla filosofia sociale*, traduzione italiana della seconda edizione inglese in : "Biblioteca dell'economista", serie I, vol, 12, Pomba, Torino, 1951. Libro IV, capitolo VI, "Dello stato stazionario", pp. 957-959. Cfr. anche: E. Goldsmith e R. Allen, *La morte ecologica*, a cura di G. Nebbia, Laterza, Bari, 1972.

[9] Arthur Cecil Pigou (1877-1959), *The stationary state*, 1935.

[10] Cfr., per esempio: Kenneth Boulding, *The economics of coming spaceship earth*, in H. Jarrett (editor), *Environmental quality in a growing economy*, Johns Hopkins Press, Baltimore, Maryland, Usa, 1966, p. 3-14; Garrett Hardin, *The tragedy of the commons*, Science, 1962, 1243-1248 (dicembre 1968), traduzione italiana col titolo: *La tragedia dei 'commons'*, Sapere, 70, (710), 4-10 (marzo 1969).

[11] Meadows D. H. e altri, *The limits to growth. A report for the Club of Rome's project for the predicament of mankind*, Universe books, New York, 1972; traduzione col titolo: *I limiti dello sviluppo*, Est Mondadori, Milano, 1972. Ma la traduzione corretta del titolo originale è: "I limiti alla crescita".

[12] Traduzione italiana col titolo: *La morte ecologica*, citata alla nota 8.

[13] L. Brezniev, *Rapporto del Cc del Pcus al XXIV Congresso*: «nel promuovere iniziative atte ad accelerare il progresso tecnico-scientifico occorre fare tutto il possibile perché esso non sia disgiunto da un atteggiamento parsimonioso verso le risorse naturali, non sia fonte di pericolosi inquinamenti dell'aria e delle acque, di esaurimento del suolo».

[14] Istituto Gramsci, *Uomo natura società. Ecologia e rapporti sociali*, Editori Riuniti, Roma, 1972. Si veda anche il libro di G. Prestipino, *Natura e società. Per una nuova lettura di Engels*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

[14a] Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, traduzione di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino, 1949, 1968, 1975.
[15] Su questo termine e sul suo uso cfr., per esempio, il recente libro di G. Nebbia, *La società dei rifiuti*, Edipuglia, Bari, 1990.

[16] G. Maccacaro, *Siamo in troppi o siete in troppi?*, in Nora Federici e altri *La popolazione in Italia*, Boringhieri, Torino, 1976, 203-213.

[17] Si vedano i vari saggi nel volume a cura di N. Federici, citato alla nota [16], fra cui quello di V. Bettini, *Popolazione, risorse, ambiente e potere*, p. 128-162, e quello di G. Nebbia, *Risorse naturali, rifiuti, inquinamenti e popolazione umana*, p. 163-171.

[18] Titolo di una conferenza di D. Pirages, ora professore nella University of Maryland, tenuta nella University of California a San Diego agli inizi del 1972. Il termine appare poi nel titolo del libro: D. C. Pirages (ed.), *The sustainable society. Implications for limited growth*, Praeger, New York, 1977. Successivamente è apparso il libro di Erik Eckholm, *The dispossessed of the Earth: land reform and sustainable development*, Worldwatch Institute, Washington, giugno 1979. "Sustainable development" fu usato da Roberto Prescott-Allen nel gennaio 1978 nella prima bozza della *World Conservation Strategy*, il documento sulla strategia della conservazione redatto dalla Unione internazionale per la conservazione della natura e dal Wwf: International union for conservation of nature and natural resources, *World conservation strategy: living resources conservation for sustainable development*, Gland, Svizzera, 1980. Nella traduzione italiana pubblicata a cura del Wwf nel 1981 il termine è tradotto come "sviluppo razionale e duraturo". Nel corso degli anni 80 il concetto di sviluppo sostenibile è stato usato sempre più spesso. Quasi contemporaneo al rapporto Brundtland è il libro di J. Goldemberg, T. B. Johansson, A. K. N. Reddy e R. H. Williams, *Energy for a sustainable world*, Wiley Eastern Ltd., New Dehli, 1988. Vari commentatori italiani hanno suggerito che è preferibile il termine di "sviluppo compatibile", anche se, in mancanza di una specificazione, si fa fatica a capire con che cosa debba essere compatibile. Forse nel concetto di sostenibilità si sente puzza di sovversione dell'"ordine" attuale che è insostenibile.

# Abbonarsi a
# un bel ragionam




## Risparmi 140.000 lire!

Il bel ragionamento da capitalisti è il seguente: se compro il manifesto tutti i giorni, spendo circa 410.000 lire; se invece mi abbono per un anno (ed entro il 31/12/90) spendo solo 270.000 lire e ricevo in regalo i due romanzi di Acheng ''Il re degli scacchi'' e ''Il re degli alberi'' (ed. Theoria), un poster-calendario Maya e, in anteprima, il contenitore dei fascicoli del Ventennale.

## Ma quale Ventennale?

Il ventennale de ''il manifesto'': 1971-1991. Per celebrare i venti anni del giornale, che sta avendo sempre più successo, stiamo preparando una serie di fascicoli sugli anni '70 e '80, che usciranno nei primi mesi dell'anno, e saranno inviati anch'essi, come tutti i supplementi, in regalo a chi si abbona.





PACE E GUERRA

# A PROPOSITO DI GOVERNO MONDIALE

DI FABIO MARCELLI

**Le recenti vicende** del Golfo Persico hanno riproposto il tema del "governo mondiale". Si tratta di una parola d'ordine che, sull'onda del voto unanime o quasi espresso dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, vari settori riformisti della sinistra hanno rilanciato. Secondo vari esponenti di queste aree sarebbe venuto finalmente il momento in cui, caduta la contrapposizione delle superpotenze e dei blocchi, gli Stati possono procedere pacificamente e di comune accordo alla soluzione dei problemi dell'umanità, dalla fame al sottosviluppo, dal degrado ambientale alle guerre, impugnando, se del caso, la spada della giustizia imparziale contro gli Stati trasgressori. La spedizione multinazionale contro l'Irak di Saddam Hussein costituirebbe quindi il "primo vagito" di una comunità internazionale nuova ed addirittura il prodromo di un vero e proprio Governo mondiale.

**Occorre invece affermare** con forza che quella del Governo mondiale costituisce una parola d'ordine al tempo stesso fuorviante, illusoria e pericolosa. Si tratta, in primo luogo, di una parola d'ordine illusoria e fuorviante, perchè non fa i conti con l'effettiva realtà della comunità internazionale.

L'ordinamento giuridico internazionale, a partire, secondo il giudizio dei più, dalla pace di Westfalia del 1648, è caratterizzato dalla giustapposizione di entità indipendenti e sovrane, gli Stati. Data la struttura "orizzontale" dell'ordinamento internazionale, nelle istanze multilaterali globali, come le Nazioni Unite, non fanno altro che riflettersi le opzioni strategiche dei singoli Stati e di quelli più potenti in particolare. Un Governo mondiale sarebbe ipotizzabile, solo qualora riesca ad imporsi, su scala mondiale, un ordinamento interindividuale, dotato di propri organi e di una propria normativa, ma tale evenienza appare alquanto remota e sarà possibile solo in seguito ad enormi rivolgimenti politici e sociali all'interno delle singole società statuali.

Gli Stati quindi costituiscono e costituiranno ancora per lungo tempo le strutture di base della comunità internazionale. Va registrata inoltre, a tale proposito, una evidente contraddizione fra il principio giuridico della uguaglianza sovrana fra gli Stati e la realtà effettivamente esistente. Dietro lo schermo del formalismo giuridico si nasconde la realtà dominata dalla diseguaglianza di fatto degli Stati fra di loro e dalla politica di continuo intervento politico, economico e militare degli Stati più potenti all'interno degli altri Stati.

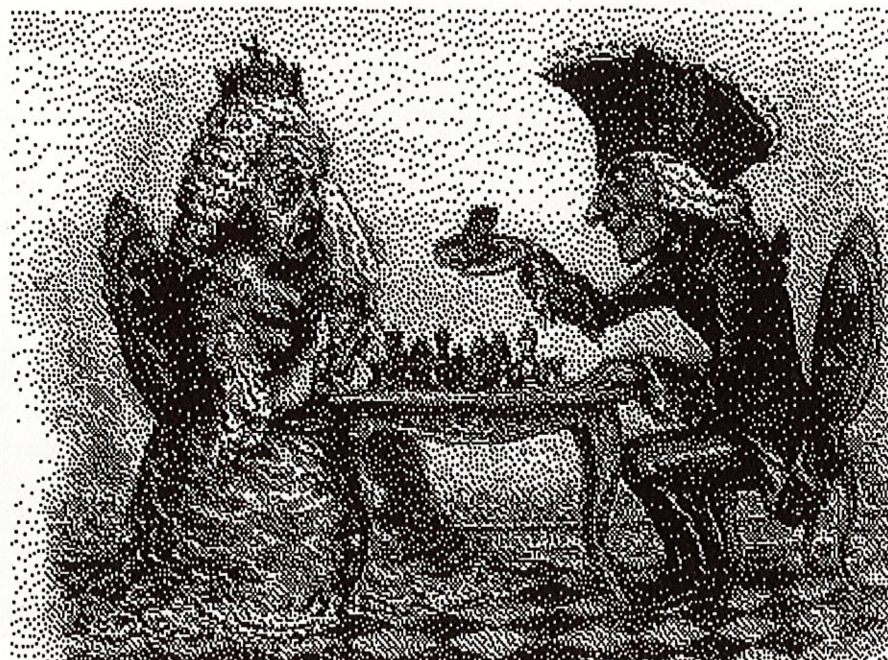
Con il fenomeno della decolonizzazione, il numero degli Stati indipendenti è enormemente aumentato. Dietro l'indipendenza di facciata degli Stati si nasconde tuttavia, come è noto, la materialità della dipendenza, che si

esplica attraverso i condizionamenti economici e spesso attraverso la forza brutale. Dopo la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti sono intervenuti, direttamente, in Corea, Vietnam, Santo Domingo, Congo, Guatemala, Nicaragua, El Salvador, Grenada, Panama, Cuba, Libano, Honduras, ecc. ed indirettamente in Indonesia, Cile, Grecia, Turchia, Iran, Filippine ed in varie altre situazioni, fra cui, da non dimenticare, quella italiana. Interessante notare che in Corea e nel Congo gli Stati Uniti sono intervenuti sotto le bandiere delle Nazioni Unite, con risultati non certo incoraggianti dal punto di vista della pace e della democrazia.

L'Unione Sovietica è intervenuta direttamente in Germania Orientale, Ungheria, Cecoslovacchia, Afghanistan ed indirettamente in altre situazioni. Si sono inoltre registrati interventi francesi e britannici, specie in Africa ed in Medio Oriente, ed interventi di potenze locali, volti all'annessione di territori che aspiravano all'indipendenza, come la Palestina, annessa da Israele, il Sahara Occidentale, annesso dal Marocco, Timor Est, annesso dall'Indonesia ed altri ancora. L'annessione del Kuwait all'Irak costituisce, in questo quadro, una novità assoluta, ma solo da un punto di vista meramente formale. Ciò, beninteso, non significa che essa non vada condannata fermamente, tanto più perchè l'espansionismo irakeno è una delle manifestazioni di un regime, come sappiamo, profondamente antidemocratico ed antipopolare.

**Alcune trasformazioni** si sono indubbiamente verificate di recente, ma vanno ben dimensionate. Il maggiore fattore di novità, che risale a metà degli anni '80 è costituito dal nuovo pensiero politico sovietico dell'"interdipendenza", legato alla perestrojka ed alla glasnost gorbacioviane. È' per effetto di tale dottrina politica, ispirata al non-intervento, che si sono determinate alcune prospettive di soluzione pacifica dei conflitti, come quello afghano e quello cambogiano. Gli Stati Uniti, invece, non hanno cambiato sostanzialmente la loro politica di intervento, come dimostra la recente invasione di Panama.

La dottrina di base degli Stati Uniti, per quanto riguarda l'uso della forza, è la tutela della propria sicurezza e dei propri interessi strategici, ad ogni costo. Se, in questa prospettiva, è possibile ricevere l'avallo delle Nazioni Unite, bene, altrimenti si va avanti per proprio conto, sulla base di un'interpretazione oltremodo estensiva dell'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, che prevede il ricorso alla legittima difesa. È quindi probabile che, in caso di stallo della situazione irakeno-kuwaitiana, gli Stati Uniti procedano unilateralmente allo scatenamento di un'offensiva contro Saddam Hussein.



L'attuale situazione di apparente unanimità delle potenze negli organi delle Nazioni Unite è quindi legata a fattori esclusivamente congiunturali e non strutturali, e in quanto tali passibili di variazione nel medio periodo. Non è del resto casuale che il cosiddetto "Governo mondiale" sia incapace di avviare a soluzione i grandi problemi che minacciano l'esistenza stessa dell'umanità, come quello ambientale o quello economico.

**Il fatto che la società internazionale** sia dominata dalla diseguaglianza di fatto fra gli Stati e dall'interventismo degli Stati potenti, nonchè dalla tendenza degli Stati a disinteressarsi dei problemi altrui, dà valore ad una battaglia per imporre il rispetto del principio dell'eguaglianza sovrana fra gli Stati, del principio del non-intervento e di quello della cooperazione effettiva fra gli Stati.

Le Nazioni Unite costituiscono una sede idonea per affrontare queste tematiche e, di fatto, sono sempre state una tribuna per gli Stati del Sud del mondo.



Occorre però formulare qualche rilievo in ordine alla struttura ed alla composizione del Consiglio di Sicurezza. La presenza all'interno di tale organo, che accentra al suo interno le competenze più rilevanti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, di cinque membri permanenti dotati di poteri di veto (Cina, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica) costituisce un elemento antidemocratico, in contraddizione con il principio dell'eguaglianza sovrana fra gli Stati. Ancora meno democratiche, peraltro, sono le strutture di altri enti intergovernativi, a competenza economico finanziaria, come il Fondo Monetario Internazionale, dove la capacità decisionale è direttamente proporzionale ai mezzi finanziari conferiti. Entro questi limiti, il Governo mondiale esiste già, ma costituisce un fenomeno antidemocratico ed elitario, fonte di aggravamento delle diseguaglianze e degli squilibri: si pensi, da un lato, all'atteggiamento manifestamente discriminatorio tenuto dal Consiglio di Sicurezza verso l'Irak e verso Israele e, dall'altro, alla funzione nefasta per le economie del Terzo Mondo assunta dal Fondo Monetario Internazionale.

**Un'ulteriore riflessione,** stimolata dalle recenti vicende del Golfo e del Medio Oriente più in generale, riguarda i mezzi impiegati dalle Nazioni Unite per la soluzione delle controversie. La Carta delle Nazioni Unite pone l'accento sull'impiego di mezzi politici e di pressione economica (le sanzioni, fra cui l'embargo) e considera l'intervento militare alla stregua di extrema ratio. L'utilizzo della forza armata appare per altri versi subordinato ad una serie di adempimenti, fra i quali la costituzione del Comitato dei capi di stato maggiore, che sono di difficile realizzazione.

Anche qualora, peraltro, venissero superati i problemi esistenti in questo senso, e si arrivasse alla costituzione di un vero e proprio esercito internazionale, va detto che gli esempi storici esistenti (Corea, Congo) di azioni militari svolte dalle Nazioni Unite sono fortemente negativi. Una forza militare al servizio delle Nazioni Unite dovrebbe esercitare esclusivamente compiti di interposizione e di controllo e non funzioni aggressive. La presenza al suo interno, con funzioni direttive, degli Stati Uniti, non costituisce affatto una garanzia in questo senso.

**I due aspetti** indicati nei due paragrafi che precedono devono essere oggetto di forte critica, in quanto non rispondenti alle attuali necessità della comunità internazionale.

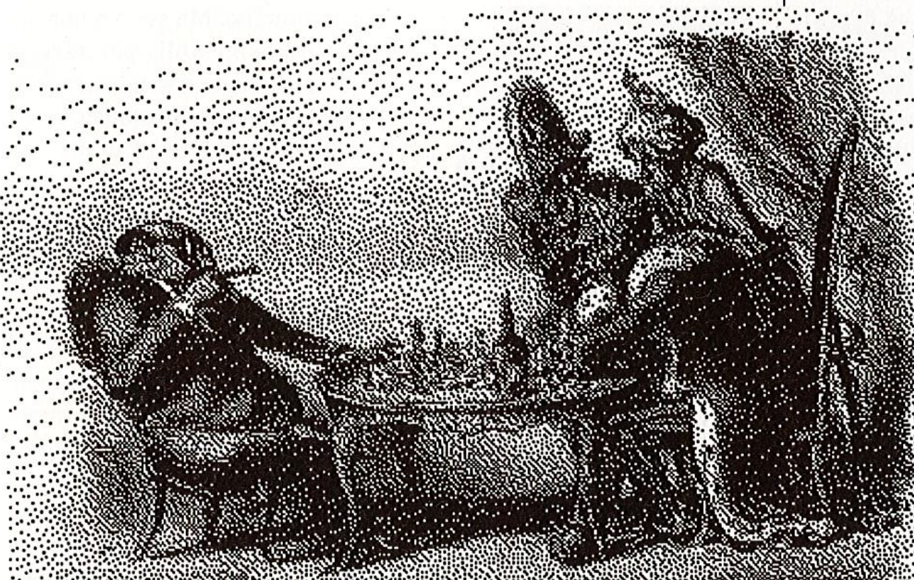
Occorre insistere per una struttura effettivamente democratica della comunità internazionale, eliminando privilegi ormai anacronistici, non per operare una redistribuzione di potere politico più corrispondente agli effettivi rapporti di forza economici, ma, al contrario, per dare voce agli interessi dell'umanità nel suo insieme e non a quelli di pochi Stati.

In questo senso, occorre valorizzare, in particolare, i momenti di integrazione regionale che si stanno delineando, a fatica, in varie parti del mondo e, d'altra parte, favorire al massimo le espressioni della società civile anche a livello internazionale.

Va dedicata attenzione crescente in questo quadro all'emergere, a livello internazionale, di organizzazioni non-governative di vario tipo, che devono sviluppare sempre di più il coordinamento della loro azione politica. Si pone inoltre, in questo contesto, per quanto ci riguarda come sinistra italiana, il problema del ruolo dell'Europa.

L'attuale fase della costruzione europea è dominata ancora dalla schizofrenia fra politiche nazionali e politiche comunitarie, specie nei settori di più spiccata rilevanza politica. Tale schizofrenia potrà essere superata solo attuando, su scala continentale, quei profondi rivolgimenti politici e sociali che consentiranno il passaggio dall'Europa dei governi (e dei mercanti) all'Europa dei popoli. Solo attraverso tale rivolgimento l'Europa potrà, al tempo stesso, porsi come attore unitario sulla scena politica mondiale e superare il proprio retaggio colonialista ed imperialista. Inutile aggiungere che operazioni come l'invio delle navi e degli aerei nel Golfo vanno nel senso esattamente opposto.

Lottare per una democratizzazione della vita internazionale non significa, ovviamente, porsi l'obiettivo del Governo mondiale, idealistico e pericoloso, ma, più modestamente e concretamente, operare per allargare gli spazi di cooperazione e di dialogo fra gli Stati e, soprattutto, fra i popoli. Tale azione costituisce un complemento necessario di quella svolta, a livello delle singole società statuali, per affermare il controllo democratico e popolare sulla vita politica, economica e sociale.



**Il Comitato per la difesa ed il rilancio della Costituzione** si è posto l'obiettivo di insistere sull'attuazione di alcuni grandi principi costituzionali, che si pongono in diretta relazione con i problemi accennati.

La questione della pace e della guerra è ovviamente la più urgente. Occorre respingere nettamente qualsiasi ipotesi di ricorso alla forza, anche nell'ambito delle Nazioni Unite. L'art. 11 della Costituzione italiana, che esprime il ripudio assoluto della guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali è di cristallina chiarezza in questo senso. Il Governo italiano ha violato apertamente tale principio mandando navi ed aerei nel Golfo; del tutto irresponsabile l'avallo della destra dell'ex PCI a questa grave scelta.

Il ruolo delle Nazioni Unite va potenziato, ma ponendo l'accento sui mezzi pacifici, come le sanzioni, che vanno estese ad Israele, autore di violazioni del diritto internazionale certo non meno gravi di quelle giustamente imputate a Saddam Hussein.

Anche per quanto riguarda la democraticità della comunità internazionale possono essere sviluppate delle riflessioni a partire dalla nostra Costituzione, il cui art. 11, al secondo comma, autorizza l'Italia a consentire a limitazioni della propria sovranità, ma purchè si tratti di una limitazione necessaria ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni e che tale limitazione avvenga in condizione di parità fra altri Stati. E' lecito chiedersi se tali condizioni siano adempiute, in presenza di un ordinamento che sancisce un'istituzionale disparità di posizione fra i suoi membri e che, a volte, appare operare più in difesa di ben noti interessi economici di singoli Stati o addirittura di singole imprese multinazionali, che della pace e della giustizia.

Chiediamo quindi che venga attuata una politica estera che sia in armonia con la vocazione internazionalista e pacifista della nostra Costituzione, ma, al tempo stesso, salvaguardi l'autonomia dell'Italia e dell'Europa, nel quadro di un rapporto con il Terzo Mondo che sia di effettiva cooperazione e non di sfruttamento. ◆

USA

# MA CHE BELLA GUERRA!

*DI EDGARDO PELLEGRINI*

*So che non è un discorso compiuto e articolato. Sono soltanto appunti, note di lettura di queste ultime settimane, alla vigilia di un viaggio negli States per andare a vedere, a capire di persona. Magari a scoprire che le cose non sono così, che vanno meglio. Chissà. Nel frattempo, sperando che i miei occhi e le mie orecchie, nelle prossime settimane, mi smentiscano, vorrei proporre questi appunti e queste note a chi magari crede che, in un modo o nell'altro, una qualche ragione, nell'intervento nel Golfo, gli Stati Uniti ce l'abbiano pure.*

«Né l'esercito degli Stati Uniti, né quelli esteri possono garantire l'efficienza delle armi senza un deciso ricorso a ditte di appalto». Una dichiarazione di Michael Burch, portavoce della McDonnell Douglas senza i cui tecnici civili i caccia F15 non potrebbero sopportare a lungo una permanenza nel clima torrido e spesso molto umido del Medio Oriente. Si tratta di personale che non porta addosso armi, che non è in divisa e che, secondo il Pentagono, non può essere considerato personale combattente. Ma sono o non sono indispensabili per fare la guerra? Se presi prigionieri, dovrebbero essere trattati come civili o come militari?

**Le autorità Usa** sono davvero poco chiare, in proposito. Questi guerrieri senza uniforme non devono soltanto tenere in ordine aerei, navi, carri armati e mezzi di trasporto: garantiscono la manutenzione a migliaia di computers, per esempio, e i computers oggi pilotano le guerre; o assumerebbero la direzione del traffico aereo, dalle torri di controllo, il che in stato di guerra non sarebbe propriamente un compito civile. C'è una notevole differenza tra l'uso già presente ma contenuto di civili statunitensi nella guerra del Vietnam e quello dilagante nella crociata del Golfo. Per operazioni mordi e fuggi di più limitate dimensioni, come le aggressioni a Grenada o a Panama, l'esercito può invece farcela da solo.

**C'è anche un problema di diritti civili**, all'interno di questo scenario già di per sé sconcertante: i non

militari, chiamiamoli così, sono dipendenti di questa o quella azienda ed è la direzione che decide chi debba andare in Medio Oriente e dove e a fare che cosa. Può essere licenziato un dipendente che non accetta la trasferta? Bisogna vedere il contratto che ha. Se però nel contratto è prevista la sua approvazione personale, bisognerà pur dirgli dove andrà, per quanto tempo, con quali garanzie di sicurezza; ma il Pentagono vieta alle aziende di informare i dipendenti sul loro utilizzo in zona di operazioni. Per motivi di sicurezza.

**Oltre al personale spedito** nel Golfo in questa maniera, ci sono i nordamericani che lavorano per la crociata standosene a casa. Non sono pochi, perché il business è considerevole.

Pensate per esempio alla Tyson Foods di Springdale, Arkansas: ogni settimana, da quando è iniziato l'intervento nel Golfo, deve fornire centoventimila libbre di pollo congelato alle forze armate. O alla Sac and Fox Industries Inc, che è una delle quattro compagnie che producono uniformi di protezione contro gli agenti chimici: a Idabel, Oklahoma, la sua manager, Louise Fields, afferma che ci vorrà del tempo prima di poter arrivare alla produzione richiesta, duemila divise al giorno; per ora riesce a garantirne solo cinquecento, anche se le sue sarte e i suoi sarti (delle antiche e ormai dome tribù dei Sacchi e delle Volpi) lavorano la bellezza di 52 ore settimanali a testa.

**O pensate anche** al Survival Technology di Bethesda, nel Maryland, che ha la fortuna di produrre antidoti per gas nervino e alla Engineered Support Systems di St. Louis, nel Missouri, che ha messo a punto un sistema di decontaminazione per le truppe contaminate!

**Il Defense Personnel Support Center di Philadelphia** deve garantire abiti, divise regolari e cibo, soprattutto frutta. Ha già fatto stipulare al Pentagono contratti per 41,5 milioni di dollari. E l'acqua? Ne servirà moltissima. Ma non verrà acquistata sul mercato Usa: si sta già costruendo in Arabia Saudita un grande impianto di desalinizzazione per l'acqua sotterranea del deserto.



C'è chi osserva che, se poi non si facesse la guerra o per lo meno non si prevedesse una lunga permanenza nell'area da parte di un cospicuo contingente nordamericano, tutti questi sarebbero soldi buttati. Nel frattempo, mentre si aspetta che l'impianto entri in funzione, la Wisconsin Pharmacal Company di Jackson, naturalmente nel Wisconsin, ha ricevuto una commessa per la produzione di duecentosessantamila flaconi di compresse potabilizzanti.

**Ma che bella guerra!** Ci sarà da farci soldi a palate. Infatti l'elenco potrebbe continuare per molte pagine e accontentiamoci dunque dei pochi esempi fin qui prodotti. Ma potete immaginare quanti settori industriali, commerciali, informatici e di trasporto si stiano mettendo in moto di questi tempi.

**«La produzione bellica e correlata** – annuncia trionfalmente l'economista Allen Sinai, della Boston Company – eviterà, almeno sul breve periodo, una recessione a cui l'industria statunitense sembrava condannata»

Ma se questo va bene per le industrie, può rappresentare un ulteriore problema per il bilancio

federale che come è noto è drammaticamente deficitario. E allora? Allora, ecco le pressanti richieste Usa per una partecipazione economica del Giappone e dell'Europa ai costi vivi della crociata. Non è una questione di solidarietà e di morale, come hanno cercato di far intendere Bush e Baker. Puramente e semplicemente un discorso di bottega.

**Brevissimo appunto:** in che misura Giappone ed Europa possono utilizzare allo stesso modo la crociata del Golfo? Qualcuno dovrebbe investigare.

**C'è chi aiuta l'amministrazione Bush,** c'è chi crea il clima della guerra santa (dei popoli bianchi o, come più correttamente diceva Steve Biko, dei popoli rosa). Flame, un'organizzazione ufficialmente riconosciuta come educativa e quindi esentata dalle tasse (non le pagano, sulle donazioni, neppure i suoi sostenitori), impegna una pagina del New York Times per esaltare Israele e condannare l'insieme dei paesi arabi: solo Israele, nel Medio Oriente, sostiene Flame, pratica e difende i diritti umani... E aiuta l'impegno bellico il famoso sindacato degli autotrasportatori, The International Brotherhood of Teamsters, il cui presidente, William J. McCarthy, e il cui segretario generale, Weldon L. Mathis, pubblicano sui giornali una pagina a pagamento con bandiera a stelle e strisce su sfondo di fuochi artificiali e con il titolo: *Non c'è festa per le truppe e gli ostaggi Usa*. La richiesta ai camionisti è questa: dimostrare con coccarde blu (per l'esercito) e gialle (per gli ostaggi) da costa a costa, correre a fari accesi, di giorno, per le highways, investire il Nordamerica con il loro messaggio patriottico.

**Intanto si tagliano i fondi** per l'assistenza sanitaria e agli anziani e si minaccia il diritto a quote di donne e di neri nelle assunzioni, perché questo è contro la libertà di scelta del padronato.

**Ha scritto,** nel numero del 27 agosto / 3 settembre di "The Nation", l'acuto e disincantato Gore Vidal: «Disgraziatamente il nostro Stato fortezza ora sta attaccando anche sul fronte interno, per creare uno Stato di polizia. Più di un milione di americani sono in galera o agli arresti domiciliari, il che è, tenendo conto della popolazione globale, il tasso più elevato nel mondo industrializzato. Finalmente in qualche cosa siamo ridiventati i primi! Adesso c'è un progetto per riaprire vecchi stabilimenti dell'esercito ormai abbandonati e di rinchiudervi i tossicodipendenti e certo anche gli spacciatori. Naturalmente si potrebbero invece legalizzare le droghe e venire a capo così di un sacco di problemi ma da dove verrebbero fuori i soldi, in un'operazione del genere? Ma dove andrebbe a finire il divertimento? Dove andrebbe a finire il controllo permanente sulla gente?».

**L'aereo decolla** tra poche ore, vado. Ripeto: vorrei ritornare con tante smentite. Non lo vorreste anche voi? Ciao. ◆

USA
# DEMOCRAZIA TRAVESTITA

*DI RITA MADOTTO*

Dalle elezioni del 6 novembre il presidente George Bush non ne è uscito bene . Sul responso delle urne ha pesato la crisi del Golfo , la gestione della manovra di bilancio, ma soprattutto i primi sintomi della recessione in atto. La politica di deregulation selvaggia portata avanti dalle amministrazioni Reagan mostra il fiato corto e minaccia ora la middle class, il bacino elettorale più consistente.

Il presidente non ha potuto onorare la promessa di non aumentare la pressione fiscale e non era difficile prevedere che sarebbe stato così: prima o poi

bisognava mettere mano al risanamento di un bilancio che viaggia con un deficit stratosferico, e dopo aver ridotto all'osso gran parte dei servizi pubblici, e tra questi sanità e istruzione, non rimaneva altro da fare che aumentare le tasse. La sconfitta del partito repubblicano era stata preannunciata dalla caduta verticale degli indici di gradimento del Presidente : 75% nei primi due anni del mandato e un risicato 51% prima di queste ultime elezioni.



La bocciatura di 14 dei 18 candidati a cui aveva dato il suo appoggio diretto dimostra che gli umori sono peggiorati.

I democratici non hanno dilagato, ed è presto per dire se alle prossime presidenziali riusciranno a presentare un candidato capace di espugnare la Casa Bianca, ma i pronostici che vedevano un loro rafforzamento al Congresso sono stati rispettati: alla camera hanno guadagnato 9 seggi e contano ora 268 deputati, contro i 167 dei repubblicani; al senato passano da 55 a 56 seggi, mentre i repubblicani si attestano a 44 seggi.

Se si considera che i democratici hanno guadagnato la maggior parte dei seggi negli stati del sud (Texas, Florida, Georgia, Oklahoma, dove sono riusciti ad imporre un loro candidato anche alla carica di governatore), quelli cioè che registrano il maggior tasso di incremento demografico, e dove, prima delle prossime presidenziali, dovrà essere attuata una riforma dei distretti elettorali attraverso una revisione della proporzionale, è immediato dedurre che nel '92 la loro rappresentanza alla camera rispetto a quella repubblicana potrebbe essere schiacciante. Il reaganismo sembra essere definitivamente in declino, ma questo non è sufficiente a garantire un ricambio alla Casa Bianca.

Si sa che è proprio a metà mandato che si prendono le decisioni più impopolari e, in mancanza di progetti credibili e di una rifondazione della politica capace di allargare la partecipazione dei cittadini al processo elettorale, la lotta per l'occupazione del potere, è così che la gente vive le elezioni, potrebbe nel '94 riconfermare alla presidenza un leader repubblicano. I due terzi degli elettori aventi diritto di voto disertano infatti le urne. Ed è questo il dato più significativo anche in queste elezioni di metà mandato: l'estraneità dei cittadini, la spaccatura tra società civile e società politica che ha reso l'esercizio di voto un optional del processo elettorale.

Per eleggere i 435 deputati della Camera, 36 dei 100 senatori, e 34 dei 50 governatori, si sono recati alle urne poco più di un terzo degli elettori (36-37%). Il fenomeno non sembra preoccupare più che tanto il partito democratico e quello repubblicano, che considerano il non esercizio del diritto di voto come un sostanziale consenso al sistema. Una lettura che secondo chi sostiene questa tesi è avvalorata dalla riconferma di chi già occupa un seggio al senato o alla camera: nelle elezioni di due anni fa sono stati rieletti il 98% dei deputati, in quelle del 6 novembre al Congresso è stato riconfermato il 97% dei candidati.

Altri osservatori imputano la bassissima affluenza alle urne alle misure restrittive (vincoli legali e pratiche amministrative) che regolano l'esercizio del diritto di voto.

Vincoli che però esistono sin dalla fine del secolo scorso e che pur pesando in una certa misura sull'astensionismo (si calcola intorno al 10%), non ne spiegano le attuali proporzioni.

La realtà è un'altra. Da un sondaggio effettuato a ridosso delle elezioni dell'88 emerge che i cittadini compresi tra i 18 e 24 anni, quelli che non hanno ter-

minato la scuola dell'obbligo, e quelli, infine, con un reddito familiare inferiore ai 15.000 dollari annui votano con una percentuale inferiore al 50% rispetto a quelli che hanno un'età superiore ai 50 anni, o che sono in possesso di una laurea, o hanno un reddito superiore ai 50.000 dollari. Non votano i giovani, quindi, e i cittadini con reddito e posizione sociale marginale. Costoro non hanno una rappresentanza: i due partiti che monopolizzano il sistema elettorale degli Stati Uniti hanno come referente dominante quello della classe media e medio alta.

I cittadini inoltre si rendono conto che il sistema elettorale Usa non offre ampie possibilità di scelta. L'aumento stratosferico dei costi delle campagne elettorali, veicolate quasi esclusivamente attraverso il piccolo schermo, in molti collegi impedisce la presentazione di sfidanti, e rende il confronto negli altri impari. In queste ultime elezioni i candidati uscenti hanno investito nella campagna elettorale 190 miliardi di dollari, gli sfidanti hanno speso complessivamente 20 miliardi di dollari. La riconferma di deputati e senatori assume dunque il carattere di inamovibilità, ed è per questo che in molti stati si è votato anche per porre un limite al numero dei mandati.

La mancanza di opportunità di scelta è aggravata dal carattere del sistema presidenzialistico Usa e dalla natura stessa dei partiti. La divisione della gestione del potere tra Congresso e presidente , con una maggioranza dei democratici alla camera e al senato, e con la presidenza in mano ai repubblicani, non permette una chiara attribuzione di responsabilità. A questo bisogna aggiungere che un numero sempre maggiore di decisioni importanti vengono prese da organismi che non vengono emanati dal processo elettorale (Corti federali e Corte suprema, ecc.).

I partiti dal canto loro non riescono a rivitalizzare un sistema politico asfittico. Sono diventati ormai macchine organizzative elettorali, senza nessun rapporto diretto con gli elettori e senza un vero e proprio programma.

Le campagne elettorali dei candidati, più che suggerire proposte per risolvere i problemi dei cittadini, sono volte a distruggere con ogni mezzo la credibilità dell'avversario.

Sui contenuti prevale la spettacolarità. Gli elettori sono un referente strumentale, più che a loro gli eletti devono dar conto alle lobby che finanziano le campagne elettorali.

In uno scenario che non lascia spazio a considerazioni ottimistiche si fanno strada esperienze che potrebbero essere l'anticipazione di nuovi sviluppi della scena politica degli Stati Uniti. In Vermont è stato eletto Bernard Sanders, primo deputato socialista dal dopoguerra. Si è imposto sul candidato repubblicano Peter Smith, che nella campagna aveva investito ingenti risorse finanziarie, cercando di formulare un programma vicino ai bisogni della gente. È questa la strada per tentare di superare un "totalitarismo" travestito da democrazia.◆

EUROPA

## L'ASSEMBLEA DEI CITTADINI DI HELSINKI

*DI LUIGI LUSENTI*

Ricordo, nei giorni della rivoluzione dell'89, di aver visto nelle vie di Praga un enorme cartello raffigurante l'Europa: al posto della capitale cecoslovacca campeggiava un grande cuore. Era il desiderio, mi dissero, di tornare città cosmopolita, un centro di scambi politici, culturali, economici.. Un ruolo negato per tanto tempo dal regime stalinista.

La nuova leadership cecoslovacca, quella del drammaturgo Vaclav Havel e del comunista riformista Dubcek, ha perseguito in questo primo anno, con tenacia e non senza spregiudicatezza, questo scopo. Troppo forti i

legami del paese con la cultura occidentale ed europea per pensare ad una fase di passaggio più lenta e di ricerca.

Milan Kundera, in un saggio del 1980 apparso in Italia su "Nuovi Argomenti", affermava il concetto di centro Europa come motore del vecchio continente, un motore da tempo inattivo, bloccato dalla divisione della guerra fredda che rendeva inutile la sua parte di mezzo. Se c'è una certezza oggi a Praga, espressa a volte con fin troppa sicurezza dall'intellighenzia culturale e politica del paese, è che del centro Europa la Cecoslovacchia sia il logico e naturale perno. La stessa storia del gruppo principale del dissenso e dell'opposizione cecoslovacca durante gli anni bui del regime comunista, quel Charta '77 del quale l'attuale presidente Havel fu uno dei primi portavoce, disegna un impegno e una volontà ben oltre i confini nazionali.

C'era in Charta '77, e quasi nulla nelle altre forze di opposizione di altri paesi dell'Europa orientale, ad esempio Solidarnosc, un'idea già di "internazionalizzazione" dei processi politici e sociali, unita ad una forte capacità di intuire nuove forme di espressione e di aggregazione sociale diverse o addirittura in contrapposizione con i criteri, o i dogmi, della sociologia, marxista o liberale che fosse. La prova più certa di questo è il documento congiunto firmato nel 1984 da Charta '77 e dalla Lega Ambiente.

In quel documento si toccavano i temi della libertà e quelli dell'ecologia, della sicurezza nazionale e della pace, dei diritti civili e della solidarietà, dell'accumulazione e dello sviluppo. Quella firma apposta da Charta '77 era il riconoscimento, come interlocutore sia politico che organizzativo, del nuovo movimento ambientalista e pacifista dell'Europa occidentale.

Si buttava il germe di un processo di unificazione europea dal basso di cui la proposta di un parlamento dei cittadini di Helsinki, fatta poi sempre da Charta '77 con l'obiettivo di controllare ed influenzare il processo di distensione avviato dalla conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa ed il desiderio di far crescere la sensibilità, la partecipazione, la coscienza critica degli abitanti del vecchio continente, era la logica conseguenza.



Questa proposta, per tutti gli anni ottanta, è stata lo stimolo alla discussione e al confronto di forze e organizzazioni diversissime, fino alla prima riunione plenaria dell'Assemblea dei Cittadini di Helsinki (Hca) che si è tenuta a Praga dal 19 al 21 ottobre scorso.

Non è stato facile arrivare a questo traguardo. Molte volte, nelle capitali dell'est europeo, gli appuntamenti di preparazione sono stati "interrotti" dalla polizia, con conseguenti arresti ed espulsioni dei partecipanti. Eppure, mano a mano che il tempo passava, al nucleo originario di persone attivate dalla Rete europea per il dialogo Est-Ovest se ne aggiungevano altre.

Al momento del primo incontro plenario di Praga più di un centinaio di organizzazioni erano già attivate: le associazioni pacifiste di Spagna, Francia, Olanda, Norvegia, Finlandia, Italia, le organizzazioni religiose internazionali quali Pax Christi e l'Ikv, il comitati di scienziati per la pace canadesi e americani, i gruppi per il dialogo fra l'Est e l'Ovest, l'End inglese, i collettivi di obiettori di coscienza, i federalisti europei, Sos Racisme, Amnesty International e ancora, dalla Cecoslovacchia Charta '77 e il Forum civico, dall'ex Ddr il New Forum e alcuni gruppi contrari all'unificazione tedesca, dall'Urss i vari fronti popolari e le organizzazioni ecologiste, dalla Polonia Solidarnosc e Freedom and Peace, dall'Ungheria Fidesz e il Consiglio per la pace, dalla Romania la Timisoara Society e il Gruppo per il dialogo sociale.

La partecipazione italiana è stata, fin dai primi contatti

dell'84 fra pacifisti occidentali e oppositori dell'Est, garantita dall'Arci, dalla Lega ambiente, da Democrazia proletaria, dai Verdi. C'è stata, e c'è tutt'ora, anche una presenza di forze politiche: l'Spd tedesca, i partiti comunista e socialista italiano, i vari partiti verdi dell'Europa occidentale, il Labour Party, il Pasok, il Fronte di Salvezza nazionale della Romania, e parecchi deputati di tutte le nazioni europee. Questa partecipazione di forze politiche ed istituzionali ha rappresentato uno dei punti più accesi di dibattito. Per molti il dato sottolinea la forte influenza dell'iniziativa, mentre per altri v'è la paura di un progressivo ridimensionamento, all'interno dell'Hca, delle strutture di base come voce indipendente della società civile.

La prima sessione dell'Hca ha chiuso una fase dove con grande fatica si è tenuto unito un piccolo e fragile filo di rapporto e discussione fra forze omogenee, un filo comunque importantissimo come ben sa chi per anni, molte volte in un isolamento quasi totale, ha tenuto quel filo fra le mani. Il nuovo periodo si caratterizza per una diversa totalità di riferimenti politici, culturali, organizzativi che necessita di una capacità di elaborazione e di iniziativa ben maggiori. Non sarà un caso che le esperienze ecologiste ed ambientaliste rappresentino, nel progetto Hca, la componente più attiva e, soprattutto, originale nella ricerca di soluzioni.

Contemporaneamente all'Assemblea dei Cittadini di Helsinki a Praga si è svolto anche il mee-





ting artistico-culturale People to People. Quasi ducento artisti hanno invaso la città, con musica, film, video, concerti, mostre di pittura, scultura, fotografia. Al di là del valore artistico delle opere presentate va sottolineato il carattere di novità assoluta di un incontro del genere dopo lo sgretolamento della cortina di ferro.

L'unità europea dal basso, con l'assemblea di Praga e il meeting *People to People*, ha avuto un'accelerata. Ora, come forze democratiche e di base, abbiamo davanti a noi alcuni punti di discussione importanti. Il processo di unificazione del vecchio continente, mentre incontra attenzione ed interesse, trova sulla sua strada anche problemi nuovi e dirompenti. Le frontiere nazionali interne all'Europa stanno perdendo progressivamente di valore, ma un'esplosione di nazionalismi ne sta costruendo altre. Non un paese europeo ne è immune. La battaglia razziale, seppur in termini diversi, ancora prima che con gli immigrati extracomunitari si combatte fra cechi e slovacchi, fra armeni e azerbajani, fra bulgari europei e bulgari di origine turca, fra ungheresi e romeni, fra fiamminghi e valloni, fra italiani del nord e italiani del sud. La "vecchia" cultura europea, quella della ferita della divisione provocata dalla guerra fredda e dell'esilio (cioè quella di uomini come Kundera, Solgenjtski, Sakarov, ecc.) è finita il 9 novembre dell'89 con la caduta del muro di Berlino. Sicuramente a Praga una nuova cultura europea, base comune assolutamente necessaria per camminare assieme verso l'Europa confederata, non è riuscita ad esprimersi. L'epoca nuova impone anche una riflessione su questo. Il meeting *People to People* seppur meritevole ha mostrato ancora poco, speriamo che la proposta di una rivista internazionale gestita dal comitato promotore dell'Hca e da *People to People* possa tornare utile anche in questo senso.



**L***ast but not least*, il rapporto con i paesi poveri, nel quale gli immigrati extracomunitari sono solo una piccola parte e neppure la più esplosiva. La scrittrice pakistana Roshan Dhunjiboy, intervenendo all'Hca, ha lanciato pesanti accuse al processo di unificazione europea.

«Noi cittadini extracomunitari siamo persone di seconda classe all'interno dell'Europa. Le leggi che ci dovrebbero difendere vengono invece fatte per mantenere ai margini e ridurre persino le nostre possibilità di spostamento. Voi parlate di democrazia ma

questo concetto è sempre e solo il vostro. Credete che ovunque si possa costruire identica a quella occidentale, non vedete le forme di partecipazione democratica e di base che esistono e stanno nascendo nei paesi del terzo mondo. Persino alle elezioni nei nostri paesi mandate osservatori per vedere che tutto si svolga secondo le vostre idee e necessità. Se questo è il progetto di unità europea, per noi poveri del mondo è un progetto ben brutto».

Roshan Dhunjiboy ha concluso il suo intervento con una delle poche proposte concrete uscite dai tre giorni di dibattito.«La soluzione del degrado ambientale e culturale del pianeta l'avete in mano voi paesi ricchi. Siete voi che dovete rinunciare agli aspetti peggiori del vostro sistema di consumo delle cose e di spreco delle energie. Che potremmo fare noi poveri che del sistema vediamo solo le briciole?». ◆

IRAQ

# TUTTE LE ARMI DI SADDAM

*DI ACHILLE LODOVISI*

La prima missione dello "spirito della guerra" consiste nel cancellare la memoria, anche quella prossima non ancora divenuta storia. Alva Myrdal scriveva nel 1976: «Ciò che fa della corsa agli armamenti una follia a livello mondiale è il fatto che tutti i paesi stanno acquistando oggi un'insicurezza sempre più grande pagandone un prezzo sempre più elevato».

La gravissima crisi odierna mostra la realtà di una "follia" planetaria, i cui costi gravano sulle spalle di tutta l'umanità. Si registra oggi, tra le sabbie infuocate del deserto arabico, la fine di una fase storica della conflittualità. Le "guerre conto terzi" combattute nel Terzo Mondo, alimentate ed utilizzate dalle due superpotenze e dai paesi ricchi al fine di mantenere la propria egemonia economico-militare e controllare il mercato delle materie prime, lasciano il posto a conflitti di portata globale la cui posta in gioco è rappresentata dalla ridistribuzione della ricchezza. Tutto ciò sta avvenendo seguendo la logica perversa del cannone, il ciclo si sta chiudendo nello stesso modo in cui aveva avuto inizio.

L'aggressione irachena al Kuwait segna la fine di un'epoca nella quale i conflitti regionali nel Terzo Mondo, oltre a venir adeguatamente "narcotizzati" nelle loro possibili conseguenze negative per i paesi ricchi, rappresentavano per questi ultimi un succulento business. Si sta assistendo ad uno scontro i cui costi economici e politici gravano di fatto su tutta l'economia mondiale, dai paesi più poveri del Terzo Mondo alla nazione economicamente e militarmente più "forte" del mondo che ammette di non potere sopportare il peso di una operazione militare dal costo stimato di 25 miliardi di dollari.

Pensiamo per un attimo, in questo scenario, ad un gioco triste, quello dei "se": se le grandi potenze ed i paesi ricchi in compagnia di alcuni paesi del Terzo Mondo non avessero alimentato per otto anni il confronto tra Iran ed Iraq, se gli arsenali iracheni non avessero ricevuto ogni sorta di armamentario dai paesi che oggi bandiscono la crociata anti Saddam, se le enormi cifre bruciate fin'ora dalla operazione

"Scudo nel Deserto" avessero invece contribuito alla rinascita economica del Medio Oriente, oggi soffierebbero i venti di guerra?

**Le nostre fonti informative.** I dati qui di seguito riportati hanno l'enorme pregio di essere accessibili a chiunque.

Da sempre le armi che si fabbricano e si vendono prima o poi vengono usate: si tratta di una banalità antica come l'uomo eppure sovente caduta nell'oblio, ed allo stesso modo si dimentica che il mercante di cannoni non può conoscere quale sarà l'obiettivo dell'ordigno che vende. I dati che seguono non vogliono supportare alcuna ambiziosa analisi della crisi del golfo, non sono "schierabili", non intendono dimostrare da che parte sta la ragione, possono essere utili a quanti vorranno riflettere sulle cause della crisi attuale.

Le fonti delle informazioni sono le più accreditate in campo internazionale: la banca dati e gli annuari del Sipri di Stoccolma, i rapporti annuali dell'Iss di Londra e dell'Acda di Washington, gli annuari *World Military and Social Expenditures* pubblicati negli anni '80, la documentazione prodotta dall'*Istitut für Politische Wissenschaft, Centre for the study of Wars, Armaments and Development* di Amburgo, e da riviste e contributi vari italiani e stranieri che non è possibile citare per questioni di spazio.

Questa documentazione è attualmente in fase di schedatura elettronica presso l'Osservatorio sull'Industria Bellica dell'Emilia Romagna, allo scopo di costruire una banca dati consultabile da tutti coloro che si interessano a queste tematiche.

**Chi ha armato l'Iraq?** Il debito contratto dall'Iraq per l'acquisto delle forniture militari nel corso della guerra che lo ha opposto all'Iran ammonta a 102 miliardi di dollari. Kuwait, Emirati Arabi Uniti ed Arabia Saudita hanno concorso alle spese di guerra di Bagdad con prestiti per una cifra stimata dai 30 ai 60 miliardi di dollari.

Nel 1987 l'Annuario del Sipri a pag. 303 faceva notare come con tutta probabilità l'Iraq non avrebbe rifuso ad Arabia Saudita e Kuwait i miliardi di dollari avuti in prestito.

Nel periodo 1971-85 l'Iraq è stato il maggiore importatore di grandi sistemi d'arma dell'area mediorientale, assorbendo da solo l'8% di tutte le esportazioni belliche dirette verso il Terzo Mondo. Gli introiti petroliferi non sono stati sufficienti a garantire il finanziamento della macchina bellica irachena.

Essa ha richiesto un investimento annuale oscillante tra i 6 e gli 8 miliardi di dollari per i soli acquisti di armi necessari a sostenere lo scontro con l'Iran. Nel 1983 l'Iraq destinava alle spese militari una cifra pari al 47.2% del suo Prodotto nazionale lordo; nel 1987 52 iracheni su 1000 erano impiegati nelle strutture belliche del paese; nei primi anni della guerra del Golfo 1979-83, l'Iraq acquistò armamenti per un valore complessivo di 17 miliardi e 620 milioni di dollari. Le spese di guerra mensili dell'Iraq sono state calcolate tra i 600 milioni ed il miliardo di dollari, mentre la rendita petrolifera di Bagdad passò da 20 miliardi di dollari annui prima della guerra a 5-8 miliardi di dollari nel 1986. Le riserve in valuta pregiata incenerite dallo sforzo militare ammonterebbero a 35 miliardi di dollari. Nel 1989 le spese militari assorbivano ancora il 20% del Prodotto Nazionale Lordo iracheno. Ai costi finanziari vanno aggiunti quelli umani, pesantissimi: quasi 200.000 morti e più di 250.000 feriti a tutto il 1986.

Saddam aveva promesso di mantener fede all'ambiziosa politica del "cannoni e burro", sostenendo lo scontro militare senza pregiudicare la qualità della vita del popolo iracheno. Se consideriamo il particolare indice elaborato da World Military and Social Expenditures relativo alla situazione economica e sociale valutata attraverso la stima media del Prodotto Nazionale Lordo, delle spese per la sanità e l'istruzione pro capite, l'iraq occupava nel 1976 il sessantacinquesimo posto nel mondo. Lo stesso indicatore, computato nel 1984, collocava questo paese al settantatreesimo posto. A tutto ciò va aggiunta la sistematica violazione dei diritti umani, attestata da 30 anni di torture, violenze, assassini, dal genocidio della minoranza curda, da limitazioni dei diritti civili e politici.

Si può quanto meno parlare di ipocrisia nei confronti dei promotori della crociata anti-Saddam, che solo dal 2 agosto 1990 hanno denunciato le atrocità del regime di Bagdad: quando il "ladro di Bagdad" assicurava con le proprie commesse belliche il riciclaggio dei petrodollari, le violazioni dei diritti umani e lo ster-

minio del popolo curdo altro non erano che particolari "marginali".

Quali paesi hanno contribuito al "build up" ed al successivo mantenimento della macchina militare irachena?

Fino a tutto il 1986 l'Iraq ha ricevuto armi ed altri aiuti e forniture militari da 32 paesi. Questa ampia "disponibilità" ha permesso a Bagdad un ricorso limitato alle forniture provenienti dal mercato nero o grigio degli armamenti, così oggi, ironia della sorte, si hanno dati abbastanza attendibili e certamente sorprendenti. I paesi che vengono elencati di seguito hanno fornito, nel periodo 1980-85, all'Iraq sistemi d'arma prima e dopo l'aggressione all'Iran, ed altri aiuti, militari ed economici durante il conflitto.

La lista comprende: Austria, Brasile, Cile, Cina, Etiopia, Francia, Ddr, Italia, Corea del Nord, Romania, Spagna, Svezia, Svizzera, Inghilterra, Usa, Urss, ed ancora: Belgio, Cecoslovacchia, Egitto, Rft, Ungheria, Giordania, Marocco, Pakistan, Filippine, Polonia, Portogallo, Arabia Saudita, Sudan, Emirati Arabi Uniti, Yugoslavia e, naturalmente, il Kuwait. Di questi 32 paesi 18 (compresi Usa, Urss, Francia, Inghilterra ed Italia) hanno venduto armamenti all'Iraq durante la guerra con l'Iran, e 27 hanno garantito a Bagdad aiuti di tipo economico e militare.

Dal 1976 al 1980 l'Iraq ha assorbito il 12% delle esportazioni di sistemi d'arma dell'Urss verso i paesi del Terzo Mondo, nel periodo successivo 1981-85 tale percentuale salì al 22%. Nel caso delle esportazioni d'armi francesi le percentuali sono rispettivamente del 5% nel periodo 1976-80 e del 21% negli anni 1981-85.

Un trend simile caratterizza anche le esportazioni d'armi della Cina verso l'Iraq, assente come cliente nel periodo 1976-81, destinatario del 6% delle vendite all'estero negli anni 1981-85.

Nel periodo 1971-85 il regime di Saddam Hussein ha assorbito il 7% delle esportazioni d'armi verso il Terzo Mondo della Spagna, il 18% delle vendite della Cecoslovacchia ed il 31% di quelle della Polonia; le percentuali passano al 10% per la Svizzera, ed al 16% per la Yugoslavia.

Di particolare interesse è il ruolo ricoperto dall'Egitto nel favorire il "build up" militare dell'Iraq. Utilizzando le risorse finanziarie messe a disposizione dall'Arabia Saudita e dalle petrolcrazie del Golfo, gli egiziani hanno impiantato un embrione di complesso militare-industriale, l'Arab Organisation for Industrialization. Nel corso della guerra del Golfo, attraverso l'acquisizione delle produzioni su licenza e l'attività di commercio dei pezzi di ricambio collegata al relifting dei sistemi d'arma usati od obsoleti, l'Egitto ha consentito all'Iraq di attenuare gli effetti dell'embargo sulle forniture belliche dichiarato dall'Onu.

L'Unione Sovietica e la Francia sono, in termini qualitativi e quantitativi, i maggiori fornitori di materiale bellico all'Iraq. Se si considera il periodo 1981-85 le forniture militari dell'Urss all'Iraq coprirono il 55% degli acquisti di Bagdad, quelle francesi il 22%. Computando gli acquisti, non solo di sistemi d'arma, ma anche di piccole armi e munizioni, la quota di mercato della Francia è maggiore, come pure è da rivedersi il 5% di acquisti iracheni dall'Egitto ed il 5% dal Brasile. Il debito dell'Iraq verso i fabbricanti d'armi francesi è stimato attorno ai 5 miliardi di dollari. Il Governo di Parigi garantì a suo tempo la solvibilità dell'Iraq attraverso l'apertura di linee di credito alle esportazioni.

L'industria chimica tedesca e di altri paesi europei è fortemente indiziata di avere fornito all'Iraq gli impianti industriali ed il Know-how indispensabili per costruire un arsenale chimico; l'Urss, dal canto suo, ha venduto a Bagdad i missili Scud, capaci di trasportare testate chimiche.

Il recente annuncio, di fonte saudita, sull'esistenza della bomba atomica irachena è ben lungi dall'essere una rivelazione sconvolgente: la Francia fornì all'Iraq, sul finire degli anni 70, il supporto tecnologico necessario alla costruzione della centrale nucleare di Tammous, bombardata dagli israeliani nel 1981. I francesi fornirono il reattore Osirak da 70 megawatt.

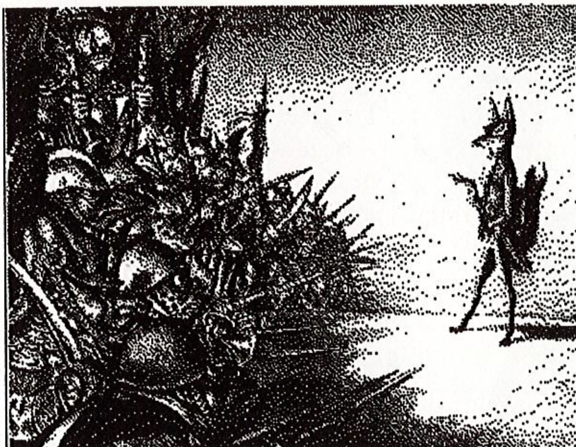
Dopo il bombardamento israeliano il programma nucleare iracheno subì una battuta d'arresto per riprendere nel 1986-87, balzando agli onori delle cronache di mezzo mondo nel marzo di quest'anno, quando al posto di anonimi pezzi per climatizzatori i doganieri dell'aereoporto di Londra scoprirono i detonatori per bombe nucleari Krytrons.

**Le armi vendute dall'Italia all'Iraq.** La marina irachena è quasi completamente dipendente dall'Italia: sono infatti della classe "Lupo" quattro delle cinque

fregate in servizio, e tutte dispongono di missili antinave Otomat, di realizzazione italiana. Italiane sono tutte e quattro le corvette di cui dispone l'Iraq.

Ammonta a 14.000 miliardi di lire il debito iracheno nei confronti dello Stato e delle aziende italiane; in più di una occasione il Governo di Bagdad ha subordinato la propria solvenza finanziaria alla consegna delle navi militari costruite in Italia e destinate alla marina irachena.

Il ruolo dell'Italia oltre ad essere definito dalle vicende legate alle forniture delle corvette, fregate e navi appoggio, risalta dai vari "casi" di forniture clandestine di armi e pezzi di ricambio all'Iraq che hanno occupato le pagine dei quotidiani, e dalla vicenda Bnl, per la quale si stenta a credere come vera la proclamata estraneità delle autorità finanziarie americane.



L'Italia sembra essere stata il crocevia delle transazioni sotterranee, degli affari poco puliti e degli appoggi inconfessabili. Padre Alessandro Zanotelli, nel 1987, citò casi di tangenti da 130-180 miliardi di lire pagate su singole forniture di armi all'Iraq in partenza dal nostro paese.

In un recente dettagliatissimo lavoro di ricerca curato da Francesco Terreri sulle "Esportazioni d'armi dalla Toscana 1970-89" pubblicato dall'Ires della Toscana nella collana dei *Quaderni dell'Osservatorio sull'Industria e sulla produzione militare*, si legge: «Per quanto riguarda l'Iraq, diverse fonti, per esempio Fisas, sottolineano il ruolo della Giordania come canale di transito delle forniture durante la guerra. Pur mancando di riscontri precisi, sottolineamo la forte probabilità che una parte delle spedizioni di armi dall'Italia in Giordania sia finita in Iraq, attraverso triangolazioni più o meno illegali.

Il flusso di armi dall'Italia in Giordania, non solo nel 1986, ma anche nel 1985 e nel 1987, è molto consistente: 52 milioni di dollari secondo le statistiche doganali Onu; migliaia di tonnellate via mare, in larga parte dal porto di Talamone.»

Ancora più inquietante il caso di forniture all'Iraq di ossicloruro di fosforo, prodotto base per la fabbricazione di gas nervino (utilizzato più volte dagli iracheni contro i villaggi curdi e le truppe iraniane), effettuate dalla società Ausidet del gruppo Montedison. I parlamentari comunisti Pecchioli, Giacchè e Pollidoro presentarono nel febbraio 1987 una interpellanza in proposito ai Ministri della Difesa e del Commercio Estero: la risposta non fu affatto esaustiva.

Per il ruolo dell'Italia durante il conflitto Iran-Iraq le cifre sono ancora più eloquenti: l'Iraq non compariva, nel periodo 1976-80, tra i maggiori clienti di armi nostrane. Nel corso della Guerra del Golfo, precisamente nel periodo 1981-85, Bagdad assorbì il 15% delle esportazioni d'armamenti italiane verso i paesi del Terzo Mondo, collocandosi al terzo posto tra i maggiori clienti, preceduto dal Venezuela e dalla Libia. L'Italia vendette inoltre all'Iraq un laboratorio di chimica radiologica comprendente gli strumenti per la separazione del plutonio necessario alla fabbricazione della bomba atomica dal combustibile irradiato (per una valore dell'affare di 50 milioni di dollari sul finire degli anni '70). Secondo alcune fonti l'Italia avrebbe fornito all'Iraq anche un reattore ad acqua pesante in grado di produrre una grande quantità di plutonio.

Non a caso la stampa italiana nel 1980 diede notizia di pressioni dell'allora presidente Usa Carter nei confronti di Italia e Francia perchè non completassero le forniture nucleari all'Iraq.

**Conclusione.** Se è vero che "il sonno della ragione genera mostri" è altrettanto vero che il business mondiale delle armi, il commercio planetario di morte, non solo comporta la distruzione di enormi, preziosissime risorse umane ed economiche, ma rappresenta una autentica "variabile impazzita" una mina vagante, una minaccia per la pace e lo sviluppo di tutto il pianeta. ◆

# Urss: la transizione al mercato

di Andrea Catone

Il 19 Ottobre il Soviet Supremo dell'Urss ha approvato gli "*Indirizzi fondamentali di stabilizzazione dell'economia nazionale e di passaggio all'economia di mercato*".

È nota la storia travagliata di questo programma di passaggio al mercato: il primo programma presentato in maggio dal governo e sostenuto dal vicepresidente del Consiglio, l'economista L. Abalkin, annunciava tra l'altro aumenti di prezzi generalizzati, che provocarono panico tra la gente che svuotò i negozi di tutto quanto era acquistabile. Il Soviet congelò il piano Abalkin, impegnando il governo a presentare un nuovo piano alla riapertura della sessione di settembre. Ma, subito dopo la fine del Congresso del Pcus, ai primi di agosto, si forma un gruppo di lavoro che nasce dall'accordo tra Gorbaciov ed Eltsin per elaborare un

**La nuova ideologia sovietica, quella della perestrojka e del mercato ha grande spazio in questo documento che non è affatto meramente tecnico-politico. In essa si afferma che il corso della perestrojka ha risvegliato il paese dal torpore e dalla stagnazione. Disarmo, democrazia, *glasnost'*, sovranità dei popoli, sono condizioni per l'ascesa di tutta la società e prima di tutto dell'economia.**

nuovo piano. Il leader di tale gruppo è l'economista Shatalin. Al dibattito parlamentare i due piani appaiono inconciliabili; alle loro spalle si svolge un fortissimo scontro politico: la posta in gioco è il governo Ryzhkov. Le divergenze tra i due piani riguardano non la scelta di passaggio al mercato, ma tempi e modi di tale passaggio. La filosofia che informa il documento Shatalin (cfr. Izvestija del 5 settembre) è ultraliberista; quella di Abalkin punta sull'impiego di strumenti di regolamentazione statale con la creazione di istituzioni atte a favorire lo sviluppo del mercato. I tempi del gruppo Shatalin sono i 400 o 500 giorni, quelli di Abalkin si estendono lungo l'arco di diversi anni. Ma forse il punto di maggiore divergenza tra i due piani è che Abalkin pensa ancora nei termini di un mercato comune di tutta quanta l'Unione Sovietica, di un'economia interconnessa tra le varie repubbliche, mentre Shatalin ed Eltsin guardano ormai a singole repubbliche sovrane autonome e indipendenti, che solo in seguito potranno formare volontariamente un mercato comune, con un processo simile a quello della Comunità economica europea.

Neppure la proposta di A. Aganbegjan, incaricato a sua volta di formare un terzo gruppo di lavoro col compito di conciliare i due progetti, e di fatto molto vicina alle posizioni di Shatalin, supera l'opposizione di Abalkin e Ryzhkov, di cui gli eltsiniani chiedono ormai le dimissioni per la formazione di un nuovo governo.

A Gorbaciov riesce - come altre volte nella sua carriera politica - il miracolo di mediare tra i due programmi e di fare approvare senza rilevanti opposizioni questi "indirizzi fondamentali", che, come recita il lungo documento "sono stati preparati sulla base dei programmi elaborati dal gruppo di lavoro di Gorbaciov e di Eltsin e da quello governativo, tenendo conto delle proposte venute nelle sessioni del Soviet Supremo dell'Urss e delle repubbliche. Si è tenuto al contempo conto della mutata situazione economica del paese".

Il documento si suddivide in 8 punti, preceduti da una premessa fortemente ideologica; la nuova ideologia sovietica, quella della perestrojka e del mercato ha grande spazio in questo documento che non è affatto meramente tecnico-politico. In essa si afferma che il corso della perestrojka ha risvegliato il paese dal torpore e dalla stagnazione. Disarmo, democrazia, *glasnost'*, sovranità dei popoli, sono condizioni per l'ascesa di tutta la società e prima di tutto dell'economia. Però il paese vive una crisi di proporzioni inaudite:

«La situazione nell'economia nazionale continua a peggiorare. Si riduce la massa della produzione, si spezzano i legami economici. Si rafforza il separatismo. Il mercato di consumo è svuotato. Il deficit del bilancio e la solvibilità dello stato hanno raggiunto grandezze critiche. Crescono fenomeni antisociali e la delinquenza. Diventa sempre più difficile la vita della gente, cade il suo interesse per il lavoro, svanisce la fiducia nel futuro. L'economia si trova in una zona estremamente pericolosa: *il vecchio sistema amministrativo è andato in pezzi, ma non sono stati ancora creati i nuovi stimoli al lavoro nelle condizioni del mercato*».

Sulle cause della crisi il documento non si dilunga, ammettendo però che, accanto all'eredità del sistema precedente, la crisi è stata prodotta da gravi errori commessi nel corso della perestrojka stessa.

L'accento posto sulla crisi che attanaglia il paese serve per affermare, in modo perentorio e autoritario, privo di ogni spessore critico, che, all'infuori del passaggio al

mercato, "altra via non c'è" per salvare il paese. Il punto 1. annuncia solennemente che il dado è tratto, "la scelta è fatta". È un manifesto ideologico premesso ad annunciare le magnifiche e salvifiche virtù dei "rapporti di mercato", senza sforzarsi neppure di dichiarare che i rapporti di mercato possono essere diversi e di diverso tipo, determinati da diverse strutture sociali. Questo perché gli unici rapporti di mercato che il documento tiene presente e cui vorrebbe uniformarsi sono quelli dei paesi capitalistici più sviluppati (livello dal quale l'Urss attuale è ben lontana però). Eccone qualche assaggio:

«Tutta l'esperienza mondiale ha dimostrato la vitalità e l'efficacia dell'economia di mercato. Il passaggio ad esso nella nostra società è dettato esclusivamente dagli interessi dell'uomo e scopo di tale passaggio è quello di creare un'economia orientata in senso sociale, di rivolgere tutta la produzione alle esigenze del consumatore, superare il deficit e l'obbrobrio delle code, garantire di fatto la libertà economica dei cittadini, stabilire le condizioni per incentivare l'amore per il lavoro, la creatività e l'iniziativa, un'elevata produttività. Il passaggio al mercato non contraddice la scelta socialista del nostro popolo. Solo il mercato, unito con l'orientamento umanistico di tutta la società, è in grado di garantire il soddisfacimento dei bisogni degli uomini, una giusta distribuzione dei beni, i diritti sociali e le garanzie dei cittadini, il rafforzamento della libertà e della democrazia». Questo è l'unico passo in cui si fa riferimento alla "scelta socialista", che viene ridotta a un astratto orientamento umanistico.



L'apologia del mercato prosegue: «I meccanismi di autoregolazione propri del mercato garantiscono il bilanciamneto dell'economia col miglior coordinamento possibile dell'attività di tutti i produttori, l'uso razionale delle risorse lavorative, materiali e finanziarie». Si potrebbe notare qui che tutto ciò che un tempo si ascriveva al piano ora lo si attribuisce alle virtù del mercato: *è la nuova ideologia sovietica*, con cui non si vuole ora tediare ulteriormente il lettore, se non per riportare un'affermazione che farebbe impallidire anche i più spudorati paladini del thatcherismo: «Solo due tipi di persone al presente possono perdere coi rapporti di mercato: i pigri e disorganizzati, che il mercato alla fin fine costringerà a lavorare meglio; quelli che operano nell'economia nera, la cui base economica si restringe fortemente con la formazione del mercato» (cfr. punto 6. La politica sociale nella transizione al mercato).

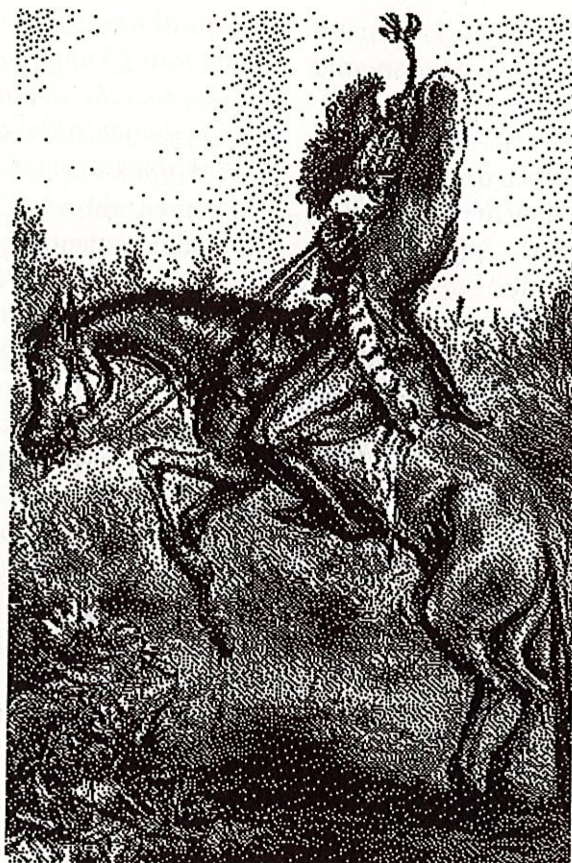
Segue l'elogio della concorrenza, purché "sana", della libera formazione di prezzi di mercato sulla base della domanda e dell'offerta, l'affermazione che si potrà finalmente partecipare delle conquiste tecnico-scientifiche del mercato mondiale.

L'ultraliberismo proprio del piano Shatalin è mitigato da alcune affermazioni riguardanti:

**Urss: la transizione al mercato**

di Andrea Catone

• *Il mantenimento nell'economia di "un significativo settore non mercantile"*, che riguarda attività che non possono essere sottoposte esclusivamente a criteri commerciali, quali difesa, sanità, istruzione, scienza, cultura. Tuttavia per tutti questi settori, escluso quello della difesa, si prevede la formazione di un settore privato a pagamento accanto a quello statale (cfr. punto 6).



• *Garanzie sociali* fornite dal potere statale ai cittadini. Esse «vanno intese da un lato come concessione a tutti i cittadini di pari opportunità di assicurarsi col proprio lavoro e con quanto hanno accumulato una vita dignitosa; e, dall'altro, come sostegno statale ai membri della società non in grado di lavorare e socialmente vulnerabili». Tali garanzie tuttavia, nella parte specifica che le riguarda sono abbastanza limitate: rivalutazione delle pensioni e sussidi per gli invalidi; indicizzazione dei salari al 70% (100% per i pensionati); creazione di uffici di collocamento e riqualificazione professionale per i lavoratori delle imprese che col passaggio al mercato chiuderanno; qualche limitato sussidio di disoccupazione.

• *Regolazione statale:* «il mercato, assicurando un'elevata efficienza economica della produzione, ha bisogno di regolazione statale e sociale, prima di tutto per prevenire fenomeni negativi quali inflazione, disoccupazione, enorme differenziazione di redditi, instabilità della produzione, sviluppo ineguale di singole regioni».

**D**iversamente dal piano Shatalin il documento tende, nel riconoscimento della sovranità delle repubbliche e nella prospettiva della stipula di un nuovo Trattato dell'Unione, a «formare un unico spazio economico in tutta l'Unione, che integri tutte le repubbliche e regioni del paese». A ciò è dedicato il punto 2. Ogni repubblica sovrana, si dice nel documento, ha la possibilità di elaborare e realizzare un complesso di misure concrete per passare al mercato tenendo conto della specificità della situazione economico-sociale, delle particolarità nazionali e storiche. Si lascia alle singole repubbliche piena competenze sulle proprietà repubblicane; si afferma che cresce significativamente il loro ruolo, mentre agli organi dell'Unione spetta l'amministrazione delle proprietà comuni.

Tali organi assicurano una regolazione unitaria del regime economico sulla base della legislazione antimonopolistica, della lotta alla concorrenza sleale, della difesa degli interessi dei consumatori, della regolazione e parificazione delle condizioni iniziali di passaggio delle repubbliche al mer-

cato. Per gestire le sfere comuni si formano organi di gestione dell'Unione, cui vengono delegati i seguenti poteri:

- politica creditizio-monetaria e finanziaria, diretta a rafforzare il potere d'acquisto del rublo come unico mezzo legale di pagamento sul territorio dell'Unione (ciò contro le proposte di alcune repubbliche, ad es. l'Ucraina, di creare una propria moneta);
- regolazione dei prezzi di materie prime essenziali, merci e servizi, in accordo con tutte le repubbliche;
- un'unica legislazione per la difesa del mercato dell'Unione.

Alle repubbliche si garantisce che i poteri delegati agli organi dell'Unione non possono essere cambiati senza il loro consenso. Le singole repubbliche sono a loro volta responsabili economicamente per gli obblighi assunti. Si crea un comitato economico inter-repubblicano.

Il modo in cui si propone il passaggio al mercato è esposto al punto 3. Prima di passare al mercato è necessario risanare il sistema creditizio-finanziario e frenare l'inflazione (che è di circa il 20% annuo), stabilizzare l'economia e creare le premesse per un pieno sviluppo dei rapporti di mercato. Tutto questo in un periodo relativamente breve: un anno e mezzo - due anni (in sostanza i famosi 500 giorni di Eltsin). Ed è proprio il periodo di tempo per il quale il Soviet Supremo ha concesso a Gorbaciov pieni poteri. Ciò significa nei fatti che – al di là di questi indirizzi generali – la transizione al mercato sarà attuata soprattutto a colpi di *ukazy*, di decreti presidenziali (come è già avvenuto con i decreti del 25 e 26 ottobre sugli investimenti stranieri in Urss, sul corso del rublo, sui tassi di interesse per i depositi nelle casse di risparmio).

Si prevedono 4 tappe per la stabilizzazione dell'economia e il passaggio al mercato:

*1°.Programma di misure eccezionali*

*2°. Rigidi limiti finanziari e flessibile sistema di formazione dei prezzi*

*3°. Formazione del mercato*

*4°. Compimento del periodo di stabilizzazione*

Occorrerebbe per tutte queste 4 tappe un'analisi articolata, per la quale non vi è qui lo spazio. Ma già una prima lettura rivela la difficile praticabilità di tale piano, nei modi in cui è formulato. Basti pensare che già nella prima tappa, la cui durata, senza essere definita, è presupposto essere breve, si prevede la saturazione del mercato dei beni di consumo per ridurre il malcontento della popolazione e facilitare i passi successivi. Si pensa ad un aumento considerevole di tale produzione. Ma è cosa che non si improvvisa in pochi mesi, soprattutto poi se si pensa che per ridurre il deficit di bilancio si propone una rigida politica creditizia, e quindi una riduzione degli investimenti (anche se si pensa ad una riconversione, non è cosa che si attua in qualche mese). La soluzione immediata è allora in un aumento massiccio delle importazioni di beni di consumo che potrebbe essere pagata solo da un forte aumento dell'export. Ma la capacità produttiva sovietica è in forte calo anche in quei settori come l'estrazione di petrolio in cui poteva essere favorita dalla contingenza economica internazionale. (Secondo le Izvestija la quota destinata all'importazione di beni di consumo calerà da 10 a 1 miliardo di rubli).

Sui modi in cui si propone la destatizzazione e la vendita del patrimonio statale, occorrerà un discorso a parte. ◆

SINDACATO

# LE NUOVE FORME DELLA RAPPRESENTANZA

DI FRANCO CALAMIDA

Il movimento sindacale, all'inizio di un nuovo decennio e concluso quello non certo entusiasmante degli anni 80, è percorso da molte trasformazioni. Affronta, con ritardo, questioni di fondo e nodi che, in larga misura, erano già individuabili nella fase successiva alla sconfitta subita dalle lotte, culture e forme organizzative proprie degli anni 70. Sul terreno della sperimentazione e dell'elaborazione gli anni 80 sono, fatta eccezione per le forme di autorganizzazione di base, anni perduti.

Anni di separazione tra concreti lavoratori e la rappresentazione dei loro bisogni e punti di vista, costruita per assicurare alla rappresentanza confederale una continuità di ruolo. Anni di solitudine operaia e di "sindacato altrove". La politica del "si salvi chi può" ha prodotto il declino delle politiche di solidarietà (un metro di misura è sempre il livello delle pensioni e della pensione minima in particolare); la tenuta, e a volte anche l'avanzamento dei settori a maggior potere contrattuale (alcune aree dei servizi e del pubblico impiego), e il ripiegamento, spesso drastico, di partecipazione e di condizioni di lavoro e di vita, della maggioranza dei lavoratori, sia privati che pubblici.

Si è salvata, per ora, la "macchina confederale", cioè la struttura dei poteri burocratici, e dei vincoli corporativi d'apparato, assai più legittimata dal quadro giuridico-normativo, dalle controparti, in particolare quelle statuali e dalla tradizione, che non da un verificato consenso dei rappresentati. Quanto a lungo potrà riprodursi questa situazione di grande, e crescente, distanza tra detentori di un supposto diritto di rappresentanza e i rappresentati? I compagni del Cobas dell'Alfa-Lancia di Arese sostengono che è possibile un processo di delegittimazione dei poteri separati confederali, che, dopo una fase di incubazione, può avere una rapida precipitazione, non dissimile da quanto è accaduto nei paesi dell'Est. Ovviamente con la distinzione dello specifico terreno, cioè quello della democrazia sindacale. Questa valutazione andrebbe sottoposta a verifica in altre realtà; si tratta di un aspetto rilevante del giudizio sulla fase, presente e di prospettiva per gli anni 90. Ne consegue una determinata e non incerta impostazione tattica e strategica.

La questione da porsi è questa: consideriamo i rapporti di forza tanto sfavorevoli da doverci attestare su posizioni, diciamo, di tenuta? Accettando dunque che il complessivo movimento sindacale negli anni 90, con ritocchi di facciata o anche con trasformazioni più consistenti (quali la nascita di nuove strutture), si collochi però sostanzialmente nel solco delle esperienze del passato decennio? Oppure valutiamo che la sfiducia dei rappresentati e la

domanda di democrazia certamente presente, possano sfociare in una nuova stagione di protagonismo e partecipazione? Diversa certo da quelle passate, ma con una sua specificità ed un elevato livello di autonomia. Questo pur all'interno di rapporti di forza non favorevoli e collocato in una fase difensiva rispetto all'aggressività dei progetti di ristrutturazione capitalistica.



Non solo, credo, la "categoria della speranza" ci porta ad operare sulla base della seconda ipotesi: questa comunque richiede confronto con i lavoratori e le lavoratrici, richiede di saper ascoltare e capire, per non ricadere nel volontarismo (con conseguente delusione perché i nostri desideri non si realizzano) e per evitare la riproposizione di vecchi schemi ed esperienze. L'innovazione culturale e progettuale, per questo ordine di problemi, si fonda infatti sull'inchiesta, procede se coglie i molti punti di vista delle lavoratrici e dei lavoratori, se è capace di portare a confronto le esperienze. Della composizione di classe sappiamo che è cambiata, sappiamo che nella sua definizione incide la pratica e il pensiero della differenza sessuale, che i nuovi assunti (piaccia o meno) hanno nuove idee, che cresce la presenza degli immigrati, e altro ancora.

Tutto questo non costituisce una organica elaborazione collettiva, sulla composizione di classe, su come è cambiata. Sappiamo però che è ben viva per le confederazioni, certamente per la Cgil, una contraddizione: la globalità della sua rappresentanza, la stessa ragione fondante il suo progetto è stata (almeno nelle enunciazioni, ma non solo) legittimata dalla definizione politica della classe lavoratrice, del suo ruolo generale nella e per la società.

Per quanti considerano superata l'idea stessa di classe, la "globalità" del progetto si riduce nei fatti alla centralità, e perpetuazione, del ruolo di potere degli apparati e della struttura. Oltre alle trasformazioni strutturali, all'offensiva dell'avversario, anche questa contraddizione ha come portato l'attuale frammentazione del complessivo movimento sindacale, in tutte le sue articolazioni. Questa frammentazione può riprodursi all'infinito. La tendenza attuale è in effetti questa: gli anni 90 possono essere quelli della definitiva atomizzazione del movimento sindacale, sebbene descritta come processo di unificazione delle strutture confederali centrali.

**S**e questa è la dimensione dei problemi, le precipitazioni organizzative, nel senso di dar vita a nuove strutture sindacali che affianchino quelle esistenti nei comparti dell'industria, non costituiscono, almeno nell'immediato, una efficace risposta. Dislocherebbero forze assai ridotte, nelle condizioni date del movimento, separate da un più vasto processo di trasformazione, inoltre con poche idee nuove e con scarsa capacità di rappresentanza (la questione della rappresentanza nella contrattazione va oltre la dimensione della rappresentanza degli iscritti) e infine, nell'attuale quadro giuridico-normativo, con nullo potere contrattuale.

Una analoga valutazione è stata espressa all'Assemblea (Milano, 23 ottobre '90) promossa dal Consiglio della Breda-Ansaldo di Sesto, su contenuti di netta rottura con le scelte confederali. Le diverse e articolate forme di au-

torganizzazione hanno maggiore possibilità di incidere se praticano percorsi di rottura, ma indicando sempre l'esigenza di un progetto generale di ricomposizione, che certamente non è tutto riducibile a quanto accadrà all'interno delle confederazioni. Sia il Cobas dell'Alfa-Lancia, che gli autoconvocati e altre forme di autorganizzazione e di collegamento tra delegati, sono impegnati sul terreno del sindacalismo alternativo e conflittuale con quello confederale. Pur con impostazioni non coincidenti, si pongono comunque come punto di riferimento di un processo il cui sbocco, anche organizzativo, non è oggi predeterminabile.

Più estese sono le esperienze di sindacalismo alternativo nei comparti del pubblico impiego e dei servizi. Forse un poco estremizzando, si può affermare che si tratta di settori caratterizzati dall'assenza di un qualsiasi sindacalismo. Quello confederale è infatti ridotto a pratiche consociative e spartitorie di poteri gestionali e di privilegi, e certo non migliore è quello autodefinitosi autonomo. Dunque questo recente sindacalismo alternativo esprime originali esperienze di sindacalismo vero e proprio in risposta ai bisogni di tutela salariale e normativa dei lavoratori. E' nota l'esperienza del Cobas dei macchinisti, che ha conquistato con la lotta il diritto alla contrattazione e un accordo che prevede, nel triennio, un aumento mensile di 1.400.000 lire; tende a strutturarsi in sindacato vero e proprio, in forme nuove e originali, sul piano della partecipazione e democrazia interna.

Questi risultati sono stati esposti in occasione della riunione nazionale dei Cobas (Firenze, 20 ottobre '90). Se qualcuno dei presenti ha pensato "meglio corporativi con più soldi, che poveri ma 'globali' e confederali" nessuno si è però espresso in questi termini. Ma indubbiamente tra i lavoratori, e non solo del pubblico impiego, le politiche della "globalità" confederale sono intese unicamente come contenimento delle rivendicazioni e rinuncia all'autonomia contrattuale.

Bollati come corporativi dai vertici confederali (e non solo da questi) oggi i Cobas si pongono l'obiettivo di rispondere alla domanda di sindacalismo partecipato, in difesa degli interessi immediati, che è presente in estesi settori di lavoratori. Il quadro attivo proviene principalmente da esperienze di sindacalismo confederale, Cgil in particolare, e ritiene di aver definitivamente e irreversibilmente rotto con queste e dunque è impegnato ad avviarne di nuove. Ritiene inoltre che lo stato di movimento dei Cobas sia proprio di una fase superata: condizione di sopravvivenza è, necessariamente, lo strutturarsi in forme sindacali. Ovviamente è presente il rischio di ripetere passate esperienze (non basta essere nuovi per essere migliori) e sotto questo aspetto le Rappresentanze di base esprimono una realtà contraddittoria: sindacalismo di base spesso efficace e conflittuale, ma carenza di democrazia interna nella strutturazione della piramide nazionale. In realtà ogni operazione di un qualche respiro implica un qualche rischio; ogni scelta è una presa di distanze. L'iniziativa dei Cobas, di sindacati di settore, di diverse forme di autorganizzazione di base, è presa di distanze dal sindacalismo verticistico e separato delle confederazioni, con l'impegno di rispondere direttamente ai lavoratori. Verrebbe così riprodotta la logica del "si salvi chi può"? Se queste esperienze rimangono isolate è probabile, ma comunque "cercar di salvarsi" è un diritto che non può essere negato a nessuno, senza per questo considerarlo corporativo. Al contrario, se si avvia uno scambio di esperienze, con promozione di iniziative e confronti a livello locale e nazionale, sono presenti le condizioni per la crescita di un sindacalismo alternativo e partecipato.

Democrazia proletaria deve offrire, in forma chiara e netta, senza remore ed esitazioni, il pieno appoggio a questo progetto, ovviamente nel pieno rispetto della reciproca autonomia, non solo dichiarato, ma praticato. Tra tutti i rischi l'immobilismo è certamente il peggiore.

Dalla riunione di Firenze è emersa una posizione comune a tutti i presenti: l'obiettivo di dar vita ad una federazione nazionale di strutture sindacali del pubblico impiego e dei servizi, non verticistica e fondata sulla completa autonomia di quanti vi aderiscono e vi aderiranno.

Un punto in discussione riguarda i tempi: i più rapidi possibili (Cobas scuola di Roma e altre realtà), entro il prossimo anno passando per una fase di coordinamento (Comitato dell'Aeroporto di Fiumicino e altre realtà). Ovviamente questa decisione riguarda le strutture interessate, sebbene una

fase di coordinamento appaia la più funzionale ad allargare il campo degli interlocutori e possibili aderenti.

Per concludere: nel complessivo panorama del movimento sindacale (trattato in questo articolo sotto l'aspetto del sindacalismo alternativo e dell'autorganizzazione), i fatti di più rilevante novità, senza eccedere in ottimismo, riguardano l'auspicabile, e forse in parte possibile, processo di democratizzazione della Cgil (importante è il ruolo di Charta 90), e il consolidarsi ed estendersi di diverse forme di autorganizzazione, definibili strumenti di sindacalismo alternativo e partecipato, dagli Autoconvocati e Cobas dell'industria, alle molte strutture di base del pubblico impiego e dei servizi.

Non sono tutti definibili i percorsi per la ricomposizione verso una progettualità adeguata ai cambiamenti avvenuti. Ma un primo gradino, un passaggio necessario è ben definito e ha un carattere generale: il progetto di riforma della rappresentanza sindacale come decisiva questione di democrazia. Si tratta di un progetto di pluralismo sindacale che favorisce la ricomposizione, fondato sul ruolo dell'agente sindacale unico a livello di unità produttiva e amministrativa.

Nel prossimo decennio certamente molte cose cambieranno, più di quanto sia dato oggi intuire, nel panorama sindacale, e non necessariamente in peggio: dipende anche dalle pratiche del sindacalismo alternativo e dipende anche da noi. ◆

SINDACATO

# RIPRESA DEL CONFLITTO

*DI GIANCARLO SACCOMAN*

Dunque, ci spiega Agnelli, la festa è finita, il "grande freddo" della recessione è alle porte e le vittime saranno assai numerose.

Ma i nostri "grandi padroni" non hanno di che preoccuparsi, tanto c'è già chi paga...

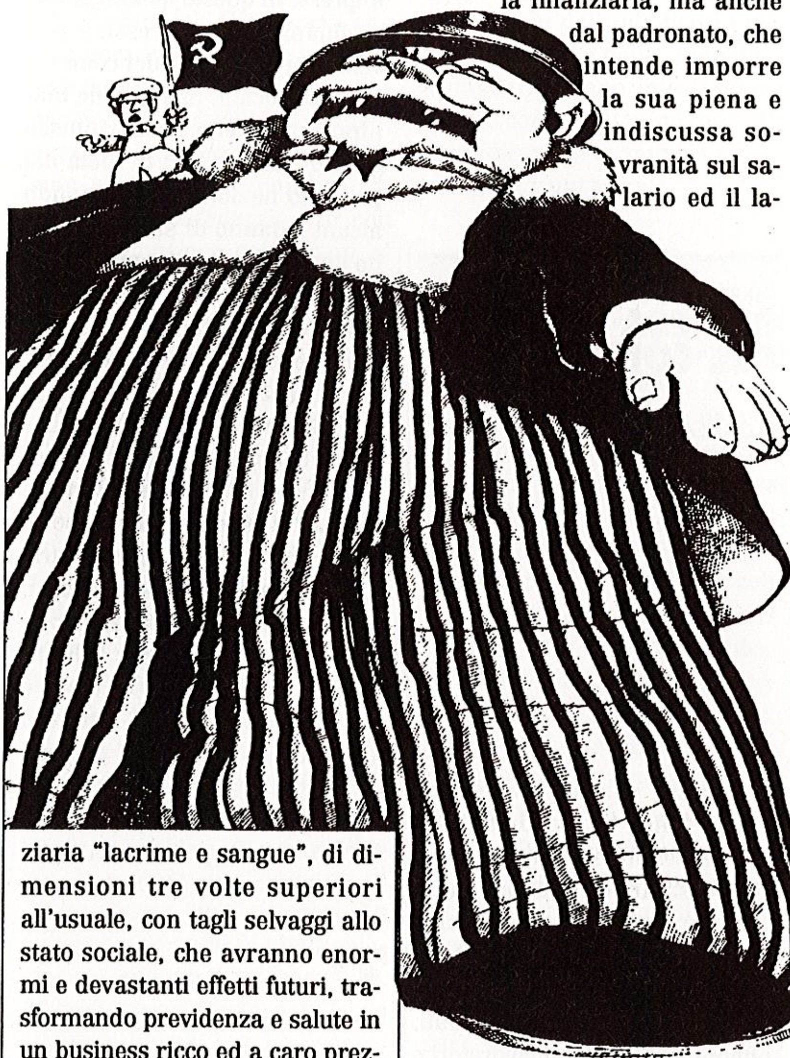
Dopo anni di profitti smodati, ottenuti spremendo i lavoratori e scavando buchi giganteschi nel bilancio dello Stato, a pagare il conto a pié di lista saranno ancora una volta i lavoratori: tanto nella loro veste di salariati, con licenziamenti e tagli di salario e spesa sociale, che come unici e tartassatissimi contribuenti di un fisco veramente "di classe", usato per finanziare regalie più o meno occulte alle imprese, tanto che Leon Brittain, commissario Cee ha messo sotto accusa il governo italiano per violazione della concorrenza; l'apologia del mercato nasconde una gigantesca assistenza dello Stato alle imprese. In questo quadro la legge finanziaria rappresenta una vera e propria resa, dei conti fra le classi sociali, una grande manipolazione che redistribuisce enormi risorse (più di metà del prodotto nazionale), premiando alcuni a danno di altri, favorendo una crescente diseguaglianza, una enorme concentrazione della ricchezza (meno del 10% delle famiglie possiede oltre metà della ricchezza totale).

Il bilancio statale è una gigantesca condotta forzata, manovrata dalle clientele dell'"anonima partiti" al governo, che pompa ricchezza dai poveri per farla giungere nelle tasche dei ricchi. Ne deriva una netta divisione fra creditori e debitori della finanza, fra chi paga in tasse e chi riceve in interessi, per cui i lavoratori e pensionati pagano, le rendite incassano, premiando così le lobbies economiche e la criminalità organizzata, il mercato della politica.

L'enorme massa del debito pubblico è il frutto consolidato d'una rapina che, generando una enorme massa di interessi, premia appunto i rapinatori, generando sempre nuove e maggiori rapine, per cui la ricchezza di un'infima minoranza pesa come un macigno enorme su ciascuno di noi: 20 milioni a testa per ogni cittadino compresi vecchi e neonati, con 150.000 lire di interessi l'anno, che, se sono

un costo per i lavoratori, rappresentano un introito lauto e sicuro alle rendite. Dunque il debito può essere buono o cattivo, un'entrata od un'uscita, dipende da che parte si guarda.

Quest'anno abbiamo una finanziaria "lacrime e sangue", di dimensioni tre volte superiori all'usuale, con tagli selvaggi allo stato sociale, che avranno enormi e devastanti effetti futuri, trasformando previdenza e salute in un business ricco ed a caro prezzo, per chi può permetterselo. Ciampi aveva infatti chiesto, pure lui, "misure antipopolari" ed il blocco di tutte le indicizzazioni, su salari e pensioni. L'unica vera, enorme indicizzazione resta così quella degli interessi sul debito pubblico, che recupera ben oltre il 100% dell'inflazione.



Il coltello affonda, con una spietata logica di classe, negli strati più deboli.

**S**i tratta d'un vero e proprio percorso di guerra per i lavoratori, perseguitati dallo Stato, con la finanziaria, ma anche dal padronato, che intende imporre la sua piena e indiscussa sovranità sul salario ed il lavoro. Agnelli ricorda che "il sindacato ha firmato la resa" nell'80, con la "marcia dei 40.000" e rilancia con 70.000 cassintegrati ed i licenziamenti politici.

Gli scioperi dei metalmeccanici hanno tentato, finora invano, di evocare il fantasma d'un contratto scaduto da quasi un anno che si sta inesorabilmente trascinando verso la resa dei conti di quella "megatrattativa" di giugno, che li avrebbe dovuti sbloccare ed è invece una ghigliottina per la scala mobile e la contrattazione articolata.

In un gioco delle tre tavolette, una piattaforma già respinta da lavoratori ed autoridotta dai sindacati, è oggetto di un'asta al ribasso ove rilanciano continuamente i sindacati ma non partecipa la Confindustria; scompaiono anche le delegazioni alle trattative: le Confederazioni subentrano alla categoria ma vengono di fatto escluse da un negoziato diretto fra ministro e Confindustria: se non fosse una tragedia per milioni di lavoratori, parrebbe una commedia all'italiana.

La vera tragedia è il silenzio, se non il consenso, del sindacato e della sinistra.

Trentin sostiene che occorrono nuove idee per la finanziaria, ma governo e padroni ne hanno già avute anche troppe!!

Pininfarina poi può permettersi il lusso d'una proposta quasi rivoluzionaria: abolire il segreto bancario; tanto sa bene che sono tutte solo parole. Il vero problema è il peso enorme degli interessi del blocco di classe oggi al potere, che non farà, se non costretto da imponenti lotte di massa, alcuna riforma, perché sarebbe per lui come tagliare il ramo su cui sta seduto.

Pure, manca una vera opposizione, politica e sociale. Occhetto ha atteso in silenzio il varo dei crediti di guerra e Trentin, sciogliendo la componente comunista nella Cgil ha spiegato che "non è più problema di riforme che assumano il conflitto e l'antagonismo di classe, ma, caso

mai, di quelle forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte economiche", sollecitando, in sostanza, ad una collaborazione fra vittima e carnefice.

Non è certo questa la strada da seguire. Occorre ricostruire un orizzonte del cambiamento collettivo, una prospettiva di trasformazione comunista che è indispensabile per ridare fiducia alle lotte, unità e solidarietà ai movimenti, per modificare il modello di sviluppo sulla base della difesa degli interessi di classe ed il controllo dei lavoratori su "come, cosa, per chi produrre".

Assistiamo ad una ripresa del conflitto; crescono le ore di sciopero, è sceso in piazza, per la prima volta da molti anni, con grandi manifestazioni un nuovo proletariato, ove è visibile una diversa composizione di classe, di giovani e di donne; un proletariato multicolore per la presenza degli immigrati. Manca ancora un senso forte di identificazione classista perché si è verificata una cesura nella memoria storica: alla protesta non fa riscontro una autonomia di proposta, di lotta, di forme autorganizzate. Ma è la materia prima indispensabile per un progetto di ricostruzione di una prospettiva politica e di un blocco sociale che ne accresca l'autonomia di obiettivi e strumenti, di lotta, di autorganizzazione. Ma entro i confini dell'attuale sistema, entro i tetti e la compatibilità del capitale non c'è spazio che per una lotta fra corporazioni, che premi gerarchie e meriti padronali. la solidarietà può essere ricostruita solo a partire da un orizzonte di superamento di questo sistema, in una prospettiva di società comunista. ◆

DEMOCRAZIA ECONOMICA

# RIPENSARE L'AUTOGESTIONE

*DI SERGIO BENASSAI*

**Premessa.** Crisi del socialismo reale e democrazia sono ormai i capisaldi della discussione politica anche nell'ambito della sinistra. E le riforme istituzionali, insieme ad una ridefinizione dei servizi pubblici (una rivisitazione efficientistica della socialdemocrazia), sono sempre più all'ordine del giorno: una accentuazione dunque dei temi della democrazia, soprattutto nella sua accezione politica, e quindi della libertà di espressione e di voto, della partecipazione alla vita sociale, dell'efficacia dell'azione di governo.

Ciò che sembra invece scomparso dall'ambito degli interessi della sinistra, politica e sociale, è però il tema della *democrazia economica*, se non per quanto riguarda una regolamentazione, interna al sistema, dell'economia capitalistica in termini di antimonopolio, di diritto societario, di maggior trasparenza finanziaria.

Quello che lascia in particolare perplessi a questo proposito è la implicita assunzione di una accettabile dicotomia fra libertà e democrazia politica da una parte e democrazia economica dall'altra (ove per democrazia economica si intenda una ridistribuzione del potere nelle attività economiche, a partire dalla produzione, fra proprietà e forza lavoro).

**Le ragioni della democrazia economica.** «Se la democrazia è giustificata nel governo dello Stato, allora essa lo è anche nella conduzione delle imprese economiche. Ciò che più conta, se essa non trova valide motivazioni nella gestione delle imprese economiche, non si vede proprio come potrebbe averne nel governo dello Stato». A questa conclusione arriva R. Dahl [1], prendendo le mosse dalla preoccupazione di Tocqueville relativa alla possibile minaccia che l'eguaglianza porrebbe alla libertà politica, e sviluppando quindi, con quella disarmante (e talvolta ingenua) semplicità che caratterizza gli studiosi americani, l'analisi degli assunti e dei criteri che caratterizzano il processo democratico, delle ragioni del diritto di proprietà e delle possibili obiezioni ad un sistema di imprese autogovernate.

Invece la sinistra italiana sembra ingessata in problemi di de-

mocrazia tutti politici, disponibile al massimo a porre la questione delle garanzie per eguali punti di partenza (le famose "chances" di Dahrendorf). E questo nonostante la socialdemocrazia europea abbia da tempo lavorato sul problema della democrazia economica: e se non piace la cogestione tedesca, non c'è dubbio che il progetto di Meidner preparato per conto dei sindacati svedesi era comunque un tentativo del tutto rispettabile per "conferire un reale contenuto democratico al potere della col-




lettività dei lavoratori e creare un apparato di controllo in grado di evitare che le decisioni siano prese sopra la testa delle masse" [2].

Può anche darsi che dietro a queste difficoltà della sinistra italiana ci siano eredità storiche: accettare, in linea con la socialdemocrazia, che esista il diritto di proprietà, ma che questo sia regolato dallo stato, può anche andare. Ma questi stessi concetti, nella forma di "la proprietà ha un solido fondamento giuridico nel diritto di possedere tutto ciò che è frutto del proprio lavoro" o di "al cieco meccanismo della domanda e dell'offerta nello scambio delle merci e nel mercato del lavoro si oppone il vigile intervento dello Stato attraverso gli organi da esso riconosciuti, ... al fine materialistico del tornaconto personale si sostituisce quello etico dell'interesse sociale e nazionale" [3] sono purtroppo noti per essere alla base dell'ordinamento corporativo fascista.

Ed è forse anche in questa storica collocazione nell'ambito dell'ideologia fascista, in pieno contrasto con il riferimento ideale al marxismo, che sta la ragione della diffidenza, anzi del rifiuto, della sinistra italiana nei confronti della cogestione, ritenuta peraltro antitetica alla conflittualità di classe.

D'altro canto la storia della sinistra italiana è anche una storia di cooperativismo e di alcune, anche se fragili e contingenti, esperienze di autogestione. Ma è una storia che rischia di concludersi, col trasformarsi delle cooperative in vere e proprie società per azioni, col privilegiare le ragioni del mercato rispetto a quelle della forza-lavoro, con l'affermarsi della cultura manageriale rispetto al sapere operaio. Certo, il fallimento delle comuni cinesi e quello dell'autogestione jugoslava pesano e peseranno: ma il problema della democrazia continua a restare irrisolto.

E fa impressione notare come la grande attenzione che forze politiche e mass-media dedicano ai tentativi di riforma dell'Urss sia essenzialmente rivolta agli aspetti di riconquista delle libertà politiche, ai problemi delle nazionalità, all'estensione del capitalismo occidentale sotto forma di joint-ventures, e anche al sostituirsi di un sistema di prezzi basato sul mercato rispetto ad una loro pianificazione centrale, mentre ben poca attenzione viene data alle proposte legislative in tema di democrazia economica, a partire dalle modalità di elezione dei responsabili delle aziende.

Eppure, proprio in questa fase in cui il sistema capitalistico appare di nuovo vincente, non possono certo considerarsi obsolete alcune analisi marxiane, sulle quali è poi cresciuta la sinistra europea, relative allo sfruttamento della forza lavoro ed alla proprietà dei mezzi di produzione. Certo, le analisi di Marx sono relative a cento anni fa, e lo svilupparsi del settore dei servizi, la crescita del lavoro intellettuale rispetto a quello manuale, l'emersione globale dei rapporti Nord-Sud, l'affermarsi di esigenze qualitative, e insieme l'adattamento del sistema alle richieste in termini di garanzie economiche ed occupazionali e di stato sociale avanzate dai produttori, implicano una profonda revisione dei concetti e delle conclusioni marxiane.

Ma le questioni dello sfruttamento e della proprietà dei mezzi di produzione sono ancora ben vive ed irrisolte.

Solo che la tendenza della sinistra italiana, a partire dal movimento sindacale, è quella di puntare soprattutto su una contrapposizione al capitale in termini di solo condizionamento, sviluppando l'iniziativa essenzialmente su richieste di aumenti salariali ed occupazionali, e avendo da tempo rinunciato ad ogni prospettiva di autogestione.

Con il che riconoscendo pienamente, anche se implicitamente, la validità del modello capitalistico ed individuando, come possibili correttivi di giustizia sociale alle gelide leggi del mercato concorrenziale e del profitto, le proposte liberaldemocratiche alla Dahrendorf ed i sempre più deboli interventi statali (contingenza, cassa integrazione, ecc.) in termini di solidarietà sociale.

**Ipotesi di democrazia economica.** Negli economisti della scuola classica, da Smith a Marx, *il lavoro* è riconosciuto come origine del valore, inteso nel senso del valore di scambio delle merci. Anche se va riconosciuto che ormai il meccanismo di formazione dei prezzi deve prendere in considerazione, oltre al puro rapporto di forza capitale-lavoro nel luogo di produzione, altri fattori come quello del rapporto domanda-offerta (come sostenuto dalle teorie marginaliste basate sul concetto di scarsità, specialmente quando nei rapporti di scambio alle merci materiali si aggiungono sempre più copiosamente le forniture di servizi), non vi è dubbio che il lavoro continua ad essere la base della formazione della ricchezza.

Presupposto di ogni ipotesi di democrazia economica non può quindi non essere la ricerca delle modalità con le quali il lavoro si riappropri del destino del suo prodotto, delle modalità con cui si esercita, del valore che esso produce. Si tratta cioè, da parte dei produttori, di garantirsi:

- la decisione del cosa produrre;
- la scelta dell'organizzazione del lavoro;
- l'intero valore della produzione.

La *decisione del cosa produrre* comporta essenzialmente non solo la possibilità di scegliere il settore produttivo in cui operare e neppure soltanto l'assunzione della responsabilità sulle caratteristiche e qualità del prodotto, quanto anche la ricerca di una soddisfazione nel lavoro stesso: si tratta cioè di privilegiare l'aspetto di autorealizzazione che pure caratterizza già adesso alcune attività, per altro molto diverse l'una dall'altra, quali le attività artistiche o artigianali e le attività di servizio (cioè non direttamente produttive di merci) quali la ricerca o le cosiddette libere professioni.

Sembra però plausibile che questo aspetto di autorealizzazione non possa essere esteso alla totalità delle attività che pure la collettività considera essenziali. Ne deriva la necessità di intrecciare l'aspetto di autorealizzazione personale con le esigenze della società, prendendo atto che per alcune attività l'aspetto di autorealizzazione si può configurare essenzialmente solo sotto forma di riconoscimento di utilità dell'attività che si svolge.

In tal senso bisogna dunque fare i conti almeno con questa diversificazione di lavori a diverso grado di autosoddisfazione, seguendo però non tanto l'attuale schema di divisione dei lavori, quanto quello di una rotazione fra diversi lavori. In questo modo risulterebbe così anche affrontato il problema della divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Per quanto concerne *l'organizzazione del lavoro* non c'è dubbio che, dal momento del superamento del modo di produzione artigianale, la possibilità di controllare tempi e modalità della produzione è scomparsa dall'orizzonte del singolo lavoratore e che l'iniziativa di tipo sindacale ha piuttosto puntato al porre un freno alle richieste padronali, senza però in genere avvicinarsi alla rivendicazione di una completa riappropriazione. Del resto l'utilizzo delle cosiddette nuove tecnologie (e in prospettiva la stessa proposta di adozione dei processi di garanzia della qualità) è in genere avvenuto sotto egemonia padronale nonostante, come più volte notato, quelle stesse tecnologie potessero essere utilizzate come strumenti di liberazione.

Si tratta quindi di riaprire una prospettiva di autodeterminazione delle modalità di produzione, incidendo profondamente anche sulla struttura gerarchica che caratterizza l'organizzazione del lavoro, utilizzando questa volta a favore delle lavoratrici e dei lavoratori le novità (organizzazione a matrice, per obiettivi, flessibilità, ecc.) che in questo campo sono maturate.

Quanto al riappropriarsi, da parte del mondo del lavoro, del *valore della produzione*, si può

ormai partire dall'acquisizione, evidenziata anche da Sraffa, che la suddivisione del valore della merce tra capitale e lavoro non è automaticamente determinata dalla situazione di mercato, ma è dipendente dai rapporti di forza messi in campo. Anche se, in riferimento, come già accennato, alle tematiche dell'economia marginalista, nel valore di vendita (non di produzione) della merce entrano in gioco altri fattori, quali la scarsità (tipico il caso delle opere d'arte), oppure per altri versi l'efficacia dei servizi alla produzione (vedi la pubblicità). Si tratta comunque di recuperare il concetto base di alcune cooperative di produzione, per il quale la redistribuzione fra i soci avviene su base paritaria, come corrispettivo di un impegno altrettanto paritario, essenzialmente in termini di tempo.




Tutto ciò richiede naturalmente un approfondimento, una ricerca, che spazi da un riesame delle teorie del valore ad una riconsiderazione del rapporto fra lavoro direttamente produttivo e servizi, fino all'approfondimento delle tematiche del valore d'uso in relazione ai bisogni, individuali e collettivi, dell'intreccio fra operatori dei servizi e utenza, e infine del concetto stesso di proprietà. Senza dimenticare la necessità di coniugare le esigenze delle parti deboli di altre contraddizioni fondative (uomo-donna, produzione-ambiente, pace-guerra) con quelle derivanti dalla contraddizione capitale-lavoro, che stanno alla base della democrazia economica, e quindi di approfondire quali fili (ad esempio, il potere) possono permettere tale coniugazione.

**La transizione possibile.** Scomparsa dall'orizzonte politico la possibilità di una svolta radicale e improvvisa rispetto ai rapporti economici e di potere dati, si tratta di vedere quali obiettivi intermedi sia comunque possibile perseguire.

A questo proposito può essere utile far riferimento, in senso esemplificativo, ai temi sollevati nel suo ultimo libro dal premio Nobel per l'economia J. Meade, che certamente non è un marxista. Ebbene Meade [4] propone in pratica quattro cose:

- la partecipazione diretta dei lavoratori al capitale delle imprese in qualità di azionisti (le azioni e i dividendi sostituiscono parte della retribuzione);
- una nazionalizzazione alla rovescia (lo stato acquista le imprese, ma non le gestisce: si limita ad incamerarne gli utili);
- un dividendo sociale garantito a tutti (una specie di salario minimo garantito);
- un notevole incremento della tassazione sull'eredità (con l'obiettivo di evitare il consolidarsi di situazioni di privilegio).

E Meade articola poi queste tematiche, indicando le modalità di attuazione graduale delle proposte, tenendo conto dei vincoli e dei comportamenti delle gran-

dezze macroeconomiche.

Può essere interessante notare tra l'altro che queste cose Meade le ha dette nel 1988 ad un seminario della Lega delle cooperative, presente anche un certo Achille Occhetto.

Resta da chiedersi perché proposte di questo tipo non siano fatte proprie dalla sinistra e perché su di esse non si attivi quindi una grande mobilitazione.

Tra le diverse ragioni ce n'è una che vale la pena di sottolineare: l'assenza di un soggetto organizzato credibile e preparato. E non tanto e non solo per quanto riguarda un progetto politico complessivo nel quale inquadrare le proposte di transizione per la democrazia economica, quanto soprattutto per l'organizzazione specifica che interessa il mondo del lavoro e cioè il sindacato. Per il quale il problema è, da una parte, l'assenza di una vera cultura autogestionaria e anche di una cultura che tenda all'assunzione di responsabilità, e, dall'altra, una carenza di procedure democratiche che lo rendono inaffidabile come promotore di democrazia, ancorché economica. ◆

[1] R.A. Dahl, *La democrazia economica*, Universale Paperbacks Il Mulino, 1989

[2] R. Meidner, *Il prezzo dell'uguaglianza*, Lerici, 1976

[3] A. Aliotta, *Economia politica e ordinamento corporativoinamento corporativo*, Libreria Perrella, 1936

[4] J. Meade, *Agathotopia*, Feltrinelli, 1989

BANCHE

# INCHIESTA SUI BANCARI

DI CLAUDIO BETTARELLO

Uno dei più abusati luoghi comuni di questi tempi, così desolantemente poveri di un serio dibattito socio-economico, consiste nel fatto che "il sistema finanziario italiano sta attraversando una difficile e profonda fase di trasformazione strutturale ..."

Naturalmente, dietro ad una simile affermazione (talmente generica da non poter essere che vera) ognuno può continuare a pensare ciò che vuole, trovando una comoda legittimazione alle proprie posizioni.

In genere, la necessità del processo di ristrutturazione viene fatta dipendere dalla fase di progressiva integrazione economica a livello europeo ed in particolare dalla creazione del mercato unico comunitario in campo creditizio (il famoso '92).

In realtà, le più potenti leve della trasformazione sembrano essere altre, sicuramente più tradizionali e meno confessabili: il tentativo da parte dei privati di mettere le mani su banche pubbliche da migliaia di miliardi di utile l'anno, ad esempio; o lo scontro competitivo per la conquista di nuove aree di affari; o il desiderio del capitale di recuperare un completo controllo sul fattore lavoro che pesa per circa il 75% sui costi operativi delle banche italiane.

Acquistano così un significato emblematico sia il tormentato iter parlamentare del *Ddl Amato* sulla trasformazione delle banche pubbliche in Spa, divenuto legge a luglio dopo due anni dalla presentazione, sia la difficile vertenza, da poco conclusa, per il rinnovo del contratto nazionale dei bancari.

Ma, anche prescindendo da tali considerazioni, esiste un punto di vista (quello dei lavoratori, ovviamente) in base al quale parlare di trasformazione del settore come di un processo ancora in gran parte da realizzare contrasta fortemente con l'esperienza diretta di anni di profondi mutamenti nelle condizioni e nell'organizzazione del lavoro.

Nell'arco di una sola generazione, l'introduzione massiccia di tecnologia, la creazione di nuove figure professionali e la trasformazione delle vecchie, i cambiamenti nelle modalità di assunzione e nelle forme di rap-

porto di lavoro, hanno strutturalmente mutato le banche frantumando, nel contempo, l'immagine consolidata del "bancario-tipo".

E conseguentemente a ciò è cambiata la stessa soggettività dei lavoratori, il loro modo di essere e di pensare, l'autoconsapevolezza di sé e della propria collocazione all'interno del mondo del lavoro e della società.

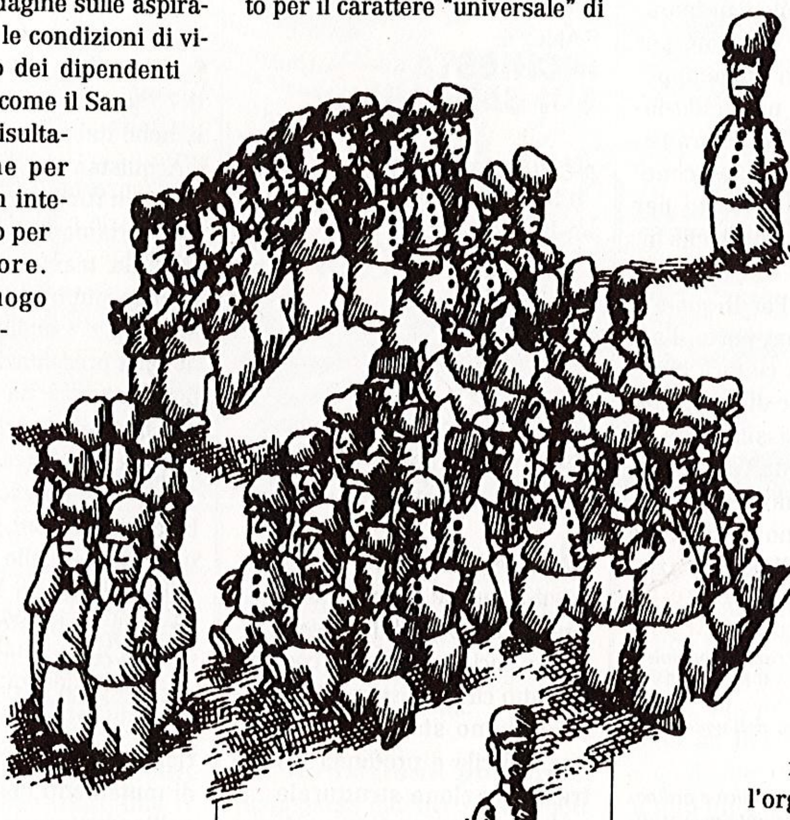
Ci sono quindi molti motivi per i quali una indagine sulle aspirazioni, le idee, le condizioni di vita e di lavoro dei dipendenti di una banca come il San Paolo possa risultare utile anche per chi non ha un interesse specifico per questo settore.

In primo luogo perchè ciò avviene attraverso la ripresa di uno strumento, l'inchiesta, che costituisce a nostro parere un pezzo importante, talvolta indispensabile, di una analisi marxista della società.

In piena contraddizione rispetto ad un'epoca in cui predominano cultura-spettacolo ed informazione in tempo reale, l'inchiesta rappresenta uno strumento di lavoro molto complesso e faticoso, ma di grande utilità per segnalare l'emergere di nuove tendenze e/o rimettere in discussione certezze non verificate.

E ciò appare ancor più necessario in un momento come quello attuale in cui la ripresa di un progetto di opposizione sociale e di trasformazione radicale della nostra società ha bisogno di punti di riferimento teorici e pratici rinnovati.

In secondo luogo, perchè l'inchiesta viene fatta in un settore, quello bancario appunto, la cui centralità risulta evidente non solo dal punto di vista dello sviluppo economico, ma soprattutto per il carattere "universale" di



alcuni fenomeni che qui, prima e più in profondità di altrove, si stanno manifestando.

Basti pensare alla intensità dei processi di automazione ed informatizzazione, alla dequalificazione professionale di ampie fasce di lavoro impiegatizio, al tentativo di aumentare la presenza dei privati nel settore.

Il mondo della banca diviene così un osservatorio privilegiato per esaminare dinamiche che già interessano o interesseranno presto altri settori e, in particolare, per conoscere un pò meglio la natura dei rapporti sociali di produzione che caratterizzano l'attuale fase di sviluppo del sistema capitalistico.

In terzo luogo, perchè l'inchiesta avviene al San Paolo e cioè in una realtà estremamente significativa per molti dei processi sopra descritti.

Una banca "dinamica" e "moderna" attorno alla quale, negli ultimi anni, è cresciuto uno dei più importanti gruppi finanziari del nostro paese.

Una banca pubblica che vive un processo di trasformazione istituzionale; un'azienda a forte presenza sindacale.

Una banca, infine, dove l'introduzione di tecnologia, le modificazioni nell'organizzazione produttiva e nella soggettività dei lavoratori (basti pensare al peso raggiunto dalla presenza femminile) sono processi avvenuti molto in profondità.

Vorremmo ora accennare ad alcuni degli elementi che, a nostro parere, caratterizzano mag-

giormente il lavoro che abbiamo svolto.

**1.** Il Comitato Organizzatore dell'inchiesta è formato oltre che dal Collettivo Credito della Federazione torinese di Dp, da compagni aderenti al Centro Culturale Marxista Mondo Nuovo e dal Collettivo Bancari Torinese.

Si tratta di gruppi politici da tempo attivi al San Paolo, ma che nel passato avevano avuto scarsi e non sempre positivi contatti tra di loro.

L'inchiesta è stata l'occasione di un incontro che si è rivelato davvero proficuo.

Tutto il lavoro, sia politico che pratico, è stato sino ad oggi svolto collettivamente attraverso un processo di arricchimento reciproco che costituisce di per se stesso un primo, importantissimo risultato della nostra iniziativa comune.

Pur nel rispetto delle diverse identità e delle diverse posizioni politiche (in particolare per quanto concerne la collocazione dentro o fuori il sindacato) il rapporto instaurato ed i risultati raggiunti testimoniano di come oggi il voler continuare ad essere e sentirsi comunisti possa rappresentare, a differenza che nel passato, un forte momento di coesione.

**2.** Noi non abbiamo voluto fare esclusivamente una ricerca sociologica. La nostra inchiesta è, prima di tutto, un lavoro politico che si basa sul più ampio contatto possibile tra noi e gli altri lavoratori ed è teso ad instaurare o rafforzare un rapporto di "reciproca conoscenza".

Molte domande sono formulate in modo tale da provocare momenti di riflessione in chi compila il questionario, in maniera da "costringerlo" a confrontarsi con problematiche o, più semplicemente, con aspetti del proprio lavoro sui quali non è abituato a riflettere.

E' chiaro come proprio tale impostazione abbia pesato sulla scelta di non precostituire a tavolino un campione di colleghi da intervistare, ma di optare per una distribuzione dell'inchiesta la più ampia possibile.

**3.** L'inchiesta sui bancari è stata fatta esclusivamente da bancari. Nessuno di noi è laureato in sociologia; nessuno ha mai partecipato a lavori del genere in passato.

Il fatto che siano direttamente dei lavoratori (per di più al di fuori delle stesse strutture sindacali) a produrre elementi di analisi e di conoscenza su se stessi ha, a nostro parere, un grande significato politico ed ideologico.

E questo ci pare ancora più vero se si pensa che viviamo in tempi in cui, anche a livello culturale, predomina una logica di rigida divisione del lavoro e di delega agli "specialisti".

Tecnicamente, poi, la nostra ricerca, proprio per la ragione di essere fatta direttamente da lavoratori, ha un carattere più interpretativo che descrittivo della realtà.

Abbiamo infatti potuto evitare di dedicare parte del già complesso questionario a chiarire aspetti normativi e pratici del nostro lavoro che noi ben conosciamo, concentrando l'attenzione su quelle tematiche che riteniamo di particolare interesse e tra le quali ricordiamo:

- l'impatto della massiccia introduzione di tecnologia sulle caratteristiche e sulla qualità del lavoro in banca, anche per quanto concerne gli aspetti legati alla tutela della salute;
- la tendenza, reale o presunta, ad una frammentazione interna della categoria ed alla crescita della stratificazione gerarchica;
- gli effetti che le trasformazioni nella qualità e nell'organizzazione del lavoro hanno avuto e potranno continuare ad avere sugli atteggiamenti, i valori, i modelli di comportamento dei lavoratori bancari.

L'inchiesta si propone, quindi, di analizzare sia la dimensione strutturale che quella soggettiva del lavoro bancario ed intende affrontarle nel modo il più possibile unitario.

Nella speranza di riuscire a fare un lavoro politico (e non meramente sindacale) abbiamo cercato di collegare la realtà del bancario sul proprio posto di lavoro con aspetti concernenti la sua vita "al di là del bancone", nella sfera privata e nella società.

Per quanto tale ambizioso tentativo emerga con tutta chiarezza dell'impostazione di molte parti del questionario, è questo sicuramente uno degli aspetti della nostra inchiesta il cui esito, per il momento, ci lascia meno soddisfatti.

In linea generale, tuttavia, la quantità e la qualità di informazioni di cui ora disponiamo ci permette un approfondimento adeguato di tutte le problematiche sollevate nella cruciale fase di interpretazione ed analisi dei dati che ci impegnerà nel corso dei mesi a venire.

Alcuni numeri dell'inchiesta. I dipendenti dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, con contratto italiano, sono circa 12.300 dei quali oltre 7.500 (il 60%) lavorano in Piemonte.

L'inchiesta è stata condotta tra le categorie degli ausiliari, dei subalterni, degli impiegati e dei quadri con esclusione, quindi, dei soli dirigenti e funzionari.

Si tratta di circa 10.000 lavoratori suddivisi in più di 400 punti operativi localizzati in tutte le regioni italiane.

Sono stati stampati oltre 2.500 questionari che sono stati distribuiti nelle sedi ed in circa 100 filiali dell'Istituto.

Di questi, ne sono stati restituiti compilati dai lavoratori oltre 1.500. Si tratta di una percentuale di ritorno (il 65%) molto elevata soprattutto in considerazione della frammentata struttura organizzativa della banca, della notevole complessità e lunghezza del questionario (oltre 100 domande) ed in particolare del fatto che l'inchiesta è stata condotta al di fuori delle stesse strutture sindacali.

In base al confronto con analoghe indagini sociologiche effettuate nel corso degli anni ottanta, sia nel settore bancario che in quello industriale, il rapporto numerico tra intervistati e totale dei dipendenti (superiore al 15%) è da considerarsi piuttosto elevato.

Tale percentuale diventa poi eccezionalmente alta (e quindi molto significativa) se si considerano solo i dati relativi alla provincia di Torino, dove, per comprensibili ragioni organizzative e di presenza politica, l'inchiesta è stata distribuita in maniera pressochè capillare. ◆

# Il nostro Libano di casa

DI ANTONIO CAPIZZI

*Il Libano è sempre stato il grande rebus mondiale. Con estrema ingenuità credevamo un tempo che tutto si riducesse al conflitto tra infiltrazione israeliana e autodifesa araba, ma presto ci hanno spiegato che all'interno del Libano arabo divampava il conflitto tra arabi musulmani e arabi cristiani (maroniti). Assorbita la precisazione, ne sono arrivate altre: tra i musulmani si contendeva tra sunniti e sciiti. E non bastava ancora: nemici come cani e gatti erano sciiti filosiriani e sciiti filoiraniani. Ci aspettavamo ormai un annuncio di lotta tra filosiriani carnivori e filosiriani vegetariani; o forse, addirittura, tra filoiraniani laziali e filoiraniani romanisti. Per ora, fortunatamente, nulla di ciò è ancora successo.*

*Ma se anche succedesse, temo proprio che vi presteremmo assai scarsa attenzione: perché nel frattempo l'Italia dei summit politici si è messa con decisione sulla strada dei "casellari impazziti" libanesi. Anche qui tutto è cominciato quando gli ingenui, convinti che la linea rossa passasse tra pentapartito e opposizione, hanno cominciato a leggere sui giornali e ad ascoltare nei telegiornali e giornali radio, con frequenza crescente la parola "trasversale".*

*E, anche qui, due fasi: lo spaccarsi delle caselle e le ipotesi di intesa tra le caselle spaccate di un partito e quelle di un altro.*

*Attorno al monoblocco craxiano (non che la parola vada a sua lode, ma questo ora non c'entra) è uno svariare di scissioni interne nei partiti di governo e no. Inutile parlare ai lettori (che sanno tutto e ritengo ne siano ormai molto stanchi) del Pci, del sì e del no, del sì migliorista e del sì antisocialista, del no scissionista e del no disposto a diventare il Riccardo Lombardi della futura Cosa, del "ni" svolazzante tra gli indecisi e del "ni" astuto e consapevole voluto da Bassolino. Ma poi la musica è simile nella Dc: destra inserita nella Caf e sinistra strizzante l'occhio ai comunisti; da cui più tardi due destre, fedele e meno fedele a Craxi, e due sinistre, l'una restia all'unità e l'altra pronta a rientrare nell'unità in cambio di qualche concessione sia sotto il profilo programmatico, sia sotto quello della distribuzione delle cariche di potere (e quest'ultimo aspetto, con un Forlani segretario e un Andreotti capo del governo, va tenuto costantemente d'occhio e usato come avamposto della contrattazione). Nel Pri abbiamo spesso diverse disponibilità verso gli alleati più grossi di governo; nel Msi i Fini e i Rauti, sostanzialmente equivalentisi come consensi della base, basano la competizione sulle strizzatine d'occhio alla gente più strana. Il "trasversale" è ormai il vero partito dominante; e l'espressione più efficace di esso sono le leghe, che sono apertamente deprecate da tutti i gruppi, ma che possono aspettarsi offerte segrete di alleanza da ciascuno di loro. E non nominiamo neanche i verdi.*

*In fondo, se proprio vogliamo mantenere il paragone iniziale, il Libano, un tempo il più oscuro e complicato degli Stati del mondo, è più chiaro e lineare dell'Italia: perché la frammentazione dei gruppi in Libano è assai evidente, ma la ricomposizione "trasversale" non risulta. E' fuori dubbio che il nostro "trasversale" dà una maggiore logica (anche se è una logica della non-limpidezza) al processo italiano rispetto a quello libanese: scomporsi per poi ricomporsi in modi obliqui e difficili da seguire è certamente una cosa poca pulita; ma, in tale ambito, un qualche senso ce l'ha. Non osiamo dire quale: ma sospettarlo ci è lecito.*

*E allora, sospettiamo. Abbiamo parlato di partiti, di movimenti e di leghe: ma siamo sicuri che il "trasversale" sia uno scomporsi e un diverso ricomporsi di essi e basta?*

*Dal nostro ragionamento non sono rimaste fuori forze che il nostro bieco sospetto potrebbe considerare più forti dei partiti, dei movimenti e delle leghe? E quelle forze non sono la mafia, la n'drangheta, la camorra, la sacra corona e simili? E il nostro Libano non potrebbe avere quelle forze come traguardo ultimo delle ricomposizioni "trasversali"? E' questa la domanda che per ora giriamo al lettore.* ◆

# Non smantellare la riforma

di Pierluigi Onorato

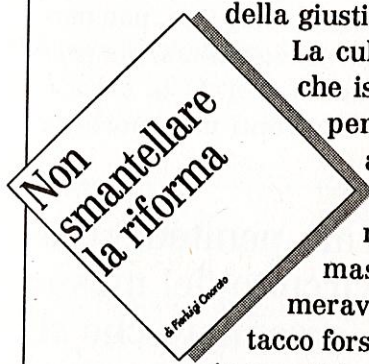
Se Gigliola Guerinoni, condannata per omicidio in primo grado, ottiene gli arresti domiciliari, nessuno protesta. Se li ottiene un ex-brigatista come Maietta, condannato in primo grado per concorso morale nell'assassinio del generale Giorgeri, si alza un grido di allarme in tutto il paese e si invocano i diritti delle vittime. Perché questa disparità di trattamento? Non c'è dietro semplicemente la demonizzazione di un "tipo d'autore" e la condiscendenza sociale per un altro? Il terrorista come tale non merita nessun trattamento di risocializzazione, con l'argomento che la giustizia per le vittime non lo consente, mentre l'affascinante divoratrice di uomini merita ogni indulgenza, non perché il suo delitto sia senza vittima, ma perché sotto la condanna morale la società esprime nei suoi confronti una morbosa

**La cultura democratica che ispirava la riforma penitenziaria non è ancora penetrata nella società e nel circuito dei mass-media. Non fa meraviglia, quindi, l'attacco forsennato che si leva in questi tempi contro di essa e contro il suo ultimo segmento, che è la legge Gozzini, ormai assunta – a proposito e a sproposito – a simbolo di tutte le disfunzioni della giustizia.**

ammirazione. Quindi nessun allarme, nessuna protesta. Non credo che a spiegare la discriminazione tra i due casi sia una diversa considerazione della pericolosità sociale delle persone condannate, giacché questo argomento non è mai usato.

Quello che mi ha colpito piuttosto è la motivazione che degli arresti domiciliari all'ex-terrorista ha dato il giudice in un'intervista pubblica. Dalle sue parole traspariva evidente una confessione neppure troppo nascosta: gli ho dato gli arresti domiciliari perché la prova del suo concorso morale non era poi così sicura. Che è un bel modo di confondere il giudizio sulla colpevolezza da quello sulle esigenze cautelari e sulla pericolosità sociale, le regole della prova dibattimentale da quelle del trattamento penitenziario.

Questa confusione e questa perversione di tutte le regole è l'ultimo frutto avvelenato della pressione massiccia che un'opinione pubblica ancora educata a una concezione vendicativa della pena esercita sul sistema della giustizia.




La cultura democratica che ispirava la riforma penitenziaria non è ancora penetrata nella società e nel circuito dei mass-media. Non fa meraviglia, quindi, l'attacco forsennato che si leva in questi tempi contro di essa e contro il suo ultimo segmento, che è la legge Gozzini, ormai assunta – a proposito e a sproposito – a simbolo di tutte le disfunzioni della giustizia.

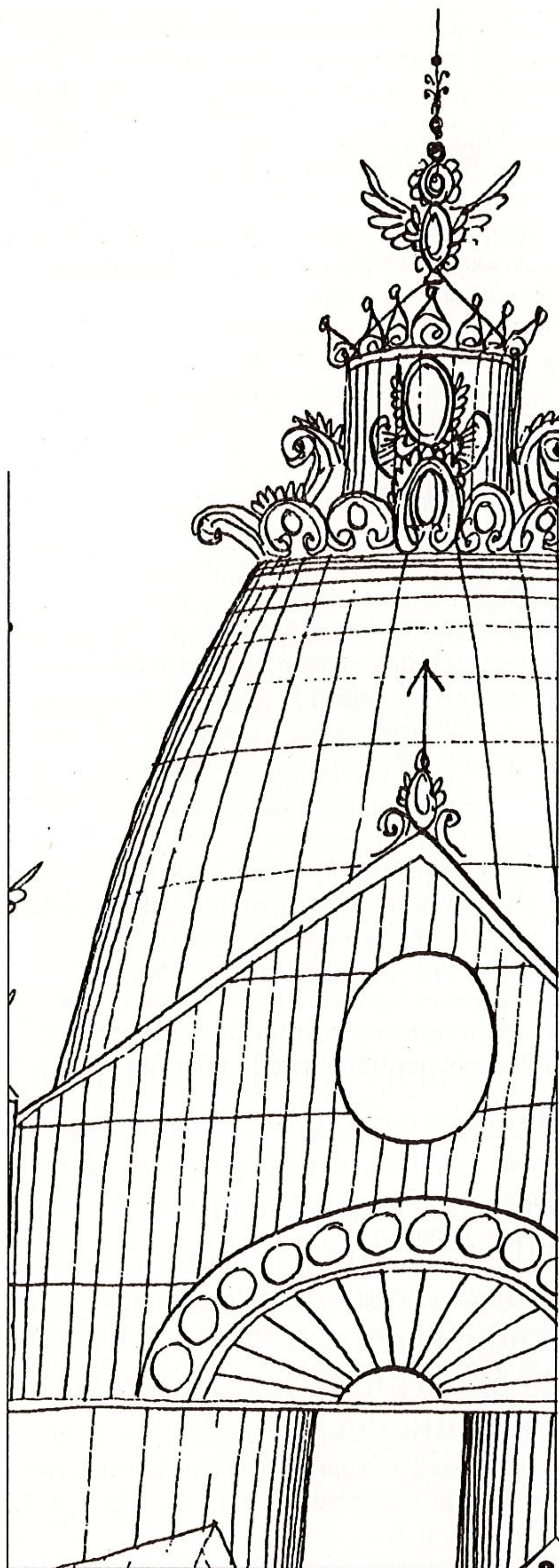
In queste condizioni emotive non sarà facile la battaglia, prima di tutto parlamentare, di coloro che intendono resistere allo smantellamento di quella nuova cultura penitenziaria che ha segnato un progresso di civiltà giuridica nel nostro paese e ha portato da anni un po' di tranquillità e di speranza nell'universo carcerario.

Due sono, a mio avviso, i prerequisiti necessari per rendere vincente questa battaglia. Il primo è dissociare chiaramente la riforma penitenziaria e la legge Gozzini da qualsiasi motivazione post-emergenziale. Questa purtroppo fu la motivazione con la quale tali leggi furono approvate nel Parlamento e nel paese: siccome l'emergenza terrorista era finita si poteva allentare il morso della repressione. Ricordo che nella mia dichiarazione di voto alla Camera a proposito della legge Gozzini mi ribellai apertamente contro questa impostazione, richiamandomi invece a una concezione risocializzatrice della pena.

Era facile prevedere la miope inconsistenza e le deleterie conseguenze della motivazione post-emergenziale. Non appena una qualsiasi emergenza criminale fosse rinata, la riforma, priva del suo appropriato sostegno culturale, avrebbe subito vacillato nel paese prima e nel parlamento poi. In secondo luogo, non si può dire che nella società e nella democrazia moderne la criminalità organizzata sia un dato solo congiunturale: quella di tipo economico e anche in certo senso quella di tipo politico sono invece un fenomeno strutturale o almeno una minaccia permanente alla integrità sociale e politica del sistema.

Registro adesso con soddisfazione che una considerazione non congiunturale della mafia va facendosi strada anche in ambienti governativi (ricordo il discorso di Martelli alla festa de "l'Avanti" di Catania). Resta da vedere se poi se ne traggono le conseguenze dovute in termini di politica anticrimine.

Ma soprattutto resta da vedere quando si riuscirà a recuperare in termini positivi la motivazione appropriata che sorreggeva la riforma penitenziaria e il suo completa-



mento nella legge Gozzini. Il secondo prerequisito è dato da una adeguata implementazione della riforma penitenziaria, sino ad oggi clamorosamente mancante.

Una concezione risocializzatrice della pena, per essere seriamente attuata, richiede un surplus di risorse finanziarie, scientifiche e informative in grado di sorreggere l'esercizio responsabile della discrezionalità giudiziaria volta ad accertare il concreto processo di risocializzazione del detenuto. Ci vogliono equipes psicopedagogiche e apparati informativi capaci di controllare realmente la condotta penitenziaria ed extrapenitenziaria del condannato. In mancanza di queste risorse la funzione dei giudici di sorveglianza è caricata di un peso insostenibile e rischia di scivolare in scelte soggettivistiche e di perdere legittimazione sociale. Così purtroppo è stato e non poteva non essere, perché lo stato sociale italiano è stato a volte capace di elaborare le leggi necessarie, ma mai di dotarle delle adeguate coperture amministrative.

Purtroppo questi due prerequisiti sono realizzabili solo nel medio o lungo periodo, mentre la difesa della riforma va combattuta nel brevissimo periodo. Il rischio che nel lungo periodo in cui i prerequisiti saranno raggiunti la riforma sia già morta (e noi tutti, detenuti compresi, con essa), è alto.

Ma non è questa una buona ragione per accantonare e rimuovere dalla battaglia politica questi due obiettivi, culturale l'uno, amministrativo-finanziario l'altro. Se fossero stati più presenti durante gli anni settanta e ottanta, forse adesso non saremmo a questo punto. Comunque sono due temi su cui la cultura dominante e la politica governativa (reciprocamente intrecciate) devono essere messe in mora con assoluta determinazione. ◆

# Camorra: squarciare il velo dell'omertà

di Amato Lamberti

La camorra, a differenza della mafia, non è mai stata oggetto di attenzione costante ed allarmata sia da parte degli apparati istituzionali di controllo sociale che da parte degli organi di informazione. In pratica, riesce a fare notizia solo in occasione di fatti eccezionali di sangue, quali possono essere i massacri e le stragi di queste ultime settimane. Anche nel 1982 e nel 1983 si parlò di camorra sulla stampa nazionale solo perché la guerra tra le organizzazioni criminali aveva assunto le caratteristiche della mattanza quotidiana, con decine di morti per la strada, spesso sotto gli occhi della gente sempre più atterrita e sgomenta.

E, soprattutto, se ne parlò quando lo Stato sembrò in grado di dare una risposta forte ed adeguata ad un assalto malavitoso che si era fatto arrogante e tracotante. Il

**La prima questione da affrontare in Campania è quella del numero abnorme di opportunità illegittime, illegali o criminali, a disposizione della popolazione e soprattutto dei giovani. Non è possibile, nemmeno moltiplicando poliziotti e carabinieri, gestire una situazione in cui sono decine di migliaia le opportunità di lavoro e di attività illegali o criminali. Tanto più diventa ingestibile questa situazione quando, come avviene in Campania, si restringono sempre più le opportunità legali, di lavoro e di carriera, a disposizione soprattutto dei giovani.**

maxiblitz contro la nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo occupò per settimane le prime pagine dei quotidiani, e si sprecarono le analisi del fenomeno, quasi sempre superficiali e infarcite di luoghi comuni. Già il maxiprocesso che fece seguito al maxiblitz occupò le prime pagine dei giornali con vicende che con la camorra non avevano niente da spartire. In realtà di camorra si parlò poco dentro e fuori il maxiprocesso.

Il velo dell'omertà e della congiura del silenzio, in cui anche la stampa partecipa spesso solo per ignoranza, sembrò squarciarsi in occasione dell'unico episodio in cui si cominciò a parlare di camorra senza che fossero avvenuti stragi e massacri: il caso Cirillo. Lo squarcio fu ricucito in fretta grazie anche alla complicità battagliera di gran parte della stampa napoletana e non. Oggi, uno stanco processo tenta di chiudere senza strascichi e senza clamori una vicenda che pure, per un attimo, aveva mostrato di che natura fossero i rapporti tra Stato e camorra.

Il fatto che i servizi segreti dello Stato italiano, nemmeno quarantotto ore dopo il rapimento dell'assessore Ciro Cirillo, fossero già ad Ascoli Piceno a chiedere a Cutolo, capo della Nco, di collaborare per la liberazione del sequestrato, indica chiaramente quanto forti, consolidati e ordinari fossero i rapporti dello stato con la camorra. Ma indicano anche come lo Stato fosse convinto che la camorra avesse pieno e totale controllo del territorio, tanto da essere l'unica organizzazione capace di intervenire nei tempi rapidi che la circostanza richiedeva. Ed è da questa considerazione che bisogna partire per comprendere cosa sia oggi la camorra in Campania, e perché anche lo Stato cominci a preoccuparsene.

Dopo anni di rapporti simbiotici e mercenari, così bene descritti nel libro *La camorra. Le camorre* di Isaia Sales, la camorra da un lato si è come dissolta nella società diventando costume e stile di vita, modo di fare politica ma anche imprenditoria, consulenza professionale, assistenza, distribuzione del lavoro; dall'altro si è trasformata in organizzazioni criminali di tipo gangsteristico finalizzate solo all'accumulo di ricchezza su tutti i mercati disponibili, da quello criminale, a quello illegale, a quello legale.

E' questa trasformazione che oggi costituisce la vera novità del fenomeno "camorra". La ricostruzione più recente, operata dall'Arma dei carabinieri, dell'articolazione delle organizzazioni criminali enumera ben 44 "clan" o "famiglie" operanti nell'area metropolitana di Napoli, cioè su un territorio che si estende da Nola ad Aversa a Castellammare di Stabia a Sarno. Una moltiplicazione di organizzazioni criminali che ha portato ad una vera e propria polverizzazione dei territori e delle "zone" controllate: pochi chilometri quadrati su cui spesso insistono due o più "bande".

La proliferazione dei "clan" criminali dal 1983, l'anno del maxiblitz, ad oggi è impressionante e continua.

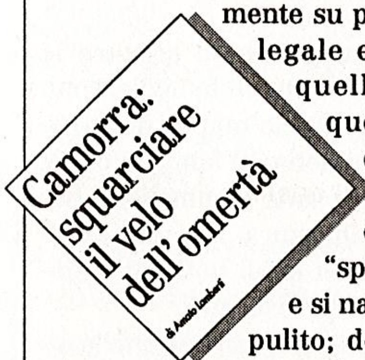
Nel 1983 non si potevano contare in Campania che una decina di famiglie, compresa la Nco. Nel 1986 le mappe della polizia riportavano almeno 20 famiglie o più. Nel 1988 il rapporto sulla criminalità a Napoli, diffuso dalla Questura, indicava almeno 38 clan, molti dei quali nati per frammentazione di altri preesistenti.

Certamente il fenomeno si lega anche alla disintegrazione della Nco, che in realtà era una federazione di gruppi criminali vecchi e nuovi che nell'aggregazione trovavano più forza e più capacità espansiva. Ma, nella sostanza, si tratta di un fenomeno nuovo che si lega strettamente con l'espansione, accelerata soprattutto negli ultimi anni, del mercato criminale.. A far saltare tutti gli equilibri e tutte le regole sono stati, da un lato, il terremoto – anzi, la valanga di dena-

ro pubblico affluito nella Regione – e, dall'altro, l'esplosione del traffico e il consolidarsi del mercato della droga. Sui flussi del denaro pubblico per la ricostruzione si precipitarono subito le organizzazioni criminali e le "famiglie" già consolidate che, nell'occasione, videro la possibilità, spesso concretizzatasi, di inserirsi sul mercato legale in veste di imprenditori, procacciatori di affari, finanzieri, mediatori di appalti e di tangenti.

Una manovra che portò anche alcune famiglie ad allontanarsi dal mercato criminale ma che rese disponibili ad altri i capitali, il potere e il prestigio, per potersi inserire nei traffici nazionali ed internazionali della droga, moltiplicando così affari e denaro.

Queste famiglie sono così diventate delle vere e proprie holding economico-finanziarie operanti non più solo in Campania ma sull'intero territorio nazionale e, sempre più spesso, anche nell'ambito europeo comunitario e nell'America centro-meridionale. E, soprattutto, operanti contemporaneamente su più mercati, quello legale e quello illegale, quello produttivo e quello finanziario, quello politico e quello economico. Dove il denaro "sporco" si mescola – e si nasconde col denaro pulito; dove le operazioni economiche e finanziarie mettono in moto transazioni politiche interessate e complici; dove legalità e illegalità si confondono fino a diventare indistinguibili. Contro queste piccole e grandi holding economico-finanziarie-criminali lo Stato non sembra avere alcuna capacità di intervento nonostante il moltiplicarsi degli allarmi da parte del mondo della finanza e delle banche. Stranamente – ma su questo fatto bisognerebbe interrogarsi – nessun allarme dal mondo dell'imprenditoria, ivi compresa quella del mattone e del cemento. Ma, in Campania, l'espansione del mercato e del traffico di droga non ha prodotto solo il salto di qualità di alcune consolidate "famiglie" camorristiche.




Il risultato è stato anche quello di una vera e propria esplosione della criminalità. La scelta della carriera criminale, in alcune aree della regione, sta diventando fenomeno di massa, esattamente – sia pure con caratteristiche diverse – come era avvenuto alla fine degli anni 70 e all'inizio degli anni 80. Allora fu il proselitismo della Nco a favorire da parte di molti giovani violenti e sbandati, la scelta della carriera criminale e la diffusione in strati molto vasti di popolazione marginale o marginalizzata di orientamenti positivi verso scelte di vita illegali o al limite della illegalità.

Oggi è la droga a fare da catalizzatore di un processo che trova le sue ragioni nel dilatarsi delle aree di marginalità e di assenza delle garanzie ma che si traduce e si estrinseca nella scelta di carriere criminali e nella diffusione di "stili di vita" camorristici. A leggere le storie di vita di tanti camorristi, anche di alcuni saliti di recente sulla ribalta delle cronache, si resta sconcertati di fronte alle scelte e ai percorsi: sempre più spesso è il contesto ambientale e la numerosità delle opportunità illegali a disposizione, ad apparire come il vero responsabile di una scelta di vita criminale. La camorra, in Campania, non può essere ridotta a problema di ordine pubblico, come pure sembrano credere l'Alto Commissario e il Ministro degli Interni, anche se il trend degli omicidi nelle ultime settimane è in salita vertiginosa.

I livelli esasperati della conflittualità tra i clan camorristici si spiegano facilmente proprio con la proliferazione crescente di organizzazioni criminali su un territorio che di-

venta sempre più stretto anche quando ci si limita a gestire una sola attività criminale sia essa la droga o il totonero. Il fatto stesso che si tratta di piccoli gruppi, generalmente di una decina di persone, quasi sempre giovani e giovanissimi che hanno bisogno di dare una legittimità alla loro presenza sul mercato criminale è una ulteriore spiegazione del così frequente ricorso alla violenza e all'omicidio e alla loro spettacolarizzazione.

Ma il problema non è solo quello della riconquista del monopolio della violenza da parte dello Stato.

La prima questione da affrontare in Campania è quella del numero abnorme di opportunità illegittime, illegali o criminali, a disposizione della popolazione e soprattutto dei giovani. In questo senso si può anche dire che la questione criminale è anche una questione di ordine pubblico, ma forse sarebbe meglio dire di controllo sociale. Non è possibile, nemmeno moltiplicando poliziotti e carabinieri, gestire una situazione in cui sono decine di migliaia le opportunità di lavoro e di attività illegali o criminali. Tanto più diventa ingestibile questa situazione quando, come avviene in Campania, si restringono sempre più le opportunità legali, di lavoro e di carriera, a disposizione soprattutto dei giovani.

A Napoli si continua, tuttavia, a parlare di mercato del lavoro senza fare i conti con una realtà che vede aumentare l'offerta di posti di lavoro nelle attività illegali e criminali e diminuire quella nelle attività legali. Ma è da questo squilibrio che bisogna partire se si vuole operare contro la diffusione della criminalità, organizzata o disorganizzata che sia. L'altra questione fondamentale, su cui ruota tutto il meccanismo della moltiplicazione dei "clan" criminali, è la diffusione del traffico e dello spaccio di droga. Questo non è un problema solo napoletano ma, a Napoli e in Campania, sta producendo guasti sociali di ampiezza e gravità estremi. Il controllo e la gestione del mercato della droga permette alle organizzazioni criminali, anche su territori molto ristretti, l'accumulo rapido di una disponibilità di denaro sempre eccedente le capacità di spesa e le necessità del reinvestimento nell'attività criminale.

È denaro che necessariamente finisce per essere investito nell'economia legale creando, in breve tempo, la diffusione di situazioni ibride dove legalità e illegalità diventano praticamente indistinguibili. La droga sostiene così un meccanismo di accumulazione di capitali che oltre a moltiplicare le imprese criminali favorisce la diffusione interstiziale nel tessuto dell'economia di attività e di iniziative che di legale hanno solo la forma o la facciata e che servono, innanzitutto, a coprire o a nascondere i traffici criminali.

È un meccanismo perverso che moltiplica sia gli affari che il potere delle organizzazioni criminali e che va arrestato prima che produca danni irreparabili. Alcuni di questi guasti sono già sotto gli occhi di tutti in Campania: basta guardare alle migliaia di giovani, spesso scolarizzati, che nella città e nell'hinterland si danno battaglia, disseminando di cadaveri le strade, per il controllo di un pezzo di quartiere, di qualche strada, e a volte, di qualche decina di tossicodipendenti in più. ◆

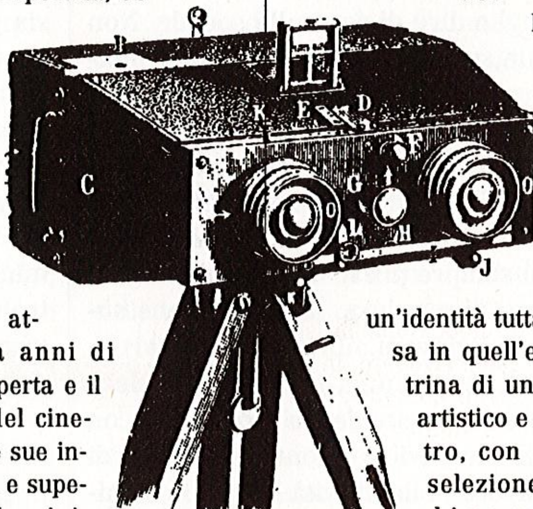
CINEMA

# MONOTONO VENTO DELL'OVEST

*DI STEFANO STEFANUTTO ROSA*

Dalla quarantasettesima edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia giungono timidi segnali di cambiamento rispetto al passato: la data d'inizio posticipata di una decina di giorni, per evitare così la collocazione a fine agosto, mese già colmo di eventi artistici su tutto il territorio; la kermesse festivaliera più a misura d'uomo, o meglio di strutture esistenti, con i suoi tre percorsi possibili (ventidue opere in concorso, la settimana internazionale della critica e la retrospettiva del cinema sovietico prima del realismo socialista); le tracce di attività permanenti con il convegno su Ejzenstejn a fine ottobre.

E tornano d'attualità i problemi insoluti da tempo: l'inutile mondanità, brutta copia della passerella a Cannes, è un investimento in perdita, dove pochi sono i divi e i grandi registi o con fugaci apparizioni; l'Arena che attende da anni di essere coperta e il Palazzo del cinema con le sue insufficienti e superate sale, la cui ristrutturazione, data per acquisita dal ministro Tognoli, rischia ancora una volta l'ennesimo rinvio, dopo che la legge finanziaria prevede per il '91 la cancellazione dei venticinque miliardi stanziati per il rinnovamento delle strutture spettacolari; il decentramento a livello di grandi città dell'intera manifestazione - in particolare per quelle opere escluse dai circuiti commerciali - spesso ridotto nel tempo e nella qualità delle proposte (gradita l'eccezione romana con il Palazzo delle Esposizioni che ha ospitato almeno la Settimana della critica e la retrospettiva "Prima dei codici"). E soprattutto



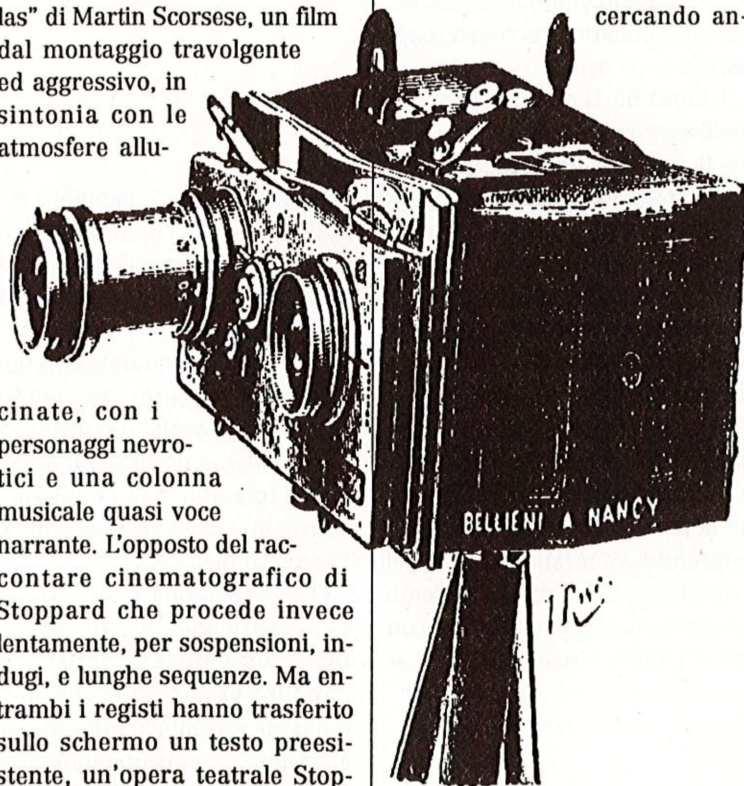
un'identità tutta racchiusa in quell'essere vetrina di un prodotto artistico e niente altro, con criteri di selezione talvolta discutibili: quest'anno spicca l'assenza del continente africano e una partecipazione ridotta dell'America latina. A spirare è un monotono vento dell'Ovest, con qualche eccezione (da Spike Lee a Stoppard, a Campion), in attesa che della formula della Mostra si discuta in modo approfondito e tempestivo.

Con la prossima edizione si conclude infatti il quadriennio diretto da Biraghi e il periodo che separa dalla nomina dal nuovo direttore potrebbe essere utilmente speso in una ridefinizione della Mostra, quale obiettivo finale di un convegno/convocazione degli Stati generali del cinema, mettendo da parte logiche partitiche e lottizzatrici di un Consiglio direttivo della Biennale quantomeno da riformare. Solo allora, a identità ritrovata, avrebbe senso la ricerca di un direttore "ideale"; se così non fosse tornerebbero le contese sul candidato sponsorizzato da questo o quel gruppo di partiti e la Mostra sullo sfondo, ennesima provincia da governare con decreti legge, senza progettualità.

Quanto alla giuria, tornata improvvisamente alla ribalta per un discutibile verdetto - discutibile non tanto per il film vincitore del Leone d'oro, quanto per il fatto che nessuna opera meritava il primo premio, e per alcune gravi dimenticanze da "Mo' better blues" di Spike Lee a "Mura" dell'indiano Adoor Gopalakrishnan - sarà bene rivedere, in futuro, i criteri di composizione.

Vi è infine il capitolo, del tutto irrilevante nonostante l'ampio spazio avuto sui quotidiani, delle "dure" polemiche sollevate da alcuni critici nei confronti dell'opera "Rosencrantz e Guildenstern sono morti" di Tom Stoppard, premiata con il Leone d'oro: "non è cinema", "una commedia teatrale", "teatro fotografato". Per un attimo un tuffo nel passato, a quell'edizione della Mostra veneziana, nel '48, quando il film "Amleto" di Laurence Olivier venne preferito a "La terra trema" di Luchino Visconti, provocando analoghe recriminazioni. Ma allora lo scandaloso verdetto più che da motivazioni estetiche nasceva da un contesto culturale e politico ostile a Visconti. Ancora una volta l'equivoco del montaggio inteso come "specifico filmico", o meglio come la lingua del cinema e non come uno tra i tanti linguaggi idonei a creare e organizzare lo spazio, il tempo, l'azione cinematografica e un discorso sul mondo.

Così dalla presenza o meno di questo presunto specifico deriverebbe sia la cinematograficità e dunque l'affermarsi di questo o quel film come opera d'arte, sia la teatralità cioè il fallimento del prodotto artistico del regista. Non è un caso che, in alternativa all'opera di Stoppard, concorresse al primo premio "GoodFellas" di Martin Scorsese, un film dal montaggio travolgente ed aggressivo, in sintonia con le atmosfere allucinate, con i personaggi nevrotici e una colonna musicale quasi voce narrante. L'opposto del raccontare cinematografico di Stoppard che procede invece lentamente, per sospensioni, indugi, e lunghe sequenze. Ma entrambi i registi hanno trasferito sullo schermo un testo preesistente, un'opera teatrale Stoppard, un romanzo Scorsese, e quel che più conta è allora come ciascun regista interpreta tale fonte e quale risultato artistico finale raggiunge, senza mai rinunciare alla propria sensibilità, alle peculiarità del suo stile, alla scelta di un particolare linguaggio cinematografico dove il montaggio è un elemento al pari di tanti altri.




Un'ultima riflessione su quell'evento parallelo rappresentato dalla Settimana internazionale della critica alla sua settima edizione e che si compone di opere prime e seconde che concorrono innanzitutto al premio Fipresci, assegnato da una giuria internazionale di critici cinematografici. Questa rassegna va arricchita aumentando il numero delle nuove proposte, evitando il prevalere della presenza europea e ricercando an-

che qui testimonianze dall'Africa e dall'America latina. Il bilancio è comunque in parte positivo, anche se manca l'opera autentica e rivelatrice di un giovane cinema capace di fare tendenza. Emergono il contorno minimalista delle storie narrate, il riferimento appena accennato a scuole e grandi autori, e la conferma giunge dall'opera prima di Sergio Rubini "La stazione", premio ex aequo insieme a "La discrète" di Christian Vincent. Si tratta di una rara produzione indipendente con contributo pubblico, articolo ventotto, arrivato a film ultimato, che, con toni da favola amara, mette a confronto un giovane di provincia e una ragazza metropolitana. Due Italie - come ricorda l'autore del testo teatrale di partenza - quella che ci lasciamo alle spalle (contadina, spartana e solida) e quella cui tendiamo di adattarci da decenni (opulenta, nevrotica, patinata).

I limiti de "La stazione" sono nell'essere un'opera che trae tutta la forza e l'originalità solo dall'interpretazione misurata di Sergio Rubini, favorito dall'aver recitato in teatro per tre anni la pièce di Umberto Marino; sia in qualche ammiccamento alla commedia all'italiana che stona con la vicenda poetica e quasi fiabesca. Questo debutto non è tale tuttavia da farsi un'idea precisa di Rubini, unica interessante eccezione tra i registi italiani presenti a Venezia con opere nel complesso deludenti. Aspettiamo l'opera seconda, anche se con alcuni dubbi e riserve. ◆

TEATRO

# BUONE INTENZIONI SOTTO L'ALBERO

*DI EUGENIO NARDELLI*

Sembra quasi un pamphlet natalizio parlare oggi della condizione teatrale: letterina delle buone intenzioni (deluse), sotto l'albero.

Comincio queste note con una analisi del rapporto esistente (se esiste) tra la scelta dei testi rappresentati in questo inizio di stagione in Italia e la condizione storico-politica in cui si muove l'uomo di oggi.

Ci piglia lo sconcerto ma fra i titoli delle pagine di cronaca e i cartelloni non sembra esistere neppure la contiguità formale d'essere stampati sullo stesso giornale.

Salvo qualche riferimento molto generico e indiretto che rimanda al teatro come crittografia enigmistica della realtà sulle scene non v'è pressoché nessuna decodificazione degli eventi storico-politici di questi ultimi anni ottanta.

Prendiamo, questa volta, Roma.

Molti sono i lavori di cabaret, di tabarin, teatri dell'evasione o poco più, dove la satira è sempre di maniera quando c'è - e tale comunque da aver raggiunto una perfetta fusione col pensiero dei più.

C'è molto teatro giocoso - come si conviene a tutte le civiltà dell'abbondanza - così all'Abaco con "L'intricata vicenda del cavadenti indiano" dei R. Cavallo o alla Ringhiera con "Matrimoni, adulteri e champagne" di Guidi o ancora al Teatro delle voce con "Frac, velette e champagne" di Sanchini. Intendimenti, come si vede, "bellepocali", cui mancano però le speranze e le spinte che furono proprie di quella fin de siècle.

Poi ci sono i classici sempreverdi: la Locandiera di Jascecco, la Venexiana (in estratto) al Tordinona, Così è (se vi pare) al Ghione, e il classicissimo Plauto all'Argentina.

Non sempre altrettanto classiche e sempreverdi sono le compagnie d'interpreti.

Allo Spazio zero si ripropone in replica - per mancanza di ricambio? - il lavoro dedicata a Sergej Esenin, cui vengono affiancati novanta (in omaggio all'anno in corso) poeti, ignari per lo più di politiche cose ma aventi il pregio di essere disponibili su piazza alla fine di novembre per la gioia degli organizzatori, col pallino della kermesse.

Niente paura. Qui le oceaniche adunate sono solo di poeti, non

intendono riflettere nessuna eco di piazza, nessune rilettura di ottobrate del '17 e anni successivi. Tra storia e poesia si stabilisce un patto di non aggressione e il programma fila via astratto e insulso.

Altrove (al Valle) si resuscita un titolo con Totò, che contiene Totò solo nel titolo o si gioca di malizia col programma erotico della poetessa surreale del Metastatico, che più che Afrodite suscita Afrore.

Due cose tuttavia mi sono sembrate diverse. Gli "esercizi di stile" all'Orologio e "L'omaggio a Marina Cvetaeva allo Spazio uno.

Nei due lavori si coglie un anelito ad attingere dalla storia, dal flusso dei ricordi, di quello che fu almeno uno stile letterario del teatro, per ricordarsi quello che non siamo.

Ma nei teatri di Roma non c'è ancora il segno dei tempi; Berlino è ancora spaccata in blocchi; ancora nei teatri no c'è il tormento delle tante romanie del mondo e nemmeno l'ansia di Bush per le sue petroliere semivuote.

Sembra teatro di prima dell'avvento dell'industria, fermo di trine, senza neppure avanguardie.

Questa provincia è in sosta, spenta ad un cominciamento di progetto che a teatro aspetta ancora l'ingresso degli autori.◆

DIRITTO D'AUTORE

# CINQUANT'ANNI PER UNA LEGGE

*DI ALDO COTRONEI*

Tra qualche mese – per l'esattezza in data 22 aprile 1991 – compirà cinquant'anni la legge italiana "di sistema" (n. 633 del 22 aprile 1941) che disciplina la complessa, difficile materia del diritto d'autore. Materia – quella delle opere dell'ingegno, della loro creazione, dei loro "generi" – in costante, ineludibile evoluzione.

E' difficile non convenire con chi – sono molti, moltissimi – sostiene che per una legge purchessia cinquant'anni sono "francamente eccessivi". Mezzo secolo di vita, poi, per una legge deputata a disciplinare la fluida ed autoevolventesi creazione delle opere dell'ingegno, nonchè la tutela delle stesse, una legge atta a garantire gli innegabili diritti degli autori e, contestualmente, a conciliare tali diritti con quelli della ben più vasta platea degli utilizzatori, dei fruitori di quelle stesse opere ; mezzo secolo – si scriveva – è una misura temporale non solo eccessiva, ma assolutamente inconcepibile ed inaccettabile.

Non v'è paese civile al mondo, ad eccezione dell'Italia, che non abbia, in questi ultimi anni, non innovato la propria legislazione nazionale in materia di diritto d'autore, appunto.

Non fosse altro che al fine di estendere la tutela giuridica del diritto d'autore all'elaborazione dei più sofisticati "programmi informatici" utilizzati ampiamente in ambito culturale, con particolare riferimento al campo scientifico. C'è poco da sciacquarsi la bocca con i progressi che il nostro Paese va compiendo nel settore del "terziario avanzato" se poi, ancora nel nostro Paese, è consentito tutt'ora scopiazzare le più ardite applicazioni di "software" scientifico, moltiplicarle e rivenderle nei negozi che commerciano apparecchiature elettroniche. Se non addirittura nelle edicole.. Fin dal 1984, ad esempio, gli Stati Uniti hanno approvato un'apposita normativa di legge che introduce il concetto del "copyright-like" in materia, appunto, di tutela del "software" più raffinato. Si è istituita, in quel Paese, una tutela simile a quella garantita per le altre opere dell'ingegno. Analogamente è avvenuto in Inghilterra, in Francia e perfino in Australia.

Ma di tutto ciò il Governo ed il

Parlamento italiano non si occupano nè si preoccupano. Chi riferisce al "Palazzo", ai "Palazzi" che questi fatti nuovi si sviluppano con ritmo vorticoso? Che gli operatori di quei delicati settori, in Italia, avvertono l'esigenza di una norma legislativa di cui nessuno si occupa? Incredibilmente!

È un fatto che di diritto d'autore, nel "Bel Paese", se ne occupino prevalentemente le grandi concentrazioni editoriali, autentici gruppi di pressione e di conservazione. I più se ne disinteressano, anche in Parlamento, oltre che nel "Paese reale". Quasi che non fossimo tutti coinvolti nella fruizione delle opere più disparate. Dai visitatori dei musei ai radioascoltatori, dagli spettatori cinematografici ai lettori di libri. Perfino il Governo, ad un certo punto, in un passato non recentissimo, si rese conto che la disciplina giuridica del diritto d'autore era suscettibile non di qualche rimaneggiamento, non di alcuni aggiustamenti. Ma di un totale rifacimento.

Ed infatti il Comitato Consultivo permanente per il diritto d'autore (istituito nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei Ministri) fu incaricato di predisporre uno schema di nuovo articolato più adeguato alle nuove forme di spettacolo e all'evoluzione tecnologica. Con la lentezza esasperante ch'è propria ai burocrati, quel Comitato, all'insaputa degli autori, mentre le grandi masse dei fruitori delle opere dell'ingegno erano tenute rigorosamente estranee, provvide all'elaborazione del nuovo schema. Moderatamente innovativo, ma pur sempre diverso e migliore, rispetto all'incartapecorita ed obsoleta, inadeguata e scadente legge 633 del 1941.

Ma nessuno dei numerosi Governi che si sono succeduti, dopo l'avvenuto completamento di quello schema, lo ha mai preso in esame. E, meno che mai, fatto proprio e presentato – previa la prescritta approvazione del Consiglio dei Ministri – alla Presidenza di uno dei due rami del Parlamento. Il quale, dal canto suo non ha mai dato, al Paese, segni tangibili della volontà di addivenire ad un non più differibile assetto adeguato del diritto d'autore.

Qualcuno, nella più vasta delle accoglienti Sale del "Residenza di Ripetta", in Roma, l'8 febbraio del 1989, ritenne – certo con eccessivo ottimismo – che al livello

parlamentare qualcosa stesse per muoversi. Allorquando l'On.le Willer Bordon, responsabile del settore "spettacolo" del Gruppo parlamentare del Pci asserì: «....sarebbe assolutamente sbagliato – almeno a me pare di potere dire questo – se ci limitassimo ad un discorso tutto interno, appunto, al dibattito giuridico – amministrativo e non comprendessimo invece che più urgente che mai è – più che la riforma di un ente (la Siae) – la riforma del diritto d'autore nel nostro Paese. Mi pare che questo sia il punto centrale e fondamentale».

L'impegnativa dichiarazione venne resa, dal giovane parlamentare giuliano, nel corso di un convegno, emblematicamente intitolato: "Riformare la Siae?", promosso dalle Centrali dell'Associazionismo Arci, Enars/Acli, ed Endas. In quella sede qualcuno fece rilevare che in Italia sono rare, sporadiche le occasioni di riflessione collettiva sul diritto d'autore. Negli anni '80, oltre alla citata iniziativa del febbraio '89, va ricordato il Convegno Internazionale svoltosi presso l'Università di Urbino e promosso dal Centro di alti studi europei, presieduto dal Sen. Carlo Bo. Alcuni anni dopo, alla biblioteca del Burcardo, a Roma, ad iniziativa di alcuni autorevoli soci della Siae, ebbe luogo un altro dibattito, nè eccessivamente vivace, né sorprendentemente proficuo.

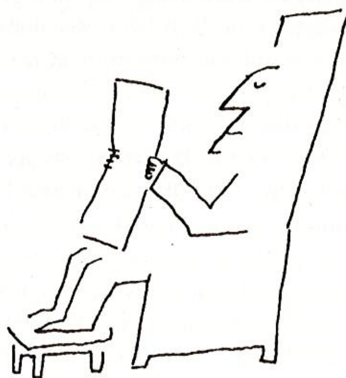
Poi, nell'aprile 1988, in un Auditorium dell'Eur, ancora a Roma, un folto schieramento di Associazioni di editori e di autori promosse un Convegno nazionale enfaticamente intitolato: "Diritto d'autore, diritto alla vita". La verità è che la tutela giuridica ed economica delle opere dell'ingegno è assicurata, agli aventi diritto, ben oltre la conclusione della vita dei rispettivi autori.

Quella tutela, infatti, si protrae per ben 50 anni dopo la morte dell'autore. Di recente, nei Paesi di lingua tedesca, la legislazione è stata modificata nel senso di assicurare la tutela di cui si tratta per ben settanta anni "post mortem auctoris". Un tentativo in tal senso fu compiuto anche in Italia, nel 1978, in sede di ratifica della Convenzione Internazionale di Parigi del 1971. Infatti, nella stesura iniziale, a cura del Ministero degli Affari Esteri Italiano, di quello che sarebbe divenuto poi il Dpr 8/1/1979, in modo non scarsamente surrettizio, fu tentata un'estensione oltre il ricordato limite dei cinquant'anni (dopo la morte dell'autore) della tutela economica delle opere dell'ingegno.

Tutela che, per la verità, pare più che congrua, a favore degli aventi diritto e, al tempo stesso, quella tutela sembra pure una remora certa alla diffusione della cultura, alla libera circolazione delle opere e delle idee. Al riguardo Marcel Cazé, già responsabile del Dipartimento giuridico dell'Unione europea di radiodiffusione, durante il convegno di Urbino, nel 1982, raccontò una gustosa e significativa parabola... Sua moglie, assidua frequentatrice, nella stagione estiva, di una determinata località della Costa Azzurra, gli aveva fatto notare una sontuosa villa che sorge nei pressi di Nizza. E, compiuta una ricognizione, i coniugi Cazé, appresero – non senza sorpresa – che la splendida dimora faceva parte del patrimonio del nipote del giardiniere di Maurice Ravel, morto nel 1937. Più recente, più nostrana e più risaputa è la vicenda del patrimonio dell'immortale Giacomo Puccini. Anche in questo caso, è stato rilevato un astuto comportamento di un famiglio del grande compositore lucchese.

La partita è di grandi dimensioni. Nel nostro Paese, nell'anno 1988, si sono registrate 15.577 manifestazioni pubbliche di musica leggera, per assistere alle quali sono stati venduti oltre sei milioni e mezzo di biglietti, al prezzo medio di 17.031 lire ciascuno, per una spesa complessiva del pubblico di oltre 115 miliardi. Nel medesimo anno, ancora nel nostro Paese, sono stati venduti oltre 12 milioni di biglietti per i 62.000 spettacoli di prosa realizzati, con una spesa di 140 miliardi.

Si è sperato, fornendo qui alcuni dati, elementi certi e qualche spunto di considerazione, di dimostrare che il Parlamento e le forze politiche dovrebbero impegnarsi di più sul versante decisivo, per la libera circolazione delle idee, della delicata materia del diritto d'autore. Che, tra l'altro, è anche oggetto di protocolli internazionali. ◆



# CASO MANIFESTO: UN LIBRO PER IL VENTENNALE

*DI F.L.*

Le radici di una parte importante della storia della sinistra comunista in Italia e le tematiche al centro del dibattito odierno, sia interno che esterno al Pci, dalla situazione internazionale al ruolo e alla natura dell'Urss e degli altri paesi dell'Est, dallo sbocco politico in Italia al problema delle alleanze, per finire con la democrazia interna al partito: sono questi i temi principali che il libro di Sergio Dalmasso, *Il caso manifesto e il Pci degli anni 60*, affronta nel ricostruire il dibattito e la stagione degli anni sessanta.

Senza la pretesa di esaurire le questioni ancora aperte sul piano storiografico, questo lavoro ha il merito di offrire strumenti e dati significativi per comprendere la storia del nostro paese. Partito dall'analisi del Pci degli anni 40 e 50 e dalla indubbia capacità di Togliatti di legare generazioni differenti (da quella del '21 a quella partigiana), Dalmasso sottolinea come la "doppiezza" togliattiana ha prodotto una grande esperienza di massa facendo del Pci un corpo interno alla società italiana pur nella sua specificità e diversità. Questo partito "sistema" è riuscito ad arrivare piuttosto compatto fino agli anni 60, dividendosi poi nella lettura delle rapide trasformazioni sociali, politiche e industriali che hanno caratterizzato quegli anni.

È a partire da questo periodo, secondo Dalmasso, che si formano una "destra" e una "sinistra" interne al Pci, conseguenza delle incertezze profonde nell'interpretazione delle tendenze del capitalismo e delle nuove lotte operaie. Sono gli anni del "boom" economico, della nascita e del fallimento del centro-sinistra, del crescere del dissenso cattolico. La morte di Togliatti, nell'agosto del '64, sembra rompere definitivamente l'unità: per la "destra" comunista il capitalismo italiano è arretrato e il movimento operaio deve affrontare le sue contraddizioni per completarne lo sviluppo; mentre per la "sinistra" si è ormai entrati in una realtà neocapitalistica e vi è, quindi, la necessità di una nuova strategia.

Sono anni di grande dibattito teorico: dalle tesi sul controllo operaio di Panzieri e Libertini alle analisi di "Mondo operaio" (rivista del Psi), dalla lettura ingraiana delle riforme di struttura come strategia di attacco agli equilibri capitalistici, alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo fino alla riproposizione della contraddizione capitale/lavoro come nodo principale dello scontro politico. È il periodo in cui Giorgio Amendola, anticipando i tempi, parla di esauri-

SERGIO DALMASSO
**Il caso manifesto e il Pci degli anni '60**
*Cric editore, Torino, pp. 170*
*lire 15.000*

mento della funzione storica delle due forme in cui si è espresso il movimento operaio (comunismo e socialdemocrazia) proponendone il superamento in una unità che le sintetizzi.

L'11° congresso del Pci (1966), sanziona la definitiva sconfitta della "sinistra" anche per le difficoltà di una battaglia condotta tutta per linee interne.

È il '68 a rilanciare, con grande radicalità, lo scontro interno al Pci: la ribellione giovanile, il Vietnam, i fatti cecoslovacchi vedono il partito in grave ritardo, incapace di comprendere la qualità e la radicalità dei tempi.

Tra l'estate del '68 e quella del '69 (momento della sua uscita) nasce quindi l'ipotesi di una rivista, il "manifesto" come strumento di una parte della "sinistra" comunista convinta della profondità della battaglia a livello internazionale, ma anche della necessità di dare corpo alle lotte nei paesi occidentali sviluppati, perché solo in questo modo il movimento comunista occidentale può uscire dai molti limiti della sua storia e cercare di affermarsi anche nell'occidente industrializzato.

Fin dal primo numero, tre sono le critiche di fondo al Pci della nuova rivista: un giudizio severo sull'Urss sia sul piano interno che internazionale; la mancata ricerca di una via rivoluzionaria per un paese sviluppato a favore di scelte troppo anguste (governi più a sinistra); e il problema della democrazia interna dato che il centralismo democratico non consente di pubblicizzare il dissenso.

Questi problemi politici vengono però affrontati solo in chiave disciplinare con la radiazione dal partito degli intellettuali comunisti, mentre nel paese si avvia la stagione dello "stragismo" e della strategia della tensione. Il resto è storia recente e sufficientemente note risultano le posizioni del Pci e della nuova sinistra: il primo è passato dal compromesso storico, all'unità nazionale, all'eurocomunismo, alla collocazione nella sinistra europea, per finire con l'attuale lacerante scontro sulla propria identità; mentre la seconda, nonostante potenzialità e fasi di sviluppo, non è mai riuscita a costruire una alternativa credibile ed organizzata. ◆



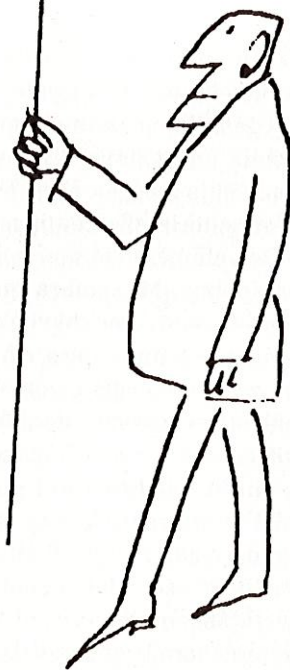
## ALLLA RICERCA DEL SOCIALISMO PERDUTO

*DI GABRIELLA FUSI*

**A** un anno dagli avvenimenti storici che hanno travolto l'Est europeo, siamo ancora bombardati da una marea di informazioni per la maggior parte legate all'attualità e alla contingenza, spesso effimere, se non volte a manipolate. Mi sembra quindi determinante – per chi vuole veramente comprendere ciò che sta avvenendo oggi e non si accontenta di discorsi paternalistici sull'ignoranza e sulla mancanza di cultura politica dei popoli dell'Europa centrale e orientale – andare alla ricerca di più ampio respiro che aiuti a superare sterili schematismi e miti e a comprendere la natura del siste-

ma che è crollato (o sta crollando).

La raccolta di testi di Francesco Leoncini sull'oposizione all'Est ci propone la rivisitazione dei contenuti del dibattito e dei progetti concreti sviluppatisi nei paesi del cosiddetto "socialismo reale": dal '56 polacco-ungherese a Solidarnosc. Movimenti, progetti, in parte realizzazioni che ci offrono un contributo originale e – come viene detto nell'introduzione – "si inseriscono in un processo di rifondazione delle istituzioni democratiche, nel dibattito sul rapporto masse-potere, partiti-istituzioni, cultura-società, gestione socialista dell'economia". La ricchezza dei temi che il volume offre è notevole, ma qui vorrei soltanto sottolineare l'originalità di alcuni contributi che tendono a prefigurare un'alternativa sociale: un'immagine, cioè, di società diversa in contrapposizione sia alla società consumista dell'Ovest sia al modello dirigenziale stalinista dell'Est. Tali temi sono già presenti fin dall'inizio del dibattito nel movimento polacco e ungherese del '56. Ciò contro cui si punta il dito non ha niente di ideologico: l'esistente è l'oggetto della critica. E' l'esistente in fabbrica che fa emergere l'assurdo per cui il datore di lavoro è, nello stesso tempo, il rappresentante politico degli operai. Da questa considerazione nasce la protesta e il "progetto" del movimento del '56 in Ungheria e in Polonia: la richiesta di consigli operai che siano in grado di superare l'"assurdo" e di spostare in avanti il conflitto. Tale proposta fu però travolta dai carri armati sovietici, nel primo caso e svuotata di tutta la potenzialità alternativa e tramutata in un organismo burocratico e impotente, nel secondo.



FRANCESCO LEONCINI
**L'opposizione all'est 1956/1981**
*Piero Lacaita editore, Bari, 1989*

Ma l'esistente in fabbrica rivela anche la presenza di un potere politico che controlla, in modo assoluto, la vita sociale ed economica e tenta di progettare l'esistenza stessa degli individui.

Dice ironicamente lo scrittore Ludvik Vaculik al IV congresso degli scrittori cecoslovacchi nel 1967: "Da noi la rivoluzione sociale ha trionfato, ma il problema del potere continua ad esistere. Sebbene abbiamo "afferrato il toro per le corna" e continuiamo a reggerlo, tuttavia c'è sempre qualcuno che ci prende a calci nel sedere e non la vuole smettere". Proprio nell'esperienza del '68 in Cecoslovacchia, la critica a quella realtà che voleva essere socialista viene ripresa con forza. Il volto del nostro tempo, sia all'Ovest che all'Est, si delinea qui – con l'espressione del filosofo Karol Kosik – come sistema della manipolazione e della manipolabilità generale. Al socialismo storicamente realizzatosi – un "parassita storico" del socialismo – si contrappone la necessità di ricercare di nuovo "il senso liberatorio del socialismo in quanto alternativa rivoluzionaria e umanistica rispetto all'oppressione, miseria, sfruttamento, ingiustizia, menzogna e barbarie".

A quel complesso e articolato fenomeno che fu il '68 cecoslovacco è dedicata un'altra raccolta – sempre curata da Francesco Leoncini – dal titolo *Che cosa fu la "Primavera di Praga"?* (Piero Lacaita Editore, Bari, 1989). Sulla scena cecoslovacca, nel '68, non solo politici e intellettuali, ma tutti gli strati sociali si mossero per il cambiamento dell'as-

setto economico, politico e sociale. Ultima ad avanzare richieste fu la classe operaia, ma di nuovo il progetto fu quello dei consigli operai. Dedicato a tale argomento, mi sembra di straordinario interesse il saggio di Karol Kovanda *I consigli operai in Cecoslovacchia (1968/69)*, laddove analizza la complessità delle posizioni nella "Primavera di Praga" e, superando l'approccio più semplicistico che si concentra sulla lotta tra le forze dell'ancien regime di Novotny – burocrati e conservatori – e le forze nuove – riformatori, liberali e progressisti, vede, proprio all'interno di questi ultimi, la contrapposizione tra "i tecnocrati in economia e i liberali in politica" da una parte, e i democratici radicali dall'altra, "quelli che consideravano essenziale coinvolgere le masse, se si voleva operare qualcosa di più che un semplice mutamento di facciata del sistema". Tutto il dibattito sulla riforma economica e sul ruolo che avrebbero dovuto avere gli organismi operai è segnato da questa contrapposizione. Anche dopo l'invasione, il movimento dei consigli operai continuò, ma il normalizzatore Husak – e non tanto i sovietici – non poteva permettersi il lusso di lasciar sviluppare il contropotere di quella classe operaia in nome della quale egli diceva di governare.

Alla radice della posizione dei democratici radicali in Cecoslovacchia, c'è la concezione di una democrazia socialista che o è integrale o non è affatto democrazia. Dice ancora Kosik: "Non appena la classe operaia si costituirà di nuovo come forza politica (e questo non è possibile senza una democratizzazione conseguente dei sindacati e del partito comunista e l'introduzione dei consigli operai), si creeranno i presupposti per una nuova alleanza di classe tra operai, contadini e intellettuali che può diventare la base sociale di una società socialista aperta".

Ma la ricerca di un socialismo che fosse un'alternativa rivoluzionaria e liberatrice fu stroncato ancora una volta dai carri armati sovietici e dalla normalizzazione. La parola socialismo – perché non era più che una parola – diventò, come dice Vaclav Havel, "il comune manganello con il quale dal mattino alla sera burocrati arricchiti e che a nulla credono picchiano le schiene dei concittadini che pensano autonomamente definiti nemici del socialismo e forze antisocialiste".

Scriveva Rossana Rossanda, circa un anno fa, che l'Est era un laboratorio "che ci obbliga ad affinare i nostri strumenti, di analisi, di programma e financo di valore per noi – comunisti –". E si preoccupava che le partenze non fossero sbagliate – riduttive, preoccupate, emotivamente distorte –, ma che si andasse ad un confronto. Le due raccolte, ricchissime di documenti, da cui ho soltanto preso alcuni spunti, vanno proprio in questa direzione, per superare la fattuale contingenza e riscoprire lo spessore teorico, la ricchezza e l'originalità non di vaghe idee ma di precisi progetti, purtroppo rimossi dal manganello che all'attuale contingenza ha portato. ◆

# NOTE SU LINGUAGGI E REALTA'

*DI FOSCO GIANNINI*

Il realismo, in letteratura, non è la riproduzione mimetica delle apparenze, la verosimiglianza, il "rispecchiamento"; quando si è creduto di poter rappresentare la realtà attraverso questi angoli visuali, o ci si è invischiati nella retorica di un naturalismo alla Zola, o si è scivolati nella celebrazione agiografica di certo "realismo socialista". Il realismo, ormai lo si è costatato, è solo la misteriosa capacità del linguaggio di evocare il reale; è solo la forza medianica di un "ordito" letterario di portare alla luce i flussi segreti delle cose. Parlava, Montale, "delle trappole e degli

scorni di chi crede che la realtà sia quella che si vede". Se la chiave che apre la porta del reale è la capacità evocativa del linguaggio, noi possiamo apparentare tra loro, definendoli scrittori realisti, romanzieri e poeti che apparentemente abitano i più lontani universi: il "surrealismo" di Garcia Lorca e il "realismo magico" di Garcia Marquez ruotano allora sullo stesso piano, ed evocano con la stessa forza il reale, più di quanto faccia il più immediato realismo di Honorè de Balzac. Come l'analisi marxiana dell'economia politica svolge una funzione di "svelamento" nell'apparente mistero del potere, così la letteratura dovrebbe svolgere una funzione d'illuminazione delle più segrete impalcature, quelle che sorreggono "lo stato apparente delle cose": indipendentemente dal linguaggio usato, sarebbe questo, in letteratura, il realismo.

La crisi della letteratura italiana degli ultimi decenni sta essenzialmente nel fatto che nessuno dei nostri scrittori (eccetto Bilenchi, eccetto Morselli, eccetto forse Balestrini) ha saputo trovare un linguaggio adatto ad evocare il reale, a far risuonare la sua pietra dura.

Dopo Gadda e Pavese, raramente, in Italia, qualcuno è stato capace di raccontare "ciò che stava accadendo": è dilagato invece uno "psicologismo erotico" alla Moravia, che ha avuto come contraltare, come seconda faccia della stessa medaglia, il variopinto spigolio degli "sperimentalisti", tutti attestati, dal "Gruppo 63" in poi, nel gioco sterile e infinito della decostruzione e ricostruzione dell'abbecedario. Passa dunque tra coloro che sono oggi considerati i "classici", e coloro che sono state proclamate "avanguardie", un filo comune: quello dell'estraneazione dal reale, che sarà – domani – l'impossibilità di farsi "memoria" di questi nostri giorni.

Paolo Volponi ha scritto, col suo ultimo libro, "Le mosche del capitale", il romanzo che da decenni mancava alla letteratura italiana; un romanzo tutto attraversato dal clamore della realtà; tutto risonante dell'urlo di vittoria della classe dominante, tutto segnato dall'impotenza o lo sdegno di chi oggi è sconfitto. Nel suo romanzo Volponi narra la vicenda di Bruto Saraccini, un intellettuale di "formazione umanistica" e di idee progressiste, che avviatosi ad una carriera di alto dirigente industriale, coltiva l'illusione di poter piegare la pulsione più profonda del capitalismo (il massimo profitto), alla sua visione di un'"industria democratica", in grado di coniugare gli interessi padronali, con gli interessi della classe operaia, del mondo del lavoro e di tutti i cittadini.

Nel romanzo di Volponi, assieme a quella di Saraccini, corre una storia parallela, quella dell'operaio Tecraso, prima licenziato dalla fabbrica di "Bovino", e poi finito innocentemente in galera, accusato di terrorismo. Nonostante la trama del romanzo di Volponi risulti essere ben legata ai fatti terreni, e anzi, espressione della più cruda realtà, il linguaggio che la sorregge è l'esatto contrario di un linguaggio "verista", o neonaturalista. Ne "Le mosche del capitale", assieme ai personaggi "umani", prendono la parola anche le macchine, gli animali, gli oggetti, le piante, e il parlare degli uni e degli altri non è certo il linguaggio del quotidiano; i loro monologhi, i loro dialoghi, e tutto l'ordito tessuto dall'io narrante ricordano piuttosto, nella loro estrema esuberanza linguistica, lo stile d'un Francois Rabelais.

Ma (come nello scrittore francese) lo stile, in Volponi, è funzionale al messaggio, alla creazione dei personaggi e del contesto; la rottura dei luoghi comuni letterari non è puro artifizio, gratuità, come invece è stata per quasi tutta la pseudo-avanguardia italiana dagli anni '60 in poi. Tutto ciò che unisce Saraccini a Tecraso sono la sconfitta e l'amarezza, ciò che li dividerà per sempre è la diversa coscienza di classe: se Saraccini rimarrà inebetito e umiliato per l'impossibilità di portare avanti il suo sogno di una "democrazia del capitale", Tecraso si porrà invece il problema inevitabile di combattere il capitalismo, e dunque la questione della costruzione dello strumento organizzativo per quella lotta rivoluzionaria: il partito comunista.

Paolo Volponi, con "Le mosche del capitale", è riuscito in quell'impresa che dovrebbe essere l'obiettivo di ogni vero artista: intuire la realtà e rappresentarla nel suo divenire e con tutte le sue forze in contrasto. Egli è riuscito nel suo compito perchè s'è dotato d'una forza tipica dei grandi scrittori: la forza d'un nuovo linguaggio. ◆